

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

216^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 23 GENNAIO 1981

Presidenza del vice presidente FERRALASCO,
indi del vice presidente MORLINO,
del vice presidente VALORI
e del presidente FANFANI

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (15-30 gennaio 1981)

Variazione, modifica e integrazioni . Pag. 11610

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER IL PARERE AL GOVERNO SULLE NORME DELEGATE IN MATERIA DI DAZI DOGANALI

Costituzione 11649

CONGEDI 11565

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . 11565, 11649

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 11649

Presentazione del testo degli articoli approvato in sede redigente dalle Commissioni permanenti riunite 1^a e 2^a per il disegno di legge n. 1261 11650

Presentazione di relazione 11650

Richiesta di parere a Commissione permanente 11650

Ritiro 11650

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 » (1224).

Approvazione con il seguente titolo: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 »:

PRESIDENTE Pag. 11565 e *passim*

BACICCHI (PCI) 11586

BRANCA (Sin. Ind.) 11567 e *passim*

COCO (DC), relatore 11568 e *passim*

CORALLO (PCI) 11582 e *passim*

DE CAROLIS (DC) 11568, 11569

DE ZAN (DC) 11641

FILETTI (MSI-DN) 11577 e *passim*

216ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

23 GENNAIO 1981

GUALTIERI (PRI)	Pag. 11596 e <i>passim</i>
JANNELLI (PSI) 11642
LAPENTA (DC) 11646
MAFFIOLETTI (PCI) 11631 e <i>passim</i>
MALAGODI (Misto-PLI) 11572 e <i>passim</i>
MANENTE COMUNALE (DC) 11568
MARCHIO (MSI-DN) 11603
MAZZA (DC) 11565 e <i>passim</i>
PARRINO (PSDI) 11643
PERNA (PCI) 11582 e <i>passim</i>
RAVAIOLI (Sin. Ind.) 11637, 11638
ROGNONI, ministro dell'interno 11615 e <i>passim</i>
SCAMARCIO (PSI) 11591 e <i>passim</i>
SPADACCIA (Misto-PR) 11580 e <i>passim</i>

STANZANI GHEDINI (Misto-PR)	Pag. 11641
TEDESCO TATÒ (PCI) 11611 e <i>passim</i>

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 11650, 11651
Interrogazioni da svolgere in Commissione	11654

Per lo svolgimento di interrogazioni:

PRESIDENTE 11649
PROCACCI (PCI) 11649

**ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI
MARTEDI' 27 GENNAIO 1981 11655**

Presidenza del vice presidente FERRALASCO

PRESIDENTE. *La seduta è aperta (ore 9,30).*

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI. *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 gennaio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo per giorni 1 il senatore De Vito.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra il Governo della Repubblica italiana e l'Organizzazione europea per le ricerche astronomiche nell'emisfero australe, firmate a Garching presso Monaco il 14 maggio 1980 e a Roma il 28 agosto 1980, per l'adesione alla Convenzione recante la creazione dell'Organizzazione europea per le ricerche astronomiche nell'emisfero australe, con protocollo finanziario annesso, firmata a Parigi il 5 ottobre 1962, nonchè al Protocollo relativo ai privilegi ed immunità dell'Organizzazione stessa firmato a Parigi il 19 giugno 1974 » (1273).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 » (1224)

Approvazione con il seguente titolo: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 »

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 ».

È iscritto a parlare il senatore Mazza. Ne ha facoltà.

MAZZA. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, col provvedimento al nostro esame viene prorogata al 31 dicembre del corrente anno la possibilità di operare il fermo di polizia di cui alla legge 6 febbraio 1980, n. 15. Come risulta dai dati forniti al Parlamento, durante il 1980, sono state

fermate 821 persone di cui 766 dall'Arma dei carabinieri e 55 dalla pubblica sicurezza. Per una gran parte dei casi il fermo ha avuto una brevissima durata, un'ora o poco più, il tempo necessario per compiere elementari accertamenti, e solo una volta su dieci è mancata la convalida dell'autorità giudiziaria.

Sulla base di queste risultanze è stato detto che la modesta utilizzazione della nuova norma dimostrerebbe che non è necessaria la proroga di misure di dubbia costituzionalità e di scarsa o nessuna efficacia contro il terrorismo. Personalmente, sono tra coloro che ritengono che il « fermo di prevenzione » non contrasti in alcun modo con la Carta costituzionale e che la sua attuazione sia richiesta da gravi, inderogabili esigenze. Mi sembra superfluo ripetere in proposito argomentazioni che sono già state validamente e autorevolmente esposte prima di me. Quanto al rilievo che nel primo periodo di dieci mesi il fermo non è stato largamente utilizzato, credo che una spiegazione si possa trovare scorrendo la relazione del Ministro dell'interno. Si è ritenuto in sostanza, con encomiabile senso di responsabilità, di preparare adeguatamente le forze dell'ordine prima di impiegarle in nuovi compiti ad evitare indebite limitazioni della libertà personale dei cittadini.

Occorre dire, e ciò fa onore alle forze di polizia, che questi casi non si sono verificati, che non sono mai stati rilevati o segnalati abusi, che il nuovo istituto si è dimostrato — e certamente si dimostrerà sempre più in avvenire — strumento efficace, anche se non risolutivo, della lotta contro l'eversione e la criminalità organizzata. Questa lotta deve essere condotta con impegno sempre crescente sino alla sua conclusione. E a sostegno di questa affermazione vorrei esporre alcune brevi considerazioni.

Il terrorismo, nonostante i fieri colpi ricevuti, è come l'Idra dalle molte teste e mostra ancora sorprendente aggressività e capacità di iniziativa, indice di un'efficiente organizzazione, alimentata dal fanatismo di numerosi gregari, simpatizzanti e fiancheggiatori.

La criminalità comune poi è dilagante: omicidi, sequestri di persona, droga, mafia sono ormai gli argomenti consueti all'ordine

del giorno della cronaca nera. I dati statistici al riguardo sono impressionanti e ritengo che siano largamente noti.

Le ultime imprese dei terroristi hanno accresciuto timori e preoccupazioni che accentuano l'attesa generale di un'azione dei pubblici poteri più energica e rigorosa.

Pensiamo, quindi, che sia giunto il momento di assecondare le aspettative di un'opinione pubblica delusa e scontenta in cui si colgono evidenti segni di irritazione che confina con l'exasperazione e la sfiducia.

Occorre operare rapidamente e responsabilmente con la chiara visione dei compiti da affrontare e dei metodi da seguire; occorre riportare ordine nella libertà.

Un ulteriore lassismo potrebbe avere conseguenze imprevedibili. Purtroppo è piuttosto diffusa l'opinione che un sistema democratico debba essere necessariamente accomodante, permissivo, remissivo, disposto più al cedimento che alla lotta. Questo non è vero ed è anzi pericoloso pensarlo; come non è vero che l'ordine, l'efficienza, la fermezza siano prerogative di società retrive o reazionarie.

Noi abbiamo bisogno di una democrazia autorevole, prestigiosa, efficiente, impersonata da uomini validi e coraggiosi che perseguano esclusivamente l'interesse generale e sappiano difendere con estremo vigore l'ordinamento democratico e la libertà. Sono queste le condizioni per sollecitare ed ottenere un largo, convinto, spontaneo consenso popolare. Naturalmente questo presuppone una salda coesione tra quelle forze politiche che, oltre ad avere una comune fede nei principi della democrazia classica, cui si ispira la nostra Costituzione, siano in grado di assicurare una concorde, decisa, coerente azione per affrontare e risolvere i più gravi ed urgenti problemi del momento, a cominciare appunto dall'ordine e dalla sicurezza pubblica.

Tra le esigenze più avvertite dall'opinione pubblica vi è quella che la legislazione deve essere realisticamente adeguata alle situazioni che occorre fronteggiare, cessando di ispirarsi ad alti, ma astratti principi che prescindono da una realtà cruda e ben diversa da quella ipotizzata sui modelli puramente ideali. La norma deve costantemente soddi-

sfare le esigenze concrete di una società come la nostra in profondo fermento, specie quando le condizioni della convivenza sociale diventano precarie o addirittura insostenibili.

Alla violenza, al terrorismo, alla rivolta armata si può rispondere solo con la fermezza, l'intransigenza, la forza legittima dello Stato. L'exasperato « garantismo » a senso unico, solo cioè nei confronti di criminali sanguinari e non degli onesti e pacifici cittadini si traduce in norme giuridiche che provocano squilibri e vuoti pericolosi in una società come la nostra destabilizzata da pesanti contrasti politici.

Di fronte ai ricatti allo Stato, ai sequestri, alle ricorrenti « esecuzioni » di uomini colpevoli di servire con lealtà il proprio paese e le istituzioni o di non condividere aberranti ideologie, si deve reagire con inflessibile rigore, rafforzando le difese e, se necessario, ricorrendo anche a leggi di emergenza, previste dal nostro ordinamento, se non si vuole soccombere per inerzia. Non ci troviamo a dover regolare la vita di una comunità idilliaca di miti e di probi cittadini, soddisfatti della loro condizione; dobbiamo invece provvedere ad infinite ed urgenti necessità in molteplici settori, necessità aggravate da errori, da disastrosi eventi naturali e dall'aperta sfida di rivoltosi che mirano, attraverso la guerra civile, ad abbattere il nostro sistema.

Noi siamo i primi a riconoscere i difetti le iniquità, gli eccessi di questo nostro sistema, ma sappiamo anche che in esso vi è del buono ed è questo che vogliamo salvare a qualsiasi costo, a cominciare dal bene supremo di ogni popolo: la libertà. Libertà in senso socratico o cristiano, secondo le preferenze, libertà come possibilità di scelta in campo politico e religioso, libertà di iniziativa in campo economico, libertà che tuteli l'individuo ed esalti la dignità umana senza perdere di vista l'interesse generale ed il bene comune.

La storia ci insegna però che quando un popolo si trova di fronte alla drammatica necessità di scegliere fra ordine ed una libertà degradata in licenza, arbitrio, malcostume, sopraffazione e caos, allora di solito la gente preferisce l'ordine e rinuncia alla libertà. Cerchiamo quindi di non alimentare attese di soluzioni autoritarie.

Quella attuale è un'occasione in cui ci piacerebbe constatare la solidarietà di tutte le forze politiche, al di sopra dell'interesse di parte, per far fronte comune in difesa di valori essenziali ed irrinunciabili, secondo le attese della gran parte del nostro popolo che ha una semplice ma profonda aspirazione: vivere e lavorare in pace in una società civile, prospera, socialmente progredita, libera. *(Applausi dal centro).*

Presidenza del vice presidente MORLINO

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Branca. Ne ha facoltà.

B R A N C A . Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, avremmo, noi del Gruppo della sinistra indipendente, preferito tacere soprattutto perchè in qualche momento questa discussione ha assunto toni eccessivamente aspri ed acuti, sproporzionati forse all'argomento ed al tema. In fondo, non si tratta di introdurre il fermo di polizia nel nostro ordinamento, ma di pro-

rogarlo per breve termine (breve rispetto alla corsa dei tempi). Con questo non voglio dire che noi siamo favorevoli al fermo di polizia; voglio soltanto dire che il male è stato già fatto ed è forse inutile, per non dire dannoso, piangerci sopra o gridare od assumere toni apocalittici.

Del resto, se il Governo, cioè il Ministro dell'interno (rispetto al quale non nascondiamo un nostro sentimento e giudizio di stima), ha chiesto due mesi di proroga (che poi sono divenuti dodici: una piccola opera-

zione aritmetica: un 1 davanti al 2), questa non era una proroga; dato che ci vuole del tempo per convertire un decreto-legge, era un modo come un altro per legittimare quello che stava avvenendo dopo la scadenza del termine entro il quale potevano prendersi questi provvedimenti.

Poichè preferivo tacere, devo dire che non mi sono neanche preparato, appunto per poter dare, se ci riesco, un tono piuttosto lieve, forse scanzonato, al mio discorso; e non vorrei, se riesco in questa piccola impresa, cioè della levità del tono, avere le critiche pesanti del nostro amico relatore, che mi potrebbe chiamare eccessivamente garantista del diritto di non prepararmi e di parlare a braccio, come una volta si diceva.

Comincerò ricordando un antico fatto di cronaca giudiziaria. In campagna, una casa di proprietà di due coniugi agiati, benestanti. È notte. Una scala viene appoggiata a una finestra del primo piano; un ragazzo si arrampica, la notte, sulla scala e sta aprendo o rompendo la finestra per introdursi nell'appartamento. Viene sorpreso e poi incriminato per tentativo di furto. Dopo si viene a sapere che non era un tentativo di furto, perchè il giovanotto era l'amante della signora e, ritenendo che il marito fosse assente e trovando la porta chiusa, aveva preso la strada della finestra.

Dico questo non per mettere in burletta una battaglia che per noi è in partenza perduta, ma per sottolineare il fatto che basta il ricordo di un episodio di cronaca giudiziaria...

D E C A R O L I S. Quello era un fermo di polizia giudiziaria.

B R A N C A. Se mi lasci parlare arriviamo anche a questo: voglio dire proprio questo, anzi ringrazio della collaborazione.

D E C A R O L I S. Grazie.

B R A N C A. Voglio dire proprio questo. Basta un fatto di cronaca giudiziaria e basta un po' di buon senso per accorgersi di quanto siano pericolosi tali fermi: se è facile sbagliare rispetto al tentativo di un reato

(cioè rispetto all'appoggio d'una scala sulla finestra e all'estrazione del vetro) quanto più facile è sbagliarsi di fronte a un atto che, a differenza del tentativo, non è considerato univoco dalla giurisprudenza, ad un atto preparatorio che, non essendo ancora tentativo, è equivoco e quindi si presta a qualunque interpretazione!

Quando anni fa, ricordando quell'episodio, l'ho sottoposto al giudizio di un giurista-giornalista inglese, con un umorismo di tipo inglese il giornalista-giurista mi ha detto: certo, se si appoggia la scala ad una finestra non è detto che chi si arrampichi sulla scala e apra la finestra voglia « portar via » qualche cosa (furto); spesso si arrampica sulla scala ed entra rompendo la finestra per « portare » qualche cosa. Ed effettivamente quel ragazzo portava qualche cosa alla moglie del padrone.

M A N E N T E C O M U N A L E. Voleva anche prendere qualcosa! (*Ilarità*).

B R A N C A. Voleva anche prendere qualcosa ma col consenso della controparte, perchè la moglie consenziente era controparte, non era più il soggetto passivo d'un reato.

Dunque già il buon senso e la cronaca, il ricordo di fatti di cronaca mettono in sospetto la legittimità o fanno cadere un sospetto di illegittimità di questi provvedimenti di repressione preventiva, di questi provvedimenti di prevenzione speciale.

Quando si è trattato di discutere e di votare l'articolo 6 della legge, contrari si dichiararono comunisti, sinistra indipendente, socialisti e missini. Se si dichiararono contrari allora significa che in loro premeva almeno il sospetto, oltre che di inutilità del fermo di polizia, di illegittimità costituzionale di questo provvedimento.

Ora io mi chiedo, dato che il Partito socialista è favorevole alla proroga del fermo di polizia, quali possono essere i motivi, per cui, a distanza di un anno...

C O C O, relatore. I socialisti votarono a favore.

B R A N C A. No, hanno votato contro.

C O C O , *relatore*. Al Senato votarono a favore.

B R A N C A . Al Senato hanno votato contro.

D E C A R O L I S . Ma se è stato modificato anche l'articolo 6.

B R A N C A . I socialisti hanno fatto dichiarazione di voto contro e poi hanno votato contro.

C O C O , *relatore*. E poi qui ci sono i socialisti che lo possono dire meglio di noi.

P R E S I D E N T E . Onorevole relatore, la prego di non interrompere questi legittimi dialoghi.

B R A N C A . Comunque non mettiamola in tragedia. Io parlo da socialista a socialisti e dico che i socialisti — per loro ha parlato il presidente del Gruppo — hanno fatto dichiarazione di voto contro l'articolo 6. Questa è la realtà. Non dico che il Gruppo socialista fosse sicuro dell'incostituzionalità del fermo di polizia, dico soltanto che era dubbioso e in quel momento il dubbio si è deciso nel senso della condanna di una norma come questa. Era dubbioso e probabilmente non erano d'accordo all'interno, tant'è che alcuni di loro — ricordo benissimo i fatti — si sono allontanati al momento del voto, il che assumeva un significato abbastanza chiaro. Se questo dubbio, se questa perplessità sono divenuti ora certezza a favore del fermo di polizia un motivo ci deve essere. Non cado nella banalità di dire che allora non erano al Governo e ora ci sono perchè non credo che il fermo di polizia sia, possa essere o possa essere stato ragione od oggetto di baratto. Un motivo ci deve essere: un motivo fondato.

Apro questo dialogo, improvvisando, coi socialisti non per criticare nè per convincerli (la loro convinzione è quella che è, non credo che si spostino) ma perchè cerco di interpretare insieme quella lezione di socialismo che ho imparato negli stessi ambienti in cui ho vissuto per tanto tempo e in cui i

socialisti vivono. La mia convinzione è che, già dubbiosi o perplessi allora, si siano convinti della necessità di votare secondo la proposta del Governo per due motivi: 1) perchè si tratta di una proroga che sarà temporanea, e il PSI ritiene che debba essere temporanea, e cioè che nel dicembre del 1981 non si chieda un'altra proroga; 2) perchè, attraverso lo studio e l'esame delle relazioni (delle quali ringraziamo il Ministro, soprattutto per le ultime, assai lucide), si sono convinti che il fermo di polizia in realtà, pur avendo prodotto del male, non è tutto quel male che si dice ed è stato inutile piuttosto che dannoso. E allora vediamo se la loro analisi dei fatti e della prassi è esatta.

Si è detto, ed è scritto nelle relazioni, che in fondo i fermi di polizia sono stati pochi e che le autorità di polizia si sono comportate con molta prudenza. Cosa significa che si sono comportate con molta prudenza? Significa che, se avessero voluto, si sarebbero potute comportare legittimamente con scarsa prudenza. Quindi, mentre elogiando le forze di polizia per aver usato questa prudenza, non esprimiamo analogo elogio nei confronti della legge che avrebbe consentito alle forze di polizia di essere imprudenti, di esercitare ad arbitrio il proprio potere.

In realtà, se si considera l'evoluzione della prassi di questo istituto, ci si rende conto che in un primo tempo tutti si sono gettati addosso al fermo di polizia, specie l'Arma dei carabinieri, come se fosse l'estremo rimedio contro il terrorismo. Nel primo bimestre si sono avuti più di 320 fermi di polizia, che poi sono scesi a circa 280 e ora sono meno di 100. Se i fermi di polizia più numerosi nel primo bimestre sono stati disposti dall'Arma dei carabinieri, una delle ragioni può essere quella scritta nelle relazioni ministeriali, cioè che in molti comuni c'è la stazione dei carabinieri mentre non ci sono comandi di polizia. Ma la spiegazione non è sufficiente perchè, se così fosse, la differenza tra il numero dei fermi di polizia ordinati dai carabinieri e quelli disposti dalla polizia dovrebbe continuare ad essere sensibile. In realtà la ragione di questa differenza è che, avendo l'Arma dei carabinieri un'organizzazione strettamente militare, la norma sul fer-

mo è stata da essa applicata con estrema rigidità e qualche volta con arbitrio forse inconscio, mentre l'organizzazione solo formalmente militaresca delle forze di polizia spesso ha sconsigliato l'applicazione di questo provvedimento. In sostanza si è trattato di una specie di scopa nuova sulla quale tutti si sono gettati credendo che facesse pulizia; ma con il passare del tempo ci si è accorti che lo strumento non era nè di prevenzione nè di repressione.

Adesso vorrei dire due parole sulla convalida. Si discute troppo sulla convalida o sulla non convalida. I fermi di polizia convalidati sono pochi perchè il più delle volte la stessa autorità di polizia, prima ancora di rivolgersi al giudice, ha scarcerato la persona che aveva fermato; ma, se sono così numerosi i casi in cui l'autorità di polizia non ha neanche atteso la parola del magistrato, significa che la stessa autorità di polizia ha riconosciuto essere quel fermo, non dico illegittimo (dato che la legge lo consentiva), ma inutile; o addirittura dannoso, se si fosse continuato a mantenere in guardina la persona fermata.

Non so se ho chiarito il mio pensiero, ma quando un magistrato convalida un fermo di polizia conferma ciò che è avvenuto e questa è la differenza fondamentale, tra il fermo di polizia e il fermo giudiziario, che fa dubitare della legittimità del primo dei due. Infatti, mentre la convalida del fermo giudiziario è rivolta al futuro in quanto quell'atto è facilmente interpretabile come sospetto, come indizio di un reato o di un tentativo di reato (e quindi di norma il magistrato conferma, tenendo in carcere la persona o attribuendo la libertà provvisoria), la convalida del fermo di polizia è rivolta al passato. Il magistrato deve dire soltanto se il fermo di chi ha compiuto presunti atti preparatori era legittimo o meno. Ora, una volta che sia sottoposto al magistrato uno qualunque di tali provvedimenti, il magistrato non può che convalidarlo, anche perchè poi scarceri immediatamente il fermato: infatti la norma su cui discutiamo è talmente generica che lascia all'arbitrio dell'autorità di polizia di disporre il fermo o di non ricorrervi. Insomma, esso è sempre legittimo per il magistrato, poichè

rispetta la legge. Ma perchè rispetta sempre la legge? Perchè la legge attribuisce all'autorità di polizia un potere arbitrario che invece, secondo i principi fondamentali della Costituzione, non dovrebbe poter attribuire. E non scendo a ricordare tutti gli argomenti che ci fanno pensare ad una incostituzionalità della norma.

Questo tipo di provvedimenti è dunque contraddittorio in se stesso e non ha alcuna analogia con il fermo di polizia giudiziaria. Il magistrato non può che convalidare e il fatto che questi abbia sempre convalidato quando glielo abbiano chiesto e che debba sempre convalidare è un indizio della illegittimità o perlomeno della inopportunità di una legge che attribuisce poteri tanto ampi alle autorità di pubblica sicurezza; tanto ampi, ripeto, che, comunque vengano esercitati, se non si commette reato, sono legittimi. Ecco la ragione per cui riteniamo che sia incostituzionale questo strumento di repressione preventiva, di prevenzione speciale: il potere attribuito all'autorità di polizia è così grande che finisce per essere arbitrario; soprattutto perchè i cosiddetti atti preparatori, nella maggior parte dei casi, sono, non dico ingenui, ma tali da non poter essere interpretati come il primo passo verso la commissione di un reato.

Perchè dunque alcune persone sono state fermate nella maggior parte dei casi? Per il loro atteggiamento sospetto. Ma vi pare che un uomo possa essere chiuso in carcere o in guardina (come si diceva una volta) soltanto perchè ha l'atteggiamento o la faccia sospetti?

Quegli individui — si dirà — sono stati arrestati perchè stazionavano, si riunivano, parlottavano fermi in una piazza o in una strada, a pochi passi dalla quale vi era una banca o l'abitazione di un magistrato — magari scattavano fotografie — o una gioielleria o una stazione dei carabinieri o un comando di polizia.

Ma, onorevole Ministro, dovunque io mi fermi nella strada c'è sempre qualcosa del genere! Non c'è strada senza una gioielleria o un grande magazzino con casse ricolme di danaro o una stazione dei carabinieri o un comando di polizia o una chiesa o un conven-

to o che so io (guardo ai fatti ricordati qui dentro e che il Ministro ci ha messo in condizione di conoscere).

Più o meno il fermo di polizia è uno strumento che veniva usato dalla Repubblica « democratica » nei casi in cui, durante il fascismo, arrivava il poliziotto e (se non c'erano motivi politici) si limitava ad intimare il « circolate ». Così il « circolate » aveva lo stesso scopo di prevenzione speciale attribuito ora al fermo di polizia, ma senza produrre dilacerazioni e conseguenze dannose sul soggetto passivo del provvedimento. Costretto a circolare, l'individuo non poteva più tentare di commettere quel furto o quella rapina che altrimenti in ipotesi avrebbe voluto tentare.

Detto ciò, ritengo che in qualche modo sia dimostrata non solo la dannosità, ma l'inutilità di questo tipo di provvedimento di prevenzione speciale. Ecco la ragione per cui il Partito socialista ha cambiato parere: il fermo è uno strumento piuttosto inutile; perciò che ci sia o non ci sia sarebbe irrilevante. Resta tuttavia la considerazione che l'atto preparatorio non è un atto univoco, ma equivoco, neutro, ermafrodita, che potrebbe interpretarsi in un modo o nell'altro; nè siamo in grado di stabilire sani criteri di interpretazione che impediscano alla norma di legittimare l'arbitrio o l'esercizio arbitrario dei poteri di polizia. D'altra parte, se il fermo risulta atto inutile e non profondamente dannoso, è perchè — fortuna nostra — l'autorità non ha abusato di questo potere; e allora non vale la pena di mantenerlo: potrebbe essere dannoso in futuro.

In tutti vi è stato e vi è — credo anche nello stesso relatore — il sospetto che il fermo di polizia (molti volevano introdurlo dieci anni fa) sia contrario alla Costituzione; non la certezza che è in noi, ma per lo meno il sospetto, il dubbio. Lo ammetto: se si tratta soltanto di dubbio, il Parlamento nell'esercizio del suo potere discrezionale può benissimo, superando questa fase psicologica del dubbio, tentarne l'introduzione. L'ha tentata e l'ha realizzata l'anno scorso. Ma quando al sospetto si unisce la convinzione dell'assoluta inutilità di questo tipo di interventi, allora sospetto più inutilità o superfluità do-

vrebbero indurre a far cadere la norma invece che a prorogarla.

Quanto poi all'affermazione governativa che attraverso il fermo di polizia si sarebbero evitati atti di terrorismo, mi sembra che la lettura dei documenti offerta dal Ministro riveli come il fermo non abbia impedito proprio niente o perlomeno come non sia dimostrato che abbia impedito qualche atto di natura terroristica. Anzi, non possiamo neanche dire — devo affermarlo con franchezza — se gli atti che hanno suggerito di volta in volta il provvedimento per timore che si commettessero azioni terroristiche fossero preparatori di un reato di terrorismo o non fossero preparatori: erano talmente neutri che nemmeno a posteriori — dopo che la sua libertà personale è stata limitata — possiamo sapere se la persona fermata fosse sulla strada del tentativo di delitto o fosse su altre possibili e molteplici strade.

Quando leggete in una delle cinque relazioni (credo sia la quarta) che una persona è stata arrestata per sospetto di terrorismo e che dopo mezz'ora è stata rilasciata, non mi dite che i suoi fossero atti preparatori di azione terroristica!

Per concludere: i verbali della Costituente — e ai lavori preparatori delle leggi adesso la dottrina e la giurisprudenza danno maggiore importanza di quanto non avvenisse al principio del secolo — dicono chiaramente (interventi di Leone, di Bettiol e di altri) che il fermo di polizia i padri fondatori non lo hanno voluto, lo hanno escluso, e che l'articolo 13 della Costituzione si riferisce solo al fermo giudiziario. Quindi il sospetto di incostituzionalità è sempre vivo, con in più la certezza della quasi assoluta inutilità di provvedimenti di questo tipo.

A che cosa è servito quest'anno il fermo di polizia? È servito quasi esclusivamente a tranquillizzare la coscienza del Governo che può dire al popolo (soprattutto agli scalmanati che vogliono misure spesso eccessive): abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare, persino comprimendo la libertà delle persone, non chiedeteci di più. Qualcosa di simile si legge anche fra le righe dell'ultima relazione del Ministro.

In sostanza — e concludo un po' scherzando così come ho cominciato — l'unica vera utilità del fermo di polizia è nella salute di alcune delle persone che vengono fermate. Si sa infatti che muoversi fa bene alla circolazione del sangue: l'uomo sospetto è fermo in una piazza o in una strada; arrivano gli agenti, lo prendono, lo portano via, lo fanno muovere; probabilmente sarà un beneficio per le sue arterie. Però il fermo di polizia spesso serve — è quasi un ferro vecchio ed era un ferro vecchio prima ancora di nascere nel nostro ordinamento, un ferro vecchio di galera — a mettere in galera gli innocenti e gli ingenui. Speriamo che il 31 dicembre 1981 possiamo cantarne in coro il *de profundis*. (Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malagodi il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con il senatore Fassino. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

FILETTI, segretario:

Il Senato,

considerata la suprema necessità di difendere con adeguata fermezza la sicurezza dei cittadini contro l'attacco del terrorismo e della delinquenza;

considerato che il ricorso al fermo di polizia è stato praticato, a quanto risulta dalle relazioni del Ministro dell'interno, con la doverosa misura da parte delle forze dell'ordine;

considerato altresì che dalle stesse relazioni ministeriali il fermo di polizia non risulta uno strumento principale della lotta contro il terrorismo, che richiede piuttosto un più forte coordinamento fra tutti gli organi dello Stato impegnati nell'azione contro il terrorismo e la delinquenza; condizioni carcerarie migliori e più sicure; mezzi più efficaci per gli agenti dell'ordine e della custodia; interventi più pronti del potere giudiziario; disposizioni intese a favorire la collaborazione all'opera della giustizia de-

gli imputati di terrorismo e a tutelarne la incolumità,

impegna il Governo:

a mantenere durante la richiesta proroga del fermo, il rigoroso rispetto della libertà dei cittadini;

a presentare entro sei mesi alle Camere le misure idonee a superare le disposizioni temporanee sul fermo;

a riferire alle Camere con la massima sollecitudine, e nel quadro di una legislazione organica, circa i progressi realizzati nella soddisfazione delle necessità di carattere generale più sopra ricordate.

9.1224.1

MALAGODI, FASSINO

PRESIDENTE. Il senatore Malagodi ha facoltà di parlare.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in primo luogo noi vorremmo esprimere ancora una volta, a proposito della procedura, in senso largo, di fronte alla quale ci troviamo, le nostre gravi perplessità.

C'era una legge passata un anno fa con carattere esplicitamente provvisorio (questo era stato sottolineato da molte parti quando fu votata); ci si avvia alla scadenza di questa legge; il Governo propone, con decreto-legge, una proroga di due mesi.

Cosa significa ciò? È stato fatto senza riflettere? Ma io non vorrei mancare di riguardo al Governo sino a tal punto: i Ministri e i loro collaboratori principali avranno pur avuto qualche cosa in mente quando hanno inserito quei due mesi.

Ebbene cosa significano due mesi? O significano che si pensava in due mesi di poter sostituire al fermo di polizia qualche cosa di meglio, oppure significavano un *fasing out*, come dicono gli americani, un periodo di liquidazione dell'istituto. Altre spiegazioni non ci sono e probabilmente è più vera la seconda perchè due mesi per mettere d'accordo i partiti della maggioranza e magari anche i partiti della minoranza non sono certo sufficienti. Ed ecco che si presenta qui improvvisamente un emendamento che porta i due mesi a dodici mesi. Ciò vuol dire che il Governo,

avendo fatto un decreto-legge, ne ha fatto poi in sostanza un altro perchè non è lo stesso il decreto-legge con la proroga di due mesi rispetto a quello con la proroga di dodici mesi: sono due cose completamente diverse.

Tutto ciò conferma che il sistema dei decreti-legge è un cattivo sistema.

Ho già avuto occasione, come altri colleghi più e meglio di me, di richiamare l'attenzione della Presidenza del Senato — e lo faccio anche in questo momento rivolgendolo un saluto al nuovo vice presidente del Senato, il nostro collega Morlino — su tale aspetto non di merito, ma pure di sostanza, chè tale è la procedura nel più alto senso della parola. Qui continuiamo ad abusare gravemente di un istituto di carattere del tutto eccezionale in forme che rendono trasparente l'abuso, rendono trasparente che di altro si tratta rispetto a quello che ci viene messo dinanzi.

Una seconda osservazione che dobbiamo fare è che questo istituto del fermo di polizia, che noi accettammo a suo tempo molto malvolentieri, si è rivelato praticamente inoperante. Abbiamo scritto nell'ordine del giorno che è di fronte al Senato che certo, come risulta dalle relazioni pubblicate dal Governo, non è uno « strumento principale » nella lotta contro il terrorismo o in generale nella lotta contro la criminalità. Chi si è letto, come noi ci siamo letti, i rapporti governativi, anche tenendo conto del fatto che sono in parte un po' arretrati rispetto al momento in cui parliamo, si rende conto che non sono, in un paese dove avvengono le cose che stanno avvenendo, i 75 fermi nel corso, mi pare, di due mesi, di cui 29, salvo errore, convalidati, che cambiano il quadro. Da quello che ho visto, si tratta poi in buona parte di nomadi, di zingari che fanno il loro mestiere e vivono la loro vita anomala di piccola minoranza i quali si espongono a dei fermi che poi l'autorità giudiziaria qualche volta convalida e qualche volta no.

Questo con il terrorismo ha pochissimo a che fare; direi che non ha niente a che fare ed ha anche poco a che fare con quegli aspetti più gravi della criminalità che sono stati invocati insieme al terrorismo per giustificare questo strumento straordinario.

Dobbiamo però anche rilevare in quelle stesse relazioni che la polizia, le forze dell'ordine hanno fatto dell'istituto un uso molto corretto, molto limitato e aderente non solo alla lettera, ma anche allo spirito straordinario dell'istituto, rendendosi conto probabilmente che esso non è popolare, quanto meno fra coloro che sanno di che cosa si tratta, perchè se anche, a stretto rigore, non è in contrasto con la Costituzione, certo non è conforme al suo spirito di insieme.

La terza osservazione è che se questo non è lo strumento principale, ci sono altri strumenti, dei quali abbiamo parlato in altra occasione da questi stessi banchi e dai banchi della Camera, ai quali non è stata data l'attenzione che meriterebbero.

Come abbiamo scritto nell'ordine del giorno che illustro, c'è prima di tutto la richiesta di un più valido coordinamento fra tutti gli organi dello Stato impegnati nell'azione contro il terrorismo e la delinquenza. Quando si è discusso di questo argomento nelle Commissioni riunite circa quindici giorni fa, si è fatto rilevare che questo coordinamento è previsto da testi legislativi che sono teoricamente in vigore perchè hanno avuto l'approvazione delle due Camere. Tuttavia, per ragioni misteriose, essi non vengono praticamente applicati. Le ragioni poi sono misteriose solo per modo di dire: c'è una resistenza ben nota dei singoli organi di una qualsiasi burocrazia, anche di quella privata, a cedere anche una piccola parte dei propri poteri. La parola coordinamento non piace perchè significa: io non comando più in casa mia al cento per cento, ma devo concordare le mie direttive e le mie azioni con quelle di altri. Questo è un punto fondamentale: se il Ministro potrà darci qualche chiarimento adeguato nella sua replica, gliene saremo molto grati. Sappiamo che recentemente è stato proposto di riunire in una sola sede giudiziaria tutta la materia del terrorismo. Questa proposta urta contro delle memorie molto tristi della storia italiana anche di non molti decenni fa e quindi incontra gravissime resistenze. In Francia è stata applicata, sembra, con risultati positivi. Anche se il Governo e le forze politiche non crederanno di poter arrivare per ora a questo, si do-

vrebbe comunque realizzare un più efficace coordinamento.

Un secondo punto è quello delle condizioni carcerarie che abbiamo chiesto siano al tempo stesso migliori e più sicure. Devo dire che le motivazioni esposte dal Ministro guardasigilli e da altri organi del Governo circa lo sgombero di Favignana e dell'Asinara ci fanno un po' vergognare. La lotta contro il terrorismo non giustifica l'uso di un carcere come Favignana che era già considerato orrendo al tempo dei Borboni, quando un certo numero di patrioti veniva rinchiuso in quel carcere proprio per le sue caratteristiche. Un nostro collega di partito, l'onorevole Costa, quando era sottosegretario ha visitato l'Asinara: tale carcere era un po' migliore dell'altro, ma non di molto.

Incidentalmente viene fatto di domandare: è vero che in quella sezione particolare dell'Asinara, la sezione Fornelli, ci sono ancora dei detenuti e perchè? Questa nostra domanda ricorre in una interrogazione che abbiamo presentato in vista del dibattito che avrà luogo qui martedì. Ci auguriamo che in quell'occasione o nel dibattito odierno anche su questo punto ci sia data una risposta. Così vogliamo sottolineare anche il fatto che carceri migliori non vuol dire carceri meno sicure, ci sembra anzi che le carceri nuove possano essere al tempo stesso migliori e più sicure. I fondi per la loro costruzione sono stati stanziati dal Parlamento già da tempo. Vorremmo sapere qual è la situazione esatta del panorama carcerario dal punto di vista delle nuove carceri, che cosa si sta costruendo, con quali scadenze ed entro quanti anni. Abbiamo letto sui giornali e ho udito storie di carceri costruite in dieciododici anni quando tecnicamente due-tre anni al massimo potevano essere sufficienti.

C'è il problema di dare alle forze dell'ordine, comprese le guardie carcerarie, una migliore qualificazione e maggiori strumenti di azione: anche questo è un punto sul quale siamo tornati qui in Senato e alla Camera molte e molte volte. Crediamo di sapere che dei progressi sono stati fatti soprattutto nella dotazione di strumenti alle forze dell'ordine; però ci sembra che siamo ancora lontani dal minimo necessario. Questo riguarda poi,

in particolare, quel mestiere certamente non facile e non soddisfacente di piccole vanità o di piccoli piaceri che è il mestiere di guardia carceraria: quello che è avvenuto a Trani è stato grave anche sotto questo rispetto. Non dico solo sotto questo rispetto o principalmente sotto questo rispetto, ma anche sotto questo rispetto: ha dimostrato una mancanza di preparazione e anche una mancanza di direttive, di spirito di corpo, di senso dell'appoggio da parte delle dirigenze nei riguardi degli agenti carcerari.

Abbiamo invocato nell'ordine del giorno interventi più pronti del potere giudiziario. Sappiamo che il Governo da questo punto di vista deve rispettare — è ovvio, è addirittura banale dirlo — l'indipendenza della magistratura; questo però non esclude che sia il Presidente del Consiglio superiore della magistratura, che è il Presidente della Repubblica, sia il Ministro guardasigilli possano, e direttamente e attraverso il Consiglio superiore, far presente alla magistratura talune esigenze se queste esigenze ricorrono.

La divisione dei poteri non significa che i poteri non possano parlare fra loro, non significa che il Governo sia esonerato da quella suprema responsabilità esecutiva che la Costituzione gli attribuisce anche nei riguardi dello stato d'animo della magistratura. Al riguardo abbiamo fatto, in altro caso che ha certe somiglianze, osservazioni analoghe (le abbiamo fatte soprattutto alla Camera): l'atteggiamento del Governo nei riguardi della stampa durante l'episodio D'Urso è stato dimostrato errato dalle correzioni di linguaggio e di tono che il Presidente del Consiglio ha ritenuto opportuno fare successivamente.

È chiaro che il Presidente del Consiglio non poteva senza una legge del Parlamento, che noi certamente non avremmo votato, imporre alla stampa un atteggiamento piuttosto che un altro, ma questo non esonerava il Presidente del Consiglio dal dovere di prendere pubblicamente posizione come massimo magistrato esecutivo della Repubblica su un problema di questa delicatezza. Si avverte qui una mancanza di senso di responsabilità politica, che ci inquieta molto gravemente.

Infine sollecitiamo delle disposizioni organiche più ampie, più vaste di quelle esistenti nei riguardi della cosiddetta collaborazione degli incriminati all'opera della giustizia e della loro protezione contro possibili rappresaglie. Ho avuto occasione di firmare con il collega Fassino, proprio in questi giorni, una interrogazione, che segnalo anche all'attenzione del Ministro dell'interno qui presente, relativa ad una persona (di cui oggi non dico il nome, ma è nella interrogazione) la quale, avendo collaborato (ha fatto scoprire alcune trame non politiche ma criminali), è oggetto da tempo di persecuzione da parte dei criminali stessi o dei loro collaboratori, in parte perchè le autorità non hanno mantenuto il segreto che si erano impegnate a mantenere e in parte perchè non le danno oggi, a quanto sembra, la protezione che sarebbe doveroso darle.

Questo è un panorama brevissimo che faccio: si potrebbe parlare molto più a lungo di quelle che ci sembrano le esigenze veramente fondamentali per la lotta contro il terrorismo e contro la criminalità organizzata. Credo che sarebbe opportuno una volta riflettere tutti insieme, in questo Senato e nella Camera, sul fatto che il problema non è più soltanto il problema del terrorismo: è anche il problema di una criminalità organizzata, sofisticata, meccanizzata, che dispone di mezzi di cui i poveri ladri di un tempo non si sognavano neanche di poter disporre e contro la quale chiaramente l'azione delle forze dell'ordine è resa più difficile dal fatto che devono occuparsi del terrorismo; una criminalità che, come sappiamo dall'esperienza di altri paesi, non scomparirà neanche il giorno in cui noi politicamente ed esecutivamente avremo potuto battere ed eliminare dalla vita del paese la piaga politica del terrorismo. Rimarrà la piaga dei sequestri di persona, la piaga delle continue rapine a mano armata, la piaga dei furti che sono diventati ormai cosa di ordinaria amministrazione, di cui le autorità stesse non si occupano più al di sotto di un certo livello, perchè non hanno modo di farlo. Ora tutto ciò — e chi si occupa di tali cose lo sa molto bene — costituisce un problema permanente. Nel disporre sul terrorismo quindi dovremmo tener conto an-

che di questo, soprattutto nell'affrontare quei problemi, cui molto brevemente si riferisce il nostro ordine del giorno, che sono problemi non di carattere limitato e contingente, ma di carattere più generale.

Fatta questa che non è una premessa ma è in verità proprio la sostanza della nostra posizione, vorrei dire che noi impegniamo il Governo a mantenere durante la richiesta proroga il rigoroso rispetto della libertà dei cittadini. Rendiamo omaggio con questo a quello cui accennavo in principio, cioè alla visibile correttezza con cui le forze dell'ordine hanno applicato questo istituto.

Domandiamo — e questo è un secondo punto fondamentale — che il Governo ci presenti entro 6 mesi al più tardi le misure idonee a superare le disposizioni temporanee sul fermo. Questo è un testo accuratamente pesato in cui la parola « temporanee » ha una grandissima importanza. Ci sono state proposte di forze politiche. Il Governo ha più volte parlato della necessità di concordare un testo nuovo tra le forze della maggioranza e forse anche in un arco più ampio che non la maggioranza. Ho udito con le mie orecchie eminenti rappresentanti di partiti dell'attuale maggioranza dire: bisogna che ci diate 12 mesi perchè non sarà facile conciliare le diverse posizioni. Ma se noi dobbiamo usare i 12 mesi in uno sforzo di conciliazione arriveremo alla fine di dicembre di quest'anno e all'inizio di gennaio dell'anno prossimo e avremo di nuovo dinanzi a noi un altro decreto di proroga, con il che l'istituto che è tipicamente un istituto straordinario e temporaneo diventerà di fatto un istituto permanente. Questa è una cattiva abitudine della politica italiana. Mi riferisco, ad esempio, in un campo molto diverso, all'addizionale Calabria che tutti ricordiamo — giustissima quando fu imposta — la quale dopo alcuni anni perse il nome di addizionale Calabria e fu incorporata nelle aliquote e non se ne è parlato più. Questo tenderà ad avvenire con la nuova addizionale, chiamiamola Basilicata, di cui il Governo si è reso iniziatore. Dicono i nostri colleghi francesi — ed è vero però solo fino ad un certo punto — che piaga di denaro non è mortale. Piaga di disposizioni che incidono sulla libertà del cittadino garan-

tita dalla Costituzione può essere una piaga mortale. Quindi noi non vogliamo che il voto favorevole che diamo oggi, sia interpretato come un consenso a una durata illimitata. Questo voto è dato infatti proprio in quanto il Governo riconosca questo impegno di presentare entro 6 mesi una legislazione definitiva che dia alla materia, alla maggioranza del Parlamento, alla maggioranza della Camera, alla maggioranza del Senato una regola accettabile, evitando questo trascinarsi di proroga in proroga, di due mesi in 12 mesi — e ritorno a quello che ho detto in principio — una cosa di questa estrema delicatezza.

Inoltre domandiamo al Governo di voler riferire alle Camere, con la massima sollecitudine e nel quadro di una legislazione organica, circa i progressi realizzati per la soddisfazione delle necessità di carattere generale sopra ricordate. Ho avuto occasione, parlando in Senato nelle Commissioni riunite — il sottosegretario Sanza era presente e forse se ne ricorda — di riferirmi alla necessità di considerare i problemi posti dal terrorismo e oggi anche dalla criminalità organizzata, meccanizzata e sofisticata, globalmente, per quello che sono, cioè un grande problema politico, non solo un problema di singoli provvedimenti come questo che ha il bollo del temporaneo su di sé e che comunque è di carattere straordinario, al limite dell'accettabilità dal punto di vista costituzionale e dei diritti dei cittadini. La lotta contro il terrorismo è una lotta globale, è una lotta politica, il che non significa, come pare sia stato stampato in taluni manifesti, che, se sono autentici, noi deprechiamo molto vivamente senza alcuna volontà di partito preso o di sfruttamento propagandistico, solo una questione di ordine sociale. È una questione di organizzazione delle forze dell'ordine, di mezzi, di qualificazione, di coordinamento, di carceri più sicure e migliori, di maggiore sollecitudine da parte della magistratura, di disciplina organica della collaborazione degli imputati con la magistratura; è tutto questo insieme di cose. Ma è anche qualcosa di più: come ho avuto occasione di dire in Commissione — e considero doveroso ripeterlo — è anche questione di politica complessiva, è que-

stione, per esempio, di un minimo di coordinamento e di correttezza nei rapporti tra le forze della maggioranza. Nessuno di noi immagina che una maggioranza pluripartitica possa essere monolitica. Ci rallegriamo quando i maggiori esponenti del Partito comunista impongono la libertà, per ordine dei superiori, all'interno del loro partito e vorremmo che questa libertà avesse radici anche al di fuori degli ordini dei superiori, comunque ce ne rallegriamo. Figuriamoci se non ammettiamo la pluralità delle opinioni in seno ad una coalizione! Ma altro è la pluralità delle opinioni, altro è mettere il Presidente del Consiglio di fronte a improvvise ed ultimative prese di posizione inaspettate da parte di un ministro, di un deputato, di un senatore. Queste cose tolgono autorità a un Governo e l'autorità del Governo è la prima cosa necessaria, l'autorità democratica, l'autorità che possa essere sentita come giusta e condivisa da parte dei cittadini.

Vado un passo più in là; può sembrare che non ci sia rapporto con la politica economica e finanziaria in generale. Lo spettacolo di un piano triennale che si trascina di anno in anno, su cui ci sono edizioni provvisorie e mai si riesce a sapere cosa verrà fuori in definitiva, come pure quello che abbiamo saputo sul piano in preparazione, è certamente interessante, però è provvisorio perchè mancano i capitoli A, B e C. Voglio ricordare che ciò succede con una inflazione che non diminuisce e che ormai è al doppio rispetto ai paesi europei più colpiti, nell'ambito del sistema monetario al quale apparteniamo.

Per quanto riguarda il problema dell'energia, non dico che il *black out* favorisca i terroristi in quanto per un'ora e mezzo manca la luce, ma è la prova del fatto che tutto quello che è stato detto in quest'Aula e in quella di Montecitorio per anni e anni, tutto quello che è stato scritto su giornali e riviste per anni e anni, quello che è stato detto dai grandi servitori dello Stato preposti al Comitato per l'energia nucleare o all'Enel o all'Eni per anni e anni, tutto questo è vuoto e senza significato. Ci avviamo — riprenderemo questo discorso ancora una volta con la speranza di avere un qualche impatto — ad anni di estrema difficol-

tà ed una opinione pubblica, se deve sostenere il Governo in una battaglia come quella contro il terrorismo e la criminalità in generale, deve avere il sentimento che il Governo, anche se non è quello che le piace, è pur sempre un Governo e non un non-Governo. Proprio come rappresentante ed oratore in questo momento di un partito che ha dato a questo Governo l'apertura di credito di un voto di astensione sento di dover ribadire questo punto con la massima energia possibile.

Concludendo, siamo disposti a dare il nostro voto favorevole alla richiesta di proroga prevista da questo provvedimento, nonostante le riserve espresse, però ci attendiamo che il Governo nella sua replica faccia suoi i punti principali, faccia sue le esigenze di carattere generale contenute in questo ordine del giorno. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, forse è superfluo o forse non lo è introdurre questo mio breve intervento sottolineando la differenza delle due *species* del fermo che va distinto in fermo cautelare o fermo processuale o fermo indiziato di reato e in fermo di polizia o fermo di sicurezza o, come suggerisce il senatore Coco temporaneamente assente, fermo di prevenzione. L'uno previsto dal vigente codice processuale in funzione giudiziaria penale tende ad assicurare l'imputato alle necessità istruttorie e probatorie, mentre l'altro è uno strumento di prevenzione tipico della cosiddetta polizia di sicurezza, che ha per scopo il mantenimento dell'ordine sociale e della sicurezza pubblica.

Le due *species* hanno in comune il fondamentale carattere della strumentalità e della provvisorietà ed incidono certamente sulla libertà del soggetto passivo, sicchè si rendono necessarie garanzie normative a protezione di tale libertà. E, se è vero che esigenze giudiziarie consigliano ed anzi impongono, come osserva il Manzini, la possibilità di impadronirsi del sospetto autore del rea-

to raggiunto da forti indizi, non è men vero che bisogna essere cauti nell'adozione di provvedimenti tesi alla privazione o alla limitazione della libertà del cittadino, tanto che in Gran Bretagna il *writ dell'habeas corpus* ha preceduto addirittura la *Magna Charta* e costituisce il presidio più efficace della civiltà processuale anglosassone.

Non è dato sottacere che il fermo di sicurezza rappresenta una forma di coercizione personale preventiva eseguita dagli organi di polizia nei casi di necessità ed urgenza e fuori dalla ipotesi di flagranza di reato. La disciplina di un simile istituto è pertanto da ritenersi non agevole, atteso che essa non può non contemperare il principio della libertà personale con la necessità di prevenire e di eliminare senza alcuna remora situazioni di pericolo di particolare gravità, improvvisamente manifestatesi e non accerstabili immediatamente tramite il normale intervento dell'autorità giudiziaria.

Se però il fermo di polizia può essere giustificato da esigenze di tutela dell'ordine sociale, della sicurezza pubblica e della prevenzione dei reati, nonchè dalla necessità di eliminare con tempestività tutti gli *status* di pericolo dai quali possano insorgere ulteriori attività criminose tali da turbare l'ordine e la sicurezza collettiva, è correlativamente da temere che esso con troppa facilità o, peggio, con malevoli macchinazioni sia traducibile in abuso specialmente per ragioni politiche.

Molta cautela ed accortezza pertanto occorre adottare, posto che il legislatore sia chiamato a decidere sulla introduzione o permanenza del predetto istituto nel nostro ordinamento giuridico.

Sono sorte al riguardo perplessità di ordine costituzionale e, con richiamo all'articolo 13 della Carta fondamentale, alcuni hanno optato per la legittimità del fermo di polizia e altri ne hanno sostenuto l'illegittimità.

La Corte costituzionale, nella remota decisione n. 2 del 14 giugno 1956, occupandosi delle norme relative ai provvedimenti del rimpatrio con foglio di via obbligatorio e della conseguente diffida, ha avuto modo di precisare che « sembra razionale e confor-

me allo spirito della Costituzione dare alla parola "sicurezza" il significato di situazione nella quale sia assicurato ai cittadini, per quanto possibile, il pacifico esercizio di quei diritti di libertà che la Costituzione garantisce con tanta forza. Sicurezza si ha quando il cittadino può svolgere la propria lecita attività senza essere minacciato da offese alla propria personalità fisica e morale; è l'ordinario vivere civile che è indubbiamente la mèta di uno stato di diritto libero e democratico ».

Ma, dopo aver così ragionato, la Corte dichiarò soltanto l'illegittimità costituzionale del primo comma dell'articolo 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, nella parte relativa al rimpatrio obbligatorio e per traduzione di persone sospette, e dei commi secondo e terzo dello stesso articolo, nelle parti relative al rimpatrio per traduzione, osservando nella motivazione che il provvedimento di rimpatrio deve essere giustificato da fatti concreti che rientrino nelle limitazioni indicate dall'articolo 16 della Costituzione, mentre il sospetto, anche se fondato, non basta perchè, muovendo da elementi di giudizio vaghi ed incerti, lascia aperto l'adito ad arbitrî.

Sicchè è da ritenere, a nostro avviso, che il supremo organo di legittimità costituzionale abbia voluto escludere la possibilità di fermare e quindi di rimpatriare le persone cosiddette sospette ed abbia ritenuto nel contempo lecito e necessario, al fine di garantire la sicurezza della generalità dei cittadini, il fermo e il rimpatrio di tutte quelle persone la cui condotta si sia palesata pericolosa per un ordinato vivere civile.

Il tema della legittimità costituzionale o meno del fermo di polizia è riesplso in occasione della conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, concernente misure per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica. Trattasi di storia o di cronistoria parlamentare recentissima onde è sufficiente solo qualche rapido accenno alla discussione in merito sviluppatasi.

Per quanto concerne questo ramo del Parlamento richiamo, per ragioni di acquisita

competenza per materia, le opinioni espresse dai due ex presidenti della Corte costituzionale che autorevolmente fanno parte del Senato. Il senatore Bonifacio, nella seduta tenuta in sede consultiva dalla 1ª Commissione permanente in data 20 dicembre 1979, « dribblò », ma non troppo, la vessata questione lasciando però intendere che sussistono seri motivi perchè l'istituto del fermo di polizia non sia assolto dalla imputazione di illegittimità costituzionale. Egli, dopo avere manifestato il suo consenso alle linee generali della relazione del senatore Vitalone (che aveva rilevato che la norma istitutiva del fermo di polizia avrebbe dovuto essere adeguata alla Costituzione, poichè la limitazione della libertà personale deve essere ancorata ad una ipotesi di delitto o all'applicazione di una misura di prevenzione) e dopo avere rilevato che per comune consenso le linee generali del provvedimento si sarebbero mosse nell'ambito della Costituzione, osservava in ordine all'articolo 6, che la legge non può rimanere nel vago ma deve attenersi al principio di legalità perchè l'autorità giudiziaria sia posta nelle condizioni di esercitare i controlli di sua competenza ed aggiunse che circa i poteri limitativi della libertà personale occorre ribadire che questi appartengono all'autorità giudiziaria e per rendere più efficace e concreta la portata dell'articolo 6 bisogna ricondurre tutti i casi alle misure di prevenzione. Il suo silenzio nell'attuale dibattito è significativo.

Il senatore Branca invece fu molto caustico: dopo avere aderito all'emendamento soppressivo della norma istitutiva del fermo di polizia presentato dal mio Gruppo e ad altro identico emendamento della sinistra politica, con espressione emblematicamente pittoresca, rilevò che l'articolo 6 del decreto-legge, nella nuova edizione allora proposta dal Governo, e indi tradotta in legge, « somigliava a quei vecchi quadri degli antichi salotti in cui tutta o quasi tutta la tela era occupata da foglie, da alberi, da rami e poi in un angoletto piccolissimo ed invisibile c'era il cacciatore col fucile pronto a sparare ». Oggi, in un intervento assai polemico, ha ribadito la incostituzionalità e i temuti effetti arbitrari del provvedimento au-

spicando il *de profundis* alla fine di quest'anno.

Seri dubbi sulla legittimità costituzionale del fermo di polizia permangono tuttora, talchè è necessario approfondire il tema della definitiva introduzione o meno dell'istituto nel nostro ordinamento legislativo.

Peraltro lo stesso Governo e la maggioranza parlamentare che votò l'articolo 6 nel testo di cui alla legge di conversione 6 febbraio 1980, n. 15, ritennero prudente la sua applicazione in via provvisoria ed esperimentativa per la durata di un anno, disponendo coevamente la presentazione di una relazione bimestrale del Ministro dell'interno al Parlamento sui fermi operati.

Scaduto l'anno dell'esperimento, il Governo ha ritenuto con il decreto-legge al nostro esame di proporre la proroga dell'efficacia del fermo delle persone autorizzato per evenienze di assoluta necessità ed urgenza palesatesi nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti; e ciò al fine di verificare la fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori di uno dei delitti indicati dall'articolo 165-ter del codice di procedura penale o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale.

Tale proroga determinata in maniera singolare e quasi degenerativa delle prerogative del Parlamento in appena 60 giorni, cioè per un tempo pari a quello comminato sotto pena di decadenza per la conversione in legge, è stata elevata ad un anno a seguito di emendamento proposto dallo stesso Governo ed approvato, a risicata maggioranza, dalla Commissione giustizia.

È pienamente comprensibile che uno strumento di prevenzione, quale è il fermo di polizia, non possa essere soppresso in un momento in cui — così come leggesi nella relazione che accompagna il disegno di legge di conversione — sussiste e persiste sul fronte della lotta contro il terrorismo una situazione di gravità eccezionale, tragicamente segnata da recenti luttuosi episodi e caratterizzata dall'imperversare e dalla tracotanza delle brigate rosse che pretendono di imporre drastici cedimenti ed umiliano ed impauriscono lo Stato ed i cittadini.

Ma *est modus in rebus!* Ed è certamente avventato e comunque ingiustificato il comportamento del Governo che, senza addurre alcun particolare sopravvenuto motivo, corregge se stesso elevando ad un anno un termine di proroga che pochi giorni prima ha ritenuto conferente fissare entro i limiti di giorni 60.

È chiaro che il Governo procede a tentoni, agisce a mosca cieca, perchè difetta di idonei elementi per delibare con cognizione di causa e con senso di responsabilità sul mantenimento del fermo di polizia, così come enucleato dalla legge di conversione n. 15 del 1980, oppure per deliberarne la sua soppressione o per articularlo in norme più congrue e più idonee.

Tale fenomeno è indubbiamente addebitabile all'anomala e disarticolata formazione della compagine governativa della quale una delle rappresentanze politiche (il Partito socialista italiano) mentre da una parte presenta alla Camera dei deputati una proposta di legge (n. 1519 del 14 marzo 1980) concernente l'abrogazione dell'articolo 6 della citata legge di conversione, cioè la soppressione del fermo di polizia e la sostituzione ad esso del fermo giudiziario, dall'altra parte in questa Commissione giustizia, con stridente e contraddittorio comportamento, vota a favore della proroga per un anno della validità ed operatività di quelle disposizioni sul fermo di polizia che ebbe ad osteggiare l'anno scorso e delle quali con formale proposta legislativa chiede tuttora l'abrogazione.

Anche la mia parte politica in sede di esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 625 del 1979 propose con specifico emendamento (che venne disatteso per pochi voti) la soppressione dell'articolo 6, votò cioè contro l'introduzione dell'istituto del fermo di polizia e, in subordine, presentò senza fortuna un emendamento sostitutivo, per il quale il fermo di polizia sarebbe stato consentito solo nel caso di necessitata verifica della fondatezza di indizi direttamente riferibili ad azioni terroristiche o ad atti eversivi dell'ordine costituzionale.

I parlamentari del mio Gruppo evidenziano allora che l'emendamento soppressivo

non costituiva abbandono od attenuazione del proponimento di combattere con forza ed intelligenza il terrorismo, bensì confermava la volontà di una lotta sempre più efficace e valida, che non poteva però trovare concreto sostegno in uno strumento inutile e controproducente quale era ed è il fermo di polizia così come previsto dalla legge che oggi si vuole prorogare, in uno strumento che rischiava — così come tuttora rischia — di scatenare delle iniziative non più contro il terrorismo bensì contro una moltitudine di cittadini che nulla ha a che fare con il terrorismo, in quello strumento che venne pronosticato come inidoneo al fine di prevenire od evitare una situazione di sfascio, di insicurezza, di allarme e di paura che sarebbe diventata, ed è purtroppo diventata, a distanza di un anno, sempre più incandescente ed inarrestabile.

Sulla base di tali considerazioni dovremo oggi reiterare l'*alt* al fermo di polizia e confermare il nostro voto di dissenso.

Ma il senso dello Stato che sempre ci ha guidato, la responsabilità che ci deriva dall'essere e dal ritenerci orgogliosamente cittadini e parlamentari italiani ci inducono a non prestarci ad un'eventuale malintesa volontà di cedimento ai terroristi che con sfrontatezza e temerarietà hanno intimato la inibizione della proroga del fermo di polizia.

Quello dei brigatisti è soltanto un tentativo reclamistico di imposizione più che il riconoscimento di una tangibile operatività dello strumento in loro danno; tuttavia è sempre un atto intimidatorio e sprezzante rivolto contro lo Stato e contro i cittadini nel quadro di un attivismo di guerra o di guerriglia, onde esso deve essere disatteso.

È per tale motivo e soltanto per tale motivo che, mantenendo le considerazioni negative già in precedenza espresse dalla mia parte politica in ordine al fermo di polizia, prestiamo a titolo provvisorio e contingente il nostro assenso ad una breve proroga dell'attuale normativa, pur essendo questa da noi ritenuta pericolosa, inidonea ed insufficiente, in attesa di un esame più approfondito e responsabile della materia e di deter-

minazioni più congrue sotto il duplice riflesso giuridico e costituzionale. Al riguardo presentiamo un emendamento che prudentemente limita la proroga al 31 maggio del corrente anno: l'accoglimento di esso o di altro emendamento riduttivo del proposto termine annuale ci indurrà ad un necessario e responsabile voto favorevole; il suo rigetto provocherà l'astensione. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

S P A D A C C I A . Signor Presidente, unisco il mio saluto a quello del senatore Malagodi per la sua nuova carica di vice presidente di questo ramo del Parlamento.

Signor Presidente, signor Ministro, dirò subito che non parlerò della visita che insieme ai deputati De Cataldo, Pinto e Teodori e al senatore Stanzani Ghedini ho effettuato nel carcere di Trani. Non ne parlerò innanzitutto perchè a rappresentare il Governo è qui lei, ministro Rognoni, e non il ministro Sarti; ma non ne parlerò anche perchè è stata fissata la discussione delle interpellanze su quella vicenda per martedì prossimo: quella è la sede più idonea per parlarne.

Dirò solo alcune cose. La prima cosa è che ritengo un atteggiamento di paura e di viltà del Governo quello di aver evitato anche alla Camera il dibattito sulle interrogazioni e sulle interpellanze che avrebbe consentito il confronto diretto tra il ministro Sarti e il deputato De Cataldo. Pur lamentandomi di questo, che credo un atto di scorrettezza e comunque un comportamento errato ed imprudente, assicuro che saremo in grado di fornire martedì tutti i riscontri oggettivi di ciò che abbiamo affermato anche in assenza del deputato De Cataldo, dal cui confronto si è voluti fuggire.

Devo anche dichiarare che non nutriamo alcuna fiducia in una inchiesta ministeriale annunciata da un Ministro che ha già avvertito che essa è finalizzata allo scopo di accertare irregolarità che non ci sono state. Devo dire qui ad alta voce, di fronte alle calun-

nie, alle falsità, alle menzogne che sono state dette sulla visita di Trani, che i tre deputati e i due senatori radicali che si sono recati a Trani e vi sono stati per tre giorni si sono rigorosamente mossi nell'ambito dell'articolo 67 della legge penitenziaria.

Stiamo preparando ed ultimando una relazione diaristica, ora per ora, minuto per minuto, di quella nostra visita a Trani: ad essa affidiamo la nostra verità su quella visita e sul modo come abbiamo assolto con quella visita alle nostre prerogative di parlamentari, consegnandola, come la consegneremo, a quelle che riteniamo le uniche autorità competenti a riceverla.

Ma non si tratta soltanto di Trani: abbiamo avuto in questi giorni una vera e propria campagna di linciaggio che ha avuto eco anche all'interno del Governo e anche in questa Aula. Ieri il senatore Pieralli ha parlato di favoreggiamento, di altoparlanti delle brigate rosse; molto di peggio ha fatto, signor Ministro, il suo collega Giorgio La Malfa quando ha parlato di « sciacalli, di fiancheggiatori, di megafoni delle brigate rosse ». Valiani è stato più prudente (forse perchè ci conosce da 20 anni, è stato anche lui molto tempo fa nel Partito radicale): ha parlato di gruppi di estrema sinistra che possono essere costituzionali a patto che non siano fiancheggiatori delle brigate rosse. Più prudente anche Scalfari che pesa le parole e ha qualche ragione per cominciare a pesarle. Ma un

Ministro può parlare di fiancheggiatori, di megafoni delle brigate rosse? Potrei dire: ma siete Ministri, siete uomini politici, siete dei parlamentari responsabili, avete le prove di quello che dite? Sapete che non apparteniamo a coloro che si celano dietro le immunità parlamentari. Se ci sono davvero dei traditori della Repubblica, come si insinua e si afferma, in queste Aule parlamentari avete il dovere di intervenire e se avete le prove dovete consegnarle alla magistratura; e se la magistratura non interviene avete gli strumenti per denunciare il fatto al Consiglio superiore della magistratura e per intervenire sui magistrati che non intervengono.

Noi così ci comportiamo normalmente. Vale per il Governo ma vale per le forze politiche: hanno lo strumento della denuncia. Ma mi rendo conto che è un'affermazione assolutamente retonica perchè qui siamo nel campo della pura e semplice, anche se violenta, polemica politica, una polemica politica che si affida al giudizio senza processo o che prepara processi sommari, che si affida al linciaggio morale prima che politico. Come negli anni '20, come negli anni '40 e '50, come negli anni '30 durante il fascismo, in diverse situazioni storiche e politiche, sono ricorrenti nel nostro paese situazioni nelle quali le violenze morali e politiche preparano anche quelle fisiche nei confronti di coloro che sono linciati.

Presidenza del vice presidente VALORI

(Segue S P A D A C C I A) . Violenze morali e politiche e linciaggi che non sono nuovi: furono tentati in altre occasioni. Ricorderò quella del 1977, di Giordiana Masi, quando ci si vollero attribuire cose di cui non abbiamo la responsabilità. Vorrei rimandare ai dibattiti parlamentari di quei giorni, agli atti parlamentari, alle cronache dei giornali, a ciò che scriveva « l'Unità » e oggi, a tre anni di distanza, sappiamo che Giordiana Masi fu uccisa da una pallottola di Stato. Ci

affidiamo nel tempo alla nostra verità e siamo sicuri che contro la menzogna e la calunnia la verità alla fine trionfa.

Ma ci rendiamo conto che più ancora che nel 1977 questo è un momento delicato e difficile in cui la causa della verità può andare incontro a sconfitte. Ma a chi ha parlato di sciacalli dirò che sciacalli sono coloro che inseguono la morte e che aspettano le carogne e i cadaveri. Noi per 30 giorni abbiamo lottato per la vita, certo per la vita di

D'Urso, ma anche per la vita della Repubblica. C'è qualche ragione per questo furore ideologico che si è scatenato, c'è qualche ragione per questi linciaggi feroci nei nostri confronti. Le cose che abbiamo detto e che abbiamo scritto, le cose che abbiamo fatto vengono ignorate, falsificate o deformate, mentre, se esce a Molfetta un manifesto di pretesi radicali che il segretario del partito, dopo aver controllato gli schedari, dichiara non essersi mai iscritti al partito e che il segretario radicale della Puglia dichiara non costituire associazione radicale di Molfetta perchè non esiste una associazione radicale di Molfetta federata al Partito radicale della Puglia, le affermazioni del segretario Rutelli o del segretario Quagliariello della Puglia non contano perchè sul manifesto di Molfetta si deve imbastire la speculazione.

CORALLO. L'espressione « compagni assassini » l'avete usata voi.

SPADACCIA. Le dirò allora, senatore Corallo, che a Trani ho trovato in una cella, insieme a Seghetti (che ha certo un'altra storia poichè viene da Potop), persone che avevano da 10 anni la tessera del Partito comunista, della CGIL, delegati CGIL alla FIAT e alla Lancia e certo assassini, ma anche compagni, nostri e suoi, senatore Corallo, se portavano la tessera del Partito comunista. Dobbiamo finirla; dietro questa storia dei « compagni assassini » vi è un discorso che chiama in causa le nostre responsabilità, ma anche le vostre. Comprendo...

PERNA. Ma se l'avete inventata voi!

SPADACCIA. Comprendo che, quando fate certe scelte, le ricorrenti scelte della pretesa fermezza, vi rendete conto che i brigatisti hanno potuto attingere a militanti del PCI, poichè non è pensabile che 10 anni fa quelle persone fossero già brigatisti e non fossero sinceramente comunisti iscritti al partito o sindacalisti sinceramente iscritti alla CGIL. E quando scegliete questa linea feroce che invoca la forza dello Stato, ma in realtà copre soltanto la vostra debolezza, sie-

te mossi dalla preoccupazione e dalla paura della frana che potrebbe verificarsi in alcuni settori della vostra base in questo paese.

Il discorso sui compagni assassini non può essere ridicolizzato...

PERNA. Siete voi che lo fate.

SPADACCIA... perchè è il discorso delle nostre e vostre responsabilità e insisto nel dirlo perchè voi volete semplicemente ignorarle. Vi è un fatto indicativo; nel pieno della polemica sulla vicenda D'Urso, il « Paese Sera » esce con un articolo in prima pagina in cui si distingue tra violenza e violenza. Si cita Lenin che condanna il terrorismo eccitativo e si distingue la violenza del terrorismo da altre forme di violenza rivoluzionaria. Le abbiamo conosciute tutte, dalle bombe algerine che ammazzavano bambini e donne, a quelle di Pol Pot. Ora, credere che le brigate rosse non nascano da questa storia, questo è un tabù, è una verità che volete rimuovere perchè non avete il coraggio di andare al fondo della vostra storia e finchè non vi andrete, anzichè fare la scelta dell'alternativa democratica di classe fondata sui valori di libertà, continuerete nella scelta del potere e della ragion di Stato che inevitabilmente porta a credere soltanto nella forza e a compiere la scelta della violenza.

Vi è una ragione, dicevo, per questi linciaggi, per questi furori ideologici. Si è parlato di *black out* e stiamo trascrivendo tutte le cose che abbiamo detto attraverso « Radio radicale », attraverso « Tele Roma 56 » e raccogliendo i comunicati che non sono stati pubblicati dalla stampa, per smentire le falsità che sono state dette. Qualcuno è arrivato al punto di rivolgersi a Sciascia, in modo imbecille, perchè aveva fatto i nomi, nel suo appello, dei direttori ai quali si rivolgeva, per chiedergli: « perchè non gli hai dato anche il nostro indirizzo ». Come se le brigate rosse, se davvero avessero la volontà di rivolgere nuovamente i loro spari, come hanno già fatto nel passato, nei confronti di giornalisti avessero bisogno delle indicazioni di Sciascia.

Questa è una imbecillità ma una imbecillità che prepara i processi sommari di domani perchè il giorno che sarà ucciso un giornalista, quel giorno si sarà già costruito il radicale eversore, fiancheggiatore delle brigate rosse, responsabile politicamente e moralmente dell'uccisione di quel giornalista. Questo è ciò che si sta costruendo in questi giorni! Le telefonate ai giornali per sostenere quanto in tema di *black out* dicevamo attraverso « Radio radicale » o attraverso « Tele Roma 56 »: queste erano le grandi pressioni dei radicali! Nessuno ha detto che le abbiamo fatte e abbiamo invitato a farle anche sul caso Gioia, anche nei confronti di quei socialisti, di quei repubblicani, di quei liberali, di quei democristiani che non firmarono. Nessuno se ne è lamentato perchè non erano nè forme di violenza nè forme di ricatto, ma semplicemente un tentativo di discussione, di dialogo, un appello sia pure appassionato. Dall'altra parte invece, naturalmente, non ci sono stati ricatti, violenze. Nell'impero editoriale di Rizzoli, il responsabile dell'unico giornale di quell'impero che rompe l'ordine del cosiddetto *black out* — tornerò a parlare di questo — immediatamente viene licenziato in tronco. Un licenziamento in tronco non è un ricatto, non è violenza, non è una pressione rivolta alla stampa: dovremmo accettare lezioni sul *black out* proprio noi che durante il caso Moro polemizzammo con il « Corriere della Sera », con « la Repubblica » con l'« Unità », con Spriano che difendevano la pubblicazione dei comunicati! Dovremmo accettare lezioni da Eugenio Scalfari che una settimana prima che noi ci ponessimo il problema che ci siamo dovuti porre a Trani aveva sparato in prima pagina lo *scoop* del suo confratello editoriale l'« Espresso » di cui è azionista e su cui ha edificato le sue fortune non soltanto giornaltiche e professionali ma anche di padrone finanziario. E da questi personaggi che dovremmo accettare lezioni proprio noi che per tre-quattro anni dicevamo alla stampa che quella informazione che si negava ai non violenti, ai democratici, alle minoranze costituzionali veniva regalata senza sollecitazione alcuna alle brigate rosse ogni gior-

no con la integrale pubblicazione dei loro comunicati? Quella stessa stampa, quegli stessi editori, quegli stessi padroni, direttori e giornalisti, gli amici di Senzani, per intenderci, che pubblicavano gli interrogatori del giudice D'Urso, in prigionia, quella stessa stampa all'improvviso gioca la sua fermezza sulla vita di un uomo.

Certo Scalfari aveva qualcosa da farsi perdonare per ciò che aveva fatto quando era venuto fuori lo *scoop* di Scialoja; l'unica cosa che aveva fatto prima che venissero fuori le rivelazioni giudiziarie su Senzani, per prendere le distanze dopo la pubblicazione dello *scoop*, per il quale si era congratolato, era un corsivo in cui si diceva che il problema apparteneva alla coscienza di ciascun giornalista, che era contrario a codici deontologici, che lui personalmente non lo avrebbe fatto, non avrebbe accettato contatti con i brigatisti.

Andate a rileggere quel corsivo e vedrete che per dieci-quindici giorni siamo stati bersagliati da questo signore come megafoni ed altoparlanti delle brigate rosse, lui che è stato megafono ed altoparlante delle brigate rosse, lui che è stato editore e collega in giornalismo degli amici di Senzani, tutte persone che oggi a torto o a ragione sono qualificati come amici di Senzani, e ne sono stati sicuramente intervistatori. Quello che dicevamo è che il « Corriere della Sera », che aveva sempre pubblicato tutto, persino comunicati di organizzazioni terroristiche straniere, che l'impero Rizzoli, che Scalfari, ma anche gli altri (andate a rileggere la difesa delle pubblicazioni che ne faceva Spriano nel 1978, all'epoca del rapimento Moro), che tutti questi giornali non aveva le carte in regola. Non si costituiva, pubblicando, un precedente; si chiudeva una catena di precedenti che essi avevano costruito. E questa inversione di tendenza brusca, immotivata non poteva essere giocata sulla vita di un uomo.

La verità è che abbiamo avvertito giustamente — e siamo linciati per questo — che qualcosa di torbido si stava muovendo. Gli amici di Senzani si apprestavano a scrivere per linciare i radicali come megafoni delle brigate rosse, e sarebbero giunti ad afferma-

re che non solo eravamo altoparlanti, ma anche complici e spie dei terroristi perchè indicavamo i giornalisti da uccidere domani. E queste accuse venivano da un direttore, che è anche editore e azionista di un gruppo editoriale, in cui si afferma oggi che c'erano collaboratori « giornalisti » o quanto meno intervistatori di terroristi! È questo personaggio che corona i suoi linciaggi nei confronti dei radicali con appelli reiterati al Presidente della Repubblica.

C'è poi l'impero Rizzoli. Ma è davvero l'impero di Rizzoli? A chi appartiene davvero l'impero Rizzoli? Da una parte abbiamo un gruppo editoriale, un giornalista che non è soltanto un giornalista, che è anche azionista de l'« Espresso » e di fatto, per ragione di equilibri interni, il padrone di « Repubblica ». Dall'altra abbiamo l'impero Rizzoli. Non parlo dei giornali che potevano avere titolo per difendere il *black out*, in quanto lo avevano richiesto, sostenuto e persino praticato nel passato. Ce ne sono stati di giornali di questo tipo. Io parlo dei giornali che intervengono in contraddizione con la loro prassi, con i loro comportamenti. Parlo di « Repubblica ». E parlo dei giornali dell'impero Rizzoli che si mobilita contro il cosiddetto partito del cedimento, rappresentato dai radicali e dai socialisti. Licenziamento in tronco del direttore de « Il Lavoro » e al direttore de « Il Mattino » Ciuni si impone di non pubblicare, in questi giornali non si possono fare neppure le riunioni di redazione. Fien-go al « Corriere della Sera » dice che la assemblea di redazione può avvenire solo dopo la fine della vicenda D'Urso, solo dopo quello che, nelle intenzioni di Di Bella, doveva essere l'esito dell'attesa del cadavere di D'Urso. Ciuni deve accontentarsi di pubblicare la pubblicità delle radio radicali. Il fronte è compatto: quello strano « Corriere della Sera » che pubblica una intervista di Gelli, sul quale abbiamo presentato per la P 2 una proposta di inchiesta parlamentare e su cui abbiamo presentato denuncia alla magistratura. Vedremo che faranno Gallucci e Sica sulla P 2. Andate a rileggere quella intervista di Gelli: questo grande importatore di carni sudamericane, questo strano personaggio occulto su cui si ride e di cui si dice che non

conta. Si ride di Gelli, si ride di Salvini. Io ricordo nel 1964: il futuro gran maestro della massoneria, Salvini, era assolutamente sconosciuto, poco più di un galoppino elettorale socialdemocratico, presidente — divenuto da poco — della lega dei diritti dell'uomo, braccio secolare della massoneria. Leggo una notizia dell'ANSA, durante la visita del presidente Moro negli Stati Uniti. A New York, dove viene ricevuto con grandi onori dalla comunità italo-americana, lo presenta alla comunità italo-americana il presidente della Lega dei diritti dell'uomo Salvini. E Gelli scrive in quella intervista al « Corriere della Sera » che ci vuole alla Presidenza della Repubblica un democristiano forte e in cambio di questo si può dare la Presidenza ai socialisti. E Di Bella, all'indomani di tutta la vicenda del partito della fermezza — Di Bella, cioè quel direttore che ha preso a portabandiera dell'impero editoriale di questo editore sindoniano di cui è al servizio il nome glorioso, prestigioso, e poi ne parleremo, di Leo Valiani — concede anche lui interviste e parla di Governi: propone Pecchioli al Ministero dell'interno, Pajetta alla Giustizia: in cambio di cosa? Della Difesa e degli Esteri a democristiani o a socialisti; prefigura una Presidenza del Consiglio affidata a una colomba o a uno di quelli che passano per colombe che non si sono esposti sul fronte della fermezza, ma a condizione che passino anche loro al fronte della fermezza per potere diventare presidenti del Consiglio. Che gioco giocano? Perchè Rizzoli il padrone del « Corriere della sera », un editore che ha forse ormai mille miliardi di debiti, non è padrone di un bel nulla. E le banche, quelle banche che fanno capo ad un certo settore finanziario che ha qui, in queste Aule, le sue rappresentanze in senatori autorevoli e da me rispettati che non so se consapevolmente o inconsapevolmente si sono prestati a giochi torbidi e oscuri ed ha le sue rappresentanza in Ministri di questo Governo, come quello che parla di sciacalli e di fiancheggiatori, le banche che fanno capo anche a questo schieramento politico, che fanno fallire con rapidità qualsiasi imprenditore, che non hanno impedito altri fallimenti, le banche coprono, ma esse sanno chi sono i padro-

ni di tutta questa massa di debiti, chi sono? Me lo domando. Non ci sono per caso tra i padroni del « Corriere della sera » amici di Gheddafi? Non ci sono trafficanti d'armi? Non ci sono oscuri interessi internazionali?

C'era qualcuno che aveva fretta, aveva bisogno di un cadavere per edificare su di esso, con i suoi appelli al Presidente della Repubblica, una svolta politica. E certo c'è stata su questo anche la confluenza del Partito comunista, la fretta di chiudere con questo Governo.

P E R N A . Il cadavere c'era stato, quello di Galvaligi.

S P A D A C C I A . Certo ce ne sono stati tanti altri; ma non bastava, ce ne voleva un altro, non bisognava salvare la vita in nome di una pretesa durezza che era soltanto la copertura...

P E R N A . C'era stato quello di Galvaligi; buffone sei!

P R E S I D E N T E . Senatore Perna, lei è iscritto a parlare, potrà replicare con calma.

S P A D A C C I A . I miei discorsi sulla morte di Galvaligi sono agli atti delle Commissioni giustizia e interni.

P E R N A . Ma il morto c'è stato o non c'è stato?

S P A D A C C I A . Certo, ma ce ne voleva un altro perchè c'era già chi aveva convocato le manifestazioni di massa per un nuovo funerale di Stato.

P E R N A . Sei proprio un idiota organizzato.

S P A D A C C I A . E tu sei capace evidentemente, in questa situazione in cui perdi le staffe, soltanto di rivolgere insulti.

P E R N A . Io non perdo le staffe, ma è insopportabile sentire queste cose.

S P A D A C C I A . E infatti si devono perdere le staffe. C'era la fretta della svolta politica.

P R E S I D E N T E . Senatore Spadaccia, naturalmente un argomento si lega all'altro ma vorrei che lei si attenesse all'oggetto della discussione.

S P A D A C C I A . Signor Presidente, questa proroga del fermo di polizia è la proroga di una norma di una legge antiterrorismo. Qui si è discusso di carceri speciali, di corti di sicurezza, di debolezza o di fermezza dello Stato; qui si è discusso di fiancheggiatori delle brigate rosse. Io certo non intendo dilungarmi in questa parte; ma intendo parlarne, perchè come facciamo a parlare del fermo di sicurezza senza parlare, visto che se ne è discusso, dei veri amici delle brigate rosse? Come facciamo?

Quando si parla di terrorismo vorrei ricordare che forse abbiamo contribuito a dare qualche fascio di luce sugli amici del terrorismo. Quando? Innanzitutto quando noi, assumendone la difesa e facendo venire a galla la verità, abbiamo consentito che si facesse chiarezza su Pifano, che certo non è un brigatista, che certo non ha nulla a che fare con le brigate rosse, ma certo non portava missili propri, non stava tentando una *escalation* della guerriglia terroristica in Italia: stava portando missili palestinesi, quello stesso Pifano che fu l'imputato del primo o del secondo procedimento della famosa legge sul confino, una legge che era stata praticamente concepita per lui che inspiegabilmente al termine di quel procedimento viene mandato assolto, non viene mandato al confino.

Ed allora, scusate, andiamo un po' a guardare dove stanno gli amici: non perchè Pifano sia amico dei terroristi, è un agente di collegamento dei palestinesi, e via dei Volsci serviva a lui e ai suoi compagni per coprire con la sua attività fondamentale quella di collaboratore delle organizzazioni rivoluzionarie palestinesi. E voi pretendete che questo sia stato possibile senza la conoscenza, senza la copertura, per dieci anni,

dei servizi segreti fino al punto che i provvedimenti di confino, si può dire studiati per lui, venivano annullati?

Ed allora se questo accadeva per Pifano in quel mondo complesso e variegato che è il fronte dei rapporti con le organizzazioni palestinesi, se ormai cominciamo a comprendere quali situazioni si siano determinate nei traffici d'armi e di petrolio che lo scandalo Pecorelli ci ha rivelato, allora non ci dobbiamo porre il problema se gli amici dei terroristi, i complici dei terroristi non siano innanzitutto, con i brigatisti rossi che sparano non con armi di provenienza medio orientale, ma di marca sovietica o cecoslovacca, almeno per omissione, nei servizi segreti, in quei servizi segreti nati nel periodo dell'unità nazionale?

Ma di questi problemi non si può parlare. Se Sciascia ne accenna in una interrogazione, in una domanda al presidente del Consiglio Andreotti, che chiama in causa Berlinguer in maniera rispettosa e veritiera, si querela subito Sciascia per diffamazione.

B A C I C C H I . Ma se è falso? Provi in tribunale se dice la verità!

S P A D A C C I A . Ora Pertini ha affermato cose molto più gravi. Che fate? Querelate Pertini? Infatti, senatore Bacicchi, andiamo in tribunale: ho detto che non siamo Bisaglia! L'unica volta che mi avete imposto l'immunità parlamentare è stato quando l'avete votata a maggioranza contro il mio voto! Andiamo in tribunale! C'è chi sta lavorando perchè in tribunale non ci si arrivi! Giudici che certo non sono radicali alla procura di Roma!

C O R A L L O . Comunque se dice che glielo ha detto Berlinguer!

S P A D A C C I A . Io dico semplicemente che Pertini ha detto cose più gravi. Che fate. Querelate pure lui?

Il senatore Signori ha scritto in una interrogazione che Ceausescu avrebbe detto che la Cecoslovacchia la deve piantare con il terrorismo italiano. Che fate? Querelate Ceausescu? Sembra quasi che in Italia si

possa indagare su Pifano, senza per altro dichiarare per quali motivi perchè sino al processo la Presidenza del Consiglio ha smentito e poi è stata costretta ad ammettere, e solo dopo le ammissioni dei palestinesi: si può indagare su Pifano, ma non si deve indagare su Gheddafi! Si può indagare su Piperno e su Pace, ma non si può indagare sull'ambasciata di Cecoslovacchia! Io non sono di coloro che credono come Craxi al grande vecchio internazionale; credo che in una situazione di destabilizzazione e con organizzazioni clandestine aperte a tutte le infiltrazioni, si muovano interessi, interferenze e influenze internazionali. Ma noi abbiamo dei servizi segreti, che sono di Cossiga, ma sono anche di Pecchioli perchè sono del periodo dell'unità nazionale, che sono ciechi e sordi!

C O R A L L O . Questo merita il premio Oscar per l'idiozia!

S P A D A C C I A . Ciechi e sordi, ciechi e sordi perchè sembra che su queste cose non si possa e non si debba indagare. Ed è certo significativo che un capo dei servizi segreti come Russomanno si preoccupa di eliminare due sole pagine dal memoriale Peci, quella riguardante il figlio di Donat Cattin e l'altra che parla dei viaggi di Morretti in Libano per prendere le armi che poi si trovano nei covi dei brigatisti rossi.

Si è parlato molto di fermo di polizia. Ho letto attentamente le cifre che ci ha dato il ministro Rognoni e voglio dire al relatore che è scorretto l'uso che egli ha fatto delle nostre parole. « Utilizzabilità a scopi non confessabili » non vuol dire utilizzazione. Non ho mai detto questo e devo dare atto al ministro Rognoni che il fermo di polizia è stato mantenuto in limiti rigorosi. Ma questo non significa che non ci si debba preoccupare per il futuro, data l'aria che tira nel nostro paese, non significa che non si possa parlare di utilizzabilità, anche sulla scorta delle esperienze del passato. Comunque non ho mai parlato nei termini che mi sono stati attribuiti. Ed il fatto che le forze di pubblica sicurezza ricorrono al fermo meno dei carabinieri significa che hanno

qualche diffidenza nei confronti di questo strumento.

Dicevo che ho letto con molta attenzione i dati forniti dal Ministro dell'interno. Ho visto che molti nomadi stranieri sono stati fermati, alcuni sono stati espatriati. Ma avrei voluto che ci fosse stato almeno uno di questi fermi — forse mi sarei convinto della loro utilità — che fosse servito ad individuare uno dei *killers* di Gheddafi che hanno potuto girare impunemente per le nostre strade ammazzando i nemici di Gheddafi, senza che da parte del nostro paese ci fossero reazioni. Anzi il ministro Manca in questi giorni sta trattando con la Libia affari per migliaia di miliardi.

In proposito c'è anche di più e noi lo abbiamo scritto e denunciato senza che nessuno procedesse per calunnia nei nostri confronti. Abbiamo detto che c'è stato un ricatto verso il nostro paese pagato coi nomi, con le liste, con gli indirizzi di coloro che dovevano diventare gli obiettivi e i bersagli dei *killers* di Gheddafi. Nessuno, neppure in quest'Aula, è venuto a smentire questa informazione. Dietro tutto questo ci sono gli interessi dei trafficanti di armi, delle multinazionali, c'è Gheddafi che riempie con i miliardi i buchi della FIAT, ci sono le banche che partecipano a queste trattative, c'è tutto il sistema del commercio petrolifero, del commercio illegale delle armi e anche quello ancora inesplorato del commercio delle carni in cui la P2 e Gelli sono coinvolti in qualche modo.

È un mondo torbido in cui c'è chi ha fretta anche perchè gli editori sindoniani — sindoniani nel senso letterale del termine perchè hanno qualche cosa a che fare con Sindona, ma sindoniani anche perchè, come Sindona, sono bancarottieri fraudolenti — hanno bisogno di correre per la massa dei loro debiti che cresce, per le esigenze dei nuovi padroni che contribuiscono a tamponare le falle dei loro debiti.

A voi basta criminalizzare il mostro radicale, il demone radicale perchè preferite ignorare questi interrogativi. Ho ascoltato con molto interesse le cose che sono state dette, in particolare l'intervento documen-

tato e serio di un sostenitore del fermo di polizia, non di uno che bara, il senatore Valiante. Egli giustamente riconosce che anche Bettiol parlando del fermo di polizia in realtà parlava del fermo giudiziario. Il senatore Valiante invece insiste per il fermo di sicurezza, ma anche Valiante rimane incastrato da questa storia dell'autorità giudiziaria. E finchè c'è di mezzo l'autorità giudiziaria nella logica dei rapporti del sistema della nostra Costituzione non è ipotizzabile altro fermo di polizia che non sia un fermo giudiziario. Non lo è, a meno di tornare a sistemi precedenti: quello appunto dell'interrogatorio di polizia di cui giustamente ha parlato Valiani e che è l'unica cosa che sta a cuore a Valiani. Infatti non è un caso che i tempi del passato tornino proprio attraverso le parole di Valiani, il quale ha affermato che io avrei parlato di giacobinismo. Quando parlo di giacobinismo parlo dei comunisti: non mi sono mai sognato di dire che Valiani è un giacobino. Ho sempre detto che appartiene al partito crispino, alla continuità del partito crispino che c'è nella storia italiana: la storia italiana è piena di garibaldini che diventano protagonisti di svolte illiberali, è piena di socialisti massimalisti, di anarco-sindacalisti e di estremisti di sinistra che diventano fascisti.

Nei suoi attacchi allo « Stato capitolardo », diventato, come è diventato, senatore a vita, con il suo prestigio e fornendo il suo prestigio all'editore sindoniano Rizzoli, Valiani torna al linguaggio dannunziano e « friulano » della sua giovinezza: lo « Stato capitolardo ». L'equazione di tutti i suoi articoli è semplice: il partito della cosiddetta fermezza, che non è ferma neppure per sogno (e lo vedremo quando parleremo di Trani, quando leggeremo le rassegne stampa, quando porteremo le nostre documentazioni), è il partito della Repubblica. Chi non è per la fermezza, non è per la Repubblica, è contro la Repubblica, è un traditore della Repubblica. E per meglio presentarsi come il partito della Repubblica il partito della fermezza aveva bisogno di coinvolgere il Capo dello Stato. Non lo ha fatto il senatore a vita Valiani, nominato da Perti-

ni. Lo ha fatto Scalfari. Scalfari ha fatto questo gioco per una settimana, prima rivolgendo appelli al Presidente della Repubblica, poi cercando di presentarsi come la fonte diretta, il portavoce diretto del Presidente della Repubblica, interpretando il Presidente della Repubblica quando esprime solidarietà al Governo, per sostenere che non ha dato alcuna solidarietà, che ha espresso solidarietà ma in realtà voleva esprimere riprovazione; facendo di più e di peggio, dando notizia che il Presidente aveva in animo, « pensava » di mandare messaggi al Parlamento, alla magistratura, alle forze armate. Valiani diventa portabandiera di questo equivoco schieramento con tesi che sono quelle dei tribunali speciali. Dice che il principio del giudice naturale non viene toccato da queste « corti di sicurezza » che lui auspica e propone perchè i giudici di questi tribunali non porterebbero la camicia nera. Ma chi è avvocato qui (e Perna lo è), chi sa un tantino di diritto sa che il principio del giudice naturale non è questo: non c'entra la camicia nera. Il giudice naturale è quello che è naturalmente predisposto dall'ordinamento per ogni cittadino.

Se arrivassimo a queste conclusioni folli ci sarebbe davvero bisogno delle leggi eccezionali del 1925, perchè è inimmaginabile uno Stato democratico che lotti contro il terrorismo soltanto attraverso alcune centrali della magistratura e della polizia. Se il terrorismo è un fenomeno diffuso, e davvero pericoloso, la lotta contro di esso ha bisogno di tutti gli occhi della magistratura, contro di esso devono concorrere tutte le iniziative, tutte le energie della magistratura.

Non si può sostenere che il giudice di Pinerolo è un cretino che non sa valutare la portata del fenomeno del terrorismo: in realtà c'è, nel discorso di Valiani, una sfiducia di fondo nei confronti della magistratura ed egli arriva a sostenere che la magistratura deve essere messa sotto tutela perchè non può difendere lo Stato. È la sfiducia, l'insinuazione che c'è dietro le polemiche su Trani: se facciamo questa relazione puntuale, che consegneremo alle auto-

rità uniche che riteniamo competenti, è perchè si è insinuato che l'intero apparato penitenziario, composto di direttori che sono fedeli servitori dello Stato, di giudici che sono fedeli magistrati della Repubblica, sarebbe stato connivente con i radicali e quindi con le brigate rosse, in una operazione di favoreggiamento e di cedimento dello Stato.

Non c'è stato nessun favoreggiamento, non c'è stato nessun cedimento, non c'è stata nessuna trattativa, non c'è stata nessuna violazione dell'articolo 67, colleghi repubblicani: lo vedremo martedì.

Le corti di sicurezza come le carceri speciali: giustamente dice Valiani che bisogna anche in carcere favorire i pentimenti. Ma come favorire i pentimenti nelle carceri speciali? Come si esce dalle carceri speciali e dal terrorismo che nelle carceri speciali c'è? Chi si potrà pentire sotto gli occhi dei suoi compagni di terrorismo?

So che quello delle carceri speciali non è un tema di facile soluzione oggi perchè è difficile controllare in carcere un'organizzazione criminale come quella terroristica. Ma consentirete che ci sia qualche dubbio che uno Stato che riesce a sciogliere fuori le brigate organizzate le ricostituiscano poi in prigione? E non è vero che con queste carceri si limita la loro possibilità di reclutamento. Io ho sentito dire — l'ignoranza sulle carceri speciali è molta — da autorevolissime personalità della Repubblica che i terroristi devono rimanere separati dai delinquenti comuni. E non sanno che Colia era tra i rivoltosi, che Colia era nel braccio di massima sicurezza di Trani. E Vallanzasca era con Alunni e con Alunni è fuggito da San Vittore. Altro che separazione dai comuni! Comuni pericolosissimi, comuni che non sono reclutabili dalle brigate rosse, ma che possono essere i loro migliori alleati quando c'è da organizzare una fuga, una rivolta.

E allora siamo nel campo della più completa ignoranza del fenomeno. Si è detto che il fermo di polizia però facilita, con gli interrogatori di polizia, i pentimenti. Peccato che tutto ci dimostri il contrario. Non

uno di coloro che si sono pentiti è uno fermato con fermo di polizia. Ma la motivazione qual è? Altrimenti hanno l'avvocato, e non possono parlare. Peci aveva l'avvocato e nonostante questo si è pentito. Ma scherziamo? Peci o qualsiasi pentito non può forse chiedere un colloquio riservato col magistrato e non può informare il magistrato che da quel momento si affida ad altro avvocato? Tanto è vero che questo si è verificato pacificamente e tranquillamente. Ma poi si dice che ci sono quelli che vanno ai funerali dei brigatisti: la polizia fotografi, la polizia intervenga e poi fermi. Ma state attenti. Io spero che gli organi di pubblica sicurezza sapranno come comportarsi, sapranno comportarsi meglio, non seguiranno questi consigli folli, perchè 10 fermati che poi si è costretti a rilasciare, se davvero fossero coinvolti nel sostegno delle brigate rosse, diventano una volta rilasciati dei latitanti. Il fermo in questo caso tronca le braccia, le inchieste degli inquirenti. E allora neanche da questo punto di vista il fermo di polizia serve per la lotta al terrorismo.

Ma si è detto di peggio, si è detto di più sempre da Valiani. Io mi ero proposto di parlare circa un ora e intendo concludere. Abbiamo avuto l'intreccio torbido, oscuro in queste settimane di chi affrettava svolte politiche: interessi certo diversi ma convergenti tra loro. Questo disegno fortunatamente non è riuscito, ma io credo che sia sbagliato procedere ciecamente sotto l'impulso irrazionale di chi arriva a dire che i termini di custodia preventiva non bastano in un paese in cui si può stare in carcere in attesa di processo per 10 anni; e non bastano perchè a Bologna non si sono raccolte le prove, perchè non ci sono le prove. Ci è stato chiesto: e se non ci sono le prove, se risultano innocenti, che facciamo? Li liberiamo? Chi ci dice questo, dice qualcosa di peggio della pena di morte di Almirante, dice che i principi fondamentali di qualsiasi ordinamento giuridico e civile vengono scardinati: se non ci sono le prove, se sono innocenti, devono stare in galera in base a che cosa? E allora si invoca la democrazia forte per evitare il fascismo ma si

arriva da un antifascista di ieri, come Valiani, che torna evidentemente al linguaggio dannunziano e friulano della sua prima giovinezza, a proporre politiche fasciste perchè, se si sta in galera solo sulla base delle idee, dei sospetti, ci si sta come ci stavano centinaia di antifascisti, come ci stava Ernesto Rossi. Valiani esalta la legge Scelba, una « legge preveggenze per il futuro ». La legge Scelba parla di ricostituzione del Partito nazionale fascista, ma il Costituente, quando pensava alla ricostituzione del Partito fascista, pensava a quel Partito fascista. Quale sarà il fascismo negli anni futuri, per il quale Valiani auspica l'applicazione della legge Scelba? Che caratteristiche avrà? Sarà una legge onnicomprensiva che può colpire qualsiasi fenomeno? È questo il tipo di ordinamento che ci si propone? Queste sono misure di pubblica sicurezza, se non fasciste, certamente crispine; appartengono alla storia crispina di questo paese. Allora è meglio la pena di morte perchè almeno vi è la certezza del diritto, vi è il processo, vi è la reazione dell'opinione pubblica. È molto meglio dell'incertezza del diritto, della discrezionalità assoluta, della legge della giungla che il senatore Valiani ci propone.

Si è parlato della lotta contro il terrorismo, del codice di procedura penale, della riforma di polizia. Ma gli agenti di custodia attendono da 7 anni una legge di riforma che non arriva. Si parla delle carceri speciali, ma non si sa in quali condizioni operano gli agenti di custodia a Trani. Ci dicono: abbiamo l'agente ausiliario, ma sappiamo che è inesperto e ci domandiamo che farà in un momento di difficoltà. E torniamo a casa con la paura che il giorno dopo l'ausiliario che deve guardarci le spalle, per paura, per esitazione o per inesperienza, invece di esserci di aiuto, ci sia di danno.

Ci dicono che mancano agenti esperti; ci parlano dei problemi che ci sentiamo ripetere da 6 o 7 anni; ci domandano perchè mandano nuovi ausiliari mentre gli stessi ausiliari, risultati precedentemente validi alla visita medica militare nei concorsi per entrare a far parte del Corpo degli agenti di custodia che ha un effettivo di 11.000

agenti su quello previsto di 17.000 che sarebbe già insufficiente, sono bocciati alla visita medica per il concorso. E i posti rimangono sguarniti e bisogna mandare un nuovo ausiliario non in un carcere normale — figuriamoci qual è la situazione nelle carceri normali — ma in un carcere di massima sicurezza, dove si trovano i più pericolosi criminali politici e comuni perchè non è vero che il terrorista è separato dai criminali comuni.

Ci ha detto il ministro Sarti che la riforma è ancora allo studio per i prossimi mesi, dopo che per 6-7 anni è rimasta bloccata dal problema della smilitarizzazione. Siamo per la smilitarizzazione, ma non per questo non si deve fare una riforma. Rivendico a merito dei parlamentari radicali la lotta fatta l'anno scorso per i 150 miliardi in più per la giustizia. Come sono stati spesi? Non certo per risolvere il problema della sicurezza e della tutela di D'Urso e di Galvaligi, quando era chiaro che questa volta le brigate rosse non sparavano nel mucchio ma ad un obiettivo delimitato. Non più di 30-40 le persone dell'apparato di sicurezza del sistema penitenziario che si sapeva che le brigate rosse avevano posto sotto il proprio obiettivo. Non è ammissibile che lo Stato non si mobiliti neppure in questo caso per tutelare queste 30-40 persone, il vertice della sicurezza militare, il vertice amministrativo del sistema penitenziario italiano. Non si può pretendere che vengano tutelati tutti, ma quando c'è un obiettivo delimitato prestare il fianco ai colpi del terrorismo non è ammissibile.

Tornando alla giustizia, a proposito del codice di procedura penale, come ha detto bene il senatore Valiante, la responsabilità di chi è? Anche qui quel codice di procedura penale non va bene? Ed allora fatene un altro. Ma è ammissibile che in questo paese si vada avanti con processi che durano dieci anni, con questa giustizia? Qui potrei ripetere cose già dette in Commissione ed in altre occasioni, ma non lo faccio. Voglio dire soltanto che non credo — questa è la vera « debolezza » di questo Governo e del Partito socialista italiano — che di fronte alla gravità dei problemi che abbiamo si

possa rispondere con il fermo di polizia, cioè con l'illusione di queste misure eccezionali, così come non credo che si possa rispondere eludendo i doveri della giustizia politica nei confronti di un ministro come Gioia, che, innocente o colpevole, avrebbe avuto il diritto prima ancora che il dovere di un dibattito parlamentare sulla sua innocenza o sulla sua colpevolezza.

Queste sono le vere « debolezze ». La fermezza si deve ricercare su altre strade che non siano quelle di una forza proclamata cui corrisponde soltanto l'inerzia di chi si rassegna a subire i colpi del terrorismo o di chi consente che si diffonda l'*habitat*, la vera acqua dove poi crescono i pesci del terrorismo. Non è certo l'acqua radicale dei non violenti del mio partito, dei pretesi e linciati fiancheggiatori radicali e non era neppure l'acqua indifferenziata e indiscriminata dell'Autonomia, perchè se non si sa distinguere si finisce per essere deboli anche nei confronti del terrorismo: la vera acqua è quella di questo intreccio torbido di affari internazionali, di politiche estere occulte, di servizi segreti che procedono per omissioni, di *killers* che possono sparare nelle strade di Roma, di un intervento finanziario arabo crescente; l'*habitat* è quello per cui questi tabù di queste Aule, i rapporti internazionali, impediscono allo Stato perfino di guardare queste cose, perfino di mettere a fuoco le lenti per guardare queste cose. Perciò dobbiamo ascoltare poi cose che ci rimbalzano dall'estero o dobbiamo sospettare, come sospettiamo, che i servizi segreti della NATO ormai scavalchino quelli italiani o perchè non se ne fidano o perchè addirittura ritengono che sono indifferenti o inservibili. Questo è il vero *habitat* dove cresce il terrorismo. E la fermezza diviene inerzia, complicità con questo stato di cose.

Certo stavamo lottando per salvare la vita di D'Urso, ma per dieci giorni stavamo lottando anche per guadagnare tempo perchè, se è vero che si era arrivati a Senzani, se speravamo, come poi si è verificato, che potessero esserci altri pentiti, bisognava guadagnare tempo allo Stato perchè le indagini potessero fare progressi, perchè si potesse

arrivare a scoprire il covo in cui D'Urso era tenuto.

La pretesa fermezza era invece ancora una volta lo star fermi degli inerti e impotenti. È proprio degli impotenti fare appello tanto spesso alla virilità come ha fatto Valiani, o agli attributi virili, come ha fatto Di Bella. Questa inerzia, questa impotenza ci portavano al paradosso per cui le brigate rosse, braccate dallo Stato, potevano loro guadagnare tempo per portare a compimento le loro prove di forza, mentre coloro che pretendevano di rappresentare la forza e la fermezza dello Stato, che pretendevano di essere ancora una volta il partito della Costituzione e della Repubblica, coloro che pretendevano di criminalizzare e di bollare come fiancheggiatori o come potenziali traditori tutti coloro che non dividevano la loro inerzia, la loro cecità, la loro ottusità, e cercavano di muoversi, tutti costoro non si preoccupavano di guadagnare tempo, si preoccupavano di bruciarlo, nell'inerte attesa di un cadavere. E in questa lugubre attesa c'è stato di peggio, di molto peggio, in quei drammatici 33 giorni del sequestro D'Urso.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Scamarcio. Ne ha facoltà.

S C A M A R C I O . Onorevole Presidente, onorevoli Ministro e Sottosegretari, onorevoli colleghi, a distanza di un anno siamo chiamati di nuovo a discutere di un problema sul quale già troppe parole si sono dette, tante dispute si sono consumate, tanto tempo si è sprecato: il fermo di pubblica sicurezza, espediente tecnico escogitato e definito nell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, convertito con modificazioni dalla legge 6 febbraio 1980, n. 15.

Questa normativa consente agli ufficiali e agli agenti di pubblica sicurezza di procedere al fermo di persone nei cui confronti, a causa del loro atteggiamento, in relazione anche alle circostanze di tempo e di luogo, ci possano essere motivi di verifica, di sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possono essere tuttavia rivolti alla com-

missione di alcuni delitti indicati, previsti e meglio specificati nel suaccennato articolo 6.

Lo si è chiamato fermo preventivo perché esso nasce nella fase della prevenzione del reato, con l'obiettivo che delitti ben gravi, quali quelli di strage, rapina, omicidio, banda armata ed altri di eguale tasso delinquenziale, non siano facilitati per la loro commissione da fatti e comportamenti che, se non sono giunti ancora allo stadio di tentativi, sono comunque chiari atti preparatori volti a quelle finalità criminose.

Questa forma di prevenzione, tecnicamente chiamata fermo di pubblica sicurezza, si distingue dal vero e proprio fermo giudiziario, il quale ultimo si colloca a valle di una azione delittuosa, essendo esso finalizzato all'accertamento di un reato già compiuto, impedendo la fuga dell'indiziato del reato stesso. Queste, a larghi tratti, le differenti valutazioni di presenza nel contesto di azioni criminose nei loro tempi preparatori e nei momenti successivi alla loro commissione.

Quando convertimmo in legge il decreto-legge 15 dicembre 1979, le attuali Camere legislative assegnarono al fermo di pubblica sicurezza la validità di un anno, quasi a verificare nel tempo l'efficacia di questo istituto e prevedere eventualmente un ulteriore periodo di durata, qualora il riscontro fosse risultato positivo nella sua applicazione. Il termine scade il 15 dicembre 1980, di talché il Governo, con decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, ha prorogato di due mesi quel termine.

Noi ora ci accingiamo a convertire in legge questo decreto in presenza, però, di una novità rappresentata dall'emendamento presentato dal Governo in Commissione giustizia col quale si prorogava la durata della applicazione del fermo di pubblica sicurezza fino al 31 dicembre 1981. Tale emendamento ebbe l'approvazione dei Gruppi del Partito socialista e della Democrazia cristiana, con una valutazione del tutto negativa dei Gruppi comunista e degli indipendenti di sinistra.

Il Gruppo socialista, a nome del quale io parlo, rinnova il suo consenso alla proroga fino al 31 dicembre 1981 del fermo preventi-

vo di pubblica sicurezza. Il perchè del nostro comportamento, onorevoli colleghi, è presto detto. Attraverso un esame obiettivo della sua concreta applicazione il fermo preventivo di pubblica sicurezza ha fornito conclusioni positive senza alcuna lesione nella sfera dei diritti di libertà dei singoli cittadini. Il suo esperimento pertanto deve essere allungato nel tempo in attesa che il Governo — così ci è stato annunciato dal sottosegretario Gargani in Commissione — presenti, mi auguro entro breve tempo, un organico disegno di legge che dia assetto definitivo ad una materia che tante dispute ha suscitato, tanti contrasti ha generato, tante polemiche ha aperto.

Siamo favorevoli alla sua proposizione fino al 31 dicembre 1981 perchè il fermo preventivo in questo anno di sua vita è stato gestito in maniera oculata, obiettiva, responsabile da parte delle forze dell'ordine; ne va loro dato atto, non farlo sarebbe cosa ingiusta. Le forze di polizia, i carabinieri, pur in possesso di una normativa che sulle prime presentava ambiti di difficoltà nella sua applicazione, di essa normativa hanno fatto uso in maniera responsabile senza uscir fuori di un lembo dagli stretti limiti di legalità, e non è poco, a dimostrazione del grado di maturità democratica acquisita da tutte le forze dell'ordine cui è devoluta la tutela dello svolgimento ordinato della nostra realtà quotidiana.

Di qui la nostra fiducia, anzi la nostra certezza che il contenuto di quell'articolo 6 verrà ancora gestito dalle forze dell'ordine così come sinora è stato gestito con responsabilità, con senso del dovere, nel rispetto del cittadino, delle sue libertà, dei suoi diritti. Del resto, le cifre lo confermano, solo che si volesse indugiare in una analisi dettagliata dei casi verificatisi nel primo anno di applicazione. Ed è stata proprio la sua oculata e responsabile applicazione a fornirci una valutazione positiva della sua funzione.

A noi socialisti che pur opponemmo qui in Senato l'anno scorso un comportamento di fiduciosa attesa adesso si presentano positivi elementi di valutazione; quell'astensione ora si volge in approvazione. Il fermo preventivo di pubblica sicurezza deve

essere prorogato e noi socialisti diamo il nostro consenso. Non ci si può permettere il lusso di lasciare un vuoto ora più che mai nella sfera di movimento delle forze dell'ordine. A queste vanno offerti strumenti legislativi che opportunamente applicati mettano in grado di conseguire risultati a difesa dell'ordine pubblico, a difesa del cittadino, a difesa delle istituzioni democratiche del paese.

L'opinione pubblica, quella parte sana del paese che è poi la stragrande maggioranza dei cittadini non riuscirebbe a comprendere i motivi, le sottili discussioni accademiche, i timori interpretativi, le giornate intere di discussioni parlamentari per dire di no al fermo preventivo di sicurezza, ad un istituto, cioè, nella cui applicazione si sono riscontrati solo motivi di conferma, seri motivi per la sua conferma.

Dire no: e perchè? Abbiamo ascoltato attentamente le argomentazioni in contrario, ma non ci hanno convinto. Eppure eravamo disponibili a giustificarle, a recepirle in un certo qualche modo. Non ci siamo fatti convincere dalle dotte argomentazioni del senatore Branca, neanche dal suo discorso di socialista a socialista. Gli siamo, però, grati per averci ricordato la sua passata milizia socialista: di essa conserviamo sempre un gradito e fraterno ricordo. Nel tono polemico delle grandi occasioni, ha fatto un nutrito, concentrato attacco pesante alla proroga, con argomentazioni alcune dotte, ma tutte epidermiche dalle tinte forti che non hanno il pregio di convincere. Per giungere a quale risultato? A quali conclusioni? L'abolizione del fermo!

No; noi rispondiamo no all'abolizione in questo contesto storico-politico. Di fronte all'eversione che si è di nuovo affacciata con il volto scarno della morte i socialisti, che si pongono ancora una volta, come sempre, in atteggiamento di responsabilità di fronte alla pubblica opinione, non possono consentire che le forze dell'ordine siano attualmente private, espropriate di uno strumento in grado di prevenire delitti (e che delitti!) che mettono in forse le strutture democratiche del paese.

Onorevole Presidente, arrivo a non comprendere l'atteggiamento di forze politiche che, pure sinceramente democratiche, si oppongono a che le forze dell'ordine fruiscano di un mezzo, per modesto che esso sia, per salvaguardare la democrazia del nostro paese.

Incomprensibile ed illogico, non ha senso questo atteggiamento oltremodo polemico. Comprenderei tale atteggiamento, e lo convaliderei con il mio consenso, qualora da una verifica nell'ambito annuale della sua applicazione il fermo preventivo di sicurezza offrisse valide lamentele contro la sua gestione. Invece così non è; non ho ascoltato in Commissione voci in tale direzione, nè quelle voci si sono chiarite nel corso del dibattito in Aula: nessuno ha riferito di casi specifici di prevaricazione, di atti illegittimi,

di veri e propri soprusi. Non ho ascoltato nulla di tal genere e nulla si è obiettato a chi affermava che il primo anno di vita aveva visto le forze dell'ordine attestate rigidamente su una corretta applicazione di questo istituto. La correttezza delle forze dell'ordine nel gestire questo pericoloso fermo preventivo di sicurezza è sembrata un dato acquisito e non solo per quei partiti che hanno votato la proroga o che voteranno in Aula la proroga, un dato acquisito per tutti. Ed allora mi domando, forse ingenuamente, ma non certo maliziosamente il perchè di questa opposizione che si è preannunciata dura, ferma sin dall'interno della Commissione e poi così come si è venuta ad esprimere in Aula. Perchè, mi domando?

Ed ecco perchè, a mia volta, pongo una domanda che è la seguente.

Presidenza del vice presidente MORLINO

(Segue: S C A M A R C I O). Se non vi è stato un abuso applicativo da parte delle forze dell'ordine di questo nuovo istituto, anzi vi è stato un riconoscimento positivo a tal riguardo, perchè mai non dobbiamo ancora usufruire di esso? Ora più che mai, sì, la pubblica opinione non ci capirebbe, nè di certo comprenderebbe le sottili discussioni dottrinali che sull'argomento potrebbero ripetersi e si sono ripetute a distanza di poco meno di un anno. La pubblica opinione non ci capirebbe: altro motivo di scollamento tra paese reale e palazzi di varia ubicazione. Perchè dovremmo commettere questo errore?

Certo anche noi socialisti potremmo avere delle perplessità in merito a questo istituto nella sua struttura giuridica, perplessità che avrebbero diritto di priorità in un contesto sociale e politico di serena e pacifica convivenza, in un paese ordinato, dai contorni strettamente democratici, dai contenuti di civile comportamento, un paese nel quale ognuno si colloca nel proprio ambito di diritti e di doveri. In un paese di siffatto ge-

nere certamente non v'è bisogno del fermo preventivo di pubblica sicurezza, sarebbe fuor di logica, sarebbe un non senso. Ma l'Italia è teatro di tanti e tanti disegni eversivi che ne mettono in forse la tenuta democratica; un paese in cui le esasperazioni sociali rendono incandescente il tessuto repubblicano, un paese dove l'inquietudine è ormai una caratteristica endemica del suo trascorrere quotidiano.

In un paese come il nostro credo che il fermo preventivo di polizia sia un male necessario che dobbiamo assorbire. Questa valutazione non può non essere presente in questa circostanza, altrimenti peccheremmo di astruseria accademica, potremmo essere accusati di avere la testa nelle nuvole e noi non ce l'abbiamo nè vogliamo che altri ce la mettano.

Questa revoca, del resto, cadrebbe a sproposito anche come tempo. Rinunciare ora al fermo preventivo di polizia sembrerebbe far eco, cedere ad una richiesta che ci è già giunta dai terroristi e mal si concilierebbe — permettetemi di dirlo — con la linea del-

la fermezza adottata da qualche partito. Potrebbe essere, questo sì, un peana di vittoria per i brigatisti, un incentivo per il loro futuro comportamento delittuoso. Solo un atteggiamento irresponsabile, protervo delle forze dell'ordine nell'applicazione di questo fermo, solo un abuso avrebbe giustamente puntellato il dissenso alla proroga di due mesi o di un anno (poco avrebbe importato il periodo di proroga). Ma tutto questo non vi è stato e ne siamo lieti. Ciò ci offre ulteriore motivo a conforto del nostro consenso alla proroga fino al 31 dicembre 1981.

Del resto non aveva senso, a parere mio, chiedere una proroga bimestrale perchè certamente poi al suo scadere altra richiesta di proroga, forse bimestrale, il Governo sarebbe stato costretto ad avanzare. L'Esecutivo ha riparato ad un errore iniziale — gliene diamo atto — con l'obbligo a suo carico di presentare però sollecitamente un disegno di legge che metta a fuoco in maniera sistematica e definitiva tutta la complessa materia. Del resto tale obbligo deriva al Governo dall'impegno assunto dal sottosegretario Gargani in Commissione giustizia.

Sì, allora: ed è un sì convinto alla proroga, anche per il suo carattere di temporaneità, senatore Branca. Non scorgiamo motivi in contrario che tengano in sospeso la nostra valutazione: basta leggere le motivazioni dei fermi praticati in questo primo scorcio di applicazione per convincerci, qualora in noi ci fosse ancora un residuo di incertezza, della giustezza del nostro comportamento legislativo. Le motivazioni dei fermi sono anche in riferimento a circostanze di tempo e di luogo: istituti bancari, palazzi di giustizia, abitazioni di magistrati, ufficio postale, posto pubblico della SIP, basi militari, caserme dei carabinieri, complesso dell'Enel, ponti ferroviari.

Qui ci sono stati i fermi; accanto a tutto quello che abbiamo testè elencato sono stati operati fermi preventivi di sicurezza. Nessun turista, sia pure con la faccia sospetta, è stato mai fermato per essere stato colto in flagrante atteggiamento di ... fotografo davanti a chiese, monumenti, ruderi antichi. Altro che faccia sospetta!

Qualche fermo non è stato convalidato dalla competente autorità giudiziaria e bene ha fatto quest'ultima. Ciò ci offre ancora un ulteriore motivo di convalida del nostro convincimento. Non c'è stato abuso da parte dei carabinieri e, se c'è stato, è stato immediatamente riparato. Di certo vi è stata una responsabile decisione dell'autorità giudiziaria.

Vi sono quindi serie motivazioni in riferimento alle circostanze di tempo e di luogo. Tutto ci mette in assoluta tranquillità nella serena certezza che abusi non ve ne sono stati e che continueranno a non esserci.

La previsione normativa è stata regolarmente rispettata e non vi è motivo di credere che essa non sarà anche per l'avvenire tutelata. Ecco perchè, nell'affrontare la discussione, ci siamo tenuti lontani dai principi astratti, dalle dispute dottrinarie: abbiamo preferito attenerci alle cose più concrete, alle considerazioni più da vicino.

Senatore Branca, abbiamo abbassato volutamente il tiro per guardare più da presso non il nuovo istituto giuridico in sè e per sè, ma i frutti, le conseguenze, i risultati della sua applicazione, la validità della sua permanenza, l'opportunità di una ulteriore verifica temporale, la sua coesistenza con il diritto di libertà del cittadino, i suoi riflessi nell'ambito di quella sfera di libertà del cittadino tutelata da una chiara normativa costituzionale che per noi giammai deve segnare il passo.

Era questa l'analisi che ci interessava. Ed i risultati di questa indagine ci soddisfano, ci suggeriscono l'utilità di servirci ancora di questo mezzo di difesa, l'opportunità che le forze dell'ordine ora più che mai non siano private di un espediente tecnico che concorra in un qualche modo al conseguimento di quei risultati che noi tutti vogliamo salvaguardare e che significano acquisizione di un ordinato modo di vivere, di una reciproca libera convivenza, dove i diritti dell'uno si intrecciano con i diritti dell'altro, dove anche i doveri abbiano possibilità di sito nell'ampio quadro di vita sociale.

Privare le forze dell'ordine della possibilità di avvalersi di questo istituto, in un momento come quello che attraversiamo, significa non avere il senso, il fiuto politico del-

la realtà che ci circonda: è come se ai soldati attestati in prima linea e messi in trincea si sottraessero le munizioni di riserva; sarebbe come un avvenimento da festeggiare: e a festeggiarlo sarebbero coloro i quali si trovano dall'altra parte della trincea.

La fermezza di un comportamento, una risposta rigida e coraggiosa da opporre agli eversori tinti di sangue non può e non deve prescindere — anzi — anche dai legittimi preventivi mezzi di difesa dei quali uno Stato deve munirsi. Non si può fare retorica sulla fermezza e poi pretendere, in base a un esasperato concetto di libertà, che lo Stato tralasci di difendersi con un mezzo tecnico-giuridico la cui applicazione non ha dato che risultati positivi apprezzabili.

Non si può parlare di Stato latitante, di governo introvabile e poi rifiutarsi di concedere loro un mezzo di difesa da attacchi eversivi che obbediscono solo a canoni nichilistici, a regole di morte. Non si può fare della fermezza solo retorica e poi in concreto volere uno Stato che non sia in grado di difendere il cittadino. Siamo per una rigida difesa dello Stato e, proprio perchè tali, non riusciamo a capire lo smantellamento di esso privandolo dei necessari mezzi per difendersi e per difenderci. Siamo per una rigida linea di difesa preventiva dello Stato piuttosto che trovarci al cospetto di uno Stato che, non potendo o volendo difendersi, adotti poi una linea ferma di comportamento fine a se stessa. Siamo per uno Stato che abbia non solo la volontà di difendersi ma abbia anche i mezzi per farlo, anche se per una strategia globale nella lotta contro il terrorismo non basta il mero ambito repressivo, così come è stato autorevolmente già detto.

La sopravvivenza della democrazia in Italia la si gioca proprio sul filo della lotta al terrorismo. Ne siamo coscienti. Dobbiamo attrezzarci e bene in questa lotta che molti di noi, di certo ingenuamente, avevano creduto essere stata vinta. E il fermo preventivo di sicurezza è uno dei tanti attrezzi di difesa nella lotta contro il terrorismo. Non dobbiamo, non possiamo mollarlo. Dobbiamo tutti adoperarci perchè lo Stato, questo Stato, non certo dei migliori, continui a conservare la libertà ai cittadini, a tutelarla

sempre più energicamente, a restituire la sicurezza a tutti i cittadini. La gente è stanca, avvilita, distratta, incapace di comprendere, non vuole, si rifiuta di comprendere, la gente è disfatta, non ne può più. Il cittadino democratico non desidera uno Stato che si sfilaccia giorno per giorno, uno Stato che si lascia schiaffeggiare, uno Stato che non riesce se non a opporre un rifiuto debole, duro solo in apparenza, a un certo tipo di dialogo, quasi a scusarsi di una sua intrinseca impotenza, di una tardiva preparazione di fronte ad un evento, quale la forza delirante del terrorismo, che sta segnando in rosso alcune pagine di storia della nostra democrazia. La gente vuole vivere in pace, lavorare in pace, lontana dalla violenza.

Che risposta diamo a queste persone che per me rappresentano la quasi totalità di tutto il nostro paese? Siamo fermamente intenzionati a difendere la democrazia, i suoi valori, le sue istituzioni, e il nostro sì a questo disegno di legge si inquadra in tutto ciò. Chi afferma che con il fermo preventivo di sicurezza si produce una lesione nella sfera di libertà del cittadino dimentica che ben più altre grosse lesioni si sono già prodotte nell'intero tessuto della nostra società. E semmai, onorevole Presidente, per conservare tutta intatta la libertà di domani, si dovesse ora essere costretti a restringere qualche maglia nella libertà di oggi, il probò cittadino non può che concedere, sia pure *ob torto collo*, il suo consenso. E il cittadino autenticamente democratico non può non essere anche un cittadino probò.

La nostra società, pur con tutti i suoi difetti, le sue manchevolezze, i suoi ritardi, deve essere difesa. E i socialisti non vogliono venir meno a questo impegno. Le nostre istituzioni democratiche vanno difese e i socialisti, che di queste sono gran parte, sono in prima linea. La storia non perdonerebbe un ulteriore errore di tal genere. Rigida difesa, quindi, della democrazia approntando tutti i mezzi necessari; inflessibile monito ai brigatisti e ai loro padrini che non passeranno sulle spoglie di questo Stato sol che questo Stato abbia la volontà di difendersi, ritrovi in sé la forza per farlo. E noi socialisti siamo attestati in questa trincea. Tutto il Partito socialista italiano si identifica con

il suo segretario su queste posizioni: fermezza nella difesa dello Stato e delle sue istituzioni in una con l'equilibrio nella valutazione e nel perseguimento di tutti i doveri dello Stato che la Costituzione della Repubblica sancisce.

Non sono riuscito, onorevoli colleghi, a trovare di meglio con la mia penna. Ho ripetuto un concetto del segretario del mio partito, la cui immagine di uomo deciso, di socialista risoluto nella difesa dello Stato non esce affatto scalfita dalla vicenda D'Urso. Quella immagine, se mai, è uscita ancora più consolidata, arricchita di un risultato, quello, cioè, di aver contribuito a vincere una battaglia per salvare la vita di un uomo.

Non abbiamo da chiedere attestati di benemerita antiterroristica a nessuno. Da sempre ci collochiamo a favore di comportamenti di rigore contro il terrorismo. Siamo schierati da sempre dalla parte dei nemici dei terroristi. Nella lotta contro il terrorismo siamo in trincea, nel ricordo dei nostri compagni assassinati, per difendere la nostra democrazia, la nostra Repubblica, per la cui edificazione non poco contributo di sangue e di anni di galera i socialisti hanno dato.

Le accuse di essere stati deboli e di avere in qualche modo ceduto, ingiuriosamente rivolte a noi, sono opera di falsari, di ipocriti e di falchi impagliati, a dirla con Craxi. Chi aveva bisogno di qualche cadavere per puntellare il proprio disegno politico sarà rimasto deluso. Chi, già in gramaglie, si accingeva a partecipare a qualche altro funerale di Stato non ha che da far rientrare le frasi di cordoglio in anticipo preparate.

I socialisti vogliono misurarsi solo sul terreno concreto di iniziative, sulla base di una strategia severa, sorretta da efficienza e professionalità — sono ancora parole di Craxi — sollecitando forme legislative che incoraggino pentimenti, che agevolino i ravvedimenti, facendo terra bruciata a una forza eversiva che non avrebbe più linfa se le si togliessero motivazioni di malgoverno, di perduranti e colpevoli assenze, di ritardi voluti, di pretestuosi contrasti, di incapacità dirigenziale, di assenza di una qualsiasi tensione morale, di inerzia fisiologica.

I socialisti vogliono compiere fino in fondo il loro dovere senza lasciarsi intimorire

dalla incalzante canea che contro di loro lievita giorno per giorno, senza cedere di un passo alle loro motivazioni di presenza nello odierno contesto politico. E il sì del Gruppo senatoriale socialista al disegno di legge sulla proroga del fermo di polizia si inserisce nella scia di quelle motivazioni. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Riccardelli. Poiché non è presente, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

G U A L T I E R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, questo dibattito sul fermo preventivo avviene quando, appena conclusasi una triste vicenda di terrorismo nel modo che tutti conosciamo, cioè nella riconosciuta constatazione del fatto che il terrorismo, che si credeva ormai chiuso dai colpi delle forze dell'ordine in spazi sempre più ristretti, conserva invece intatta la sua pericolosità e la sua forza di attacco e nell'altrettanto riconosciuta constatazione che le forze che si oppongono al terrorismo, debbono, se vogliono venire a capo del fenomeno, alzare il livello di guardia e non abbassarlo, questo dibattito, dicevo, sembra porsi non come elemento aggregante di nuova forza e di nuova energia nel campo dei difensori della legalità repubblicana ma, pur senza porsi come motivo drammatico di spaccatura e di tensione, viene a instaurare un confronto ed una divisione d'opinione di cui, francamente, non si sentiva il bisogno oggi. Quello che più preoccupa in questo confronto poi è la sua natura più di principio che di sostanza, è questo mettere di fronte quasi due scuole, due concezioni del diritto, una sorta di litigio tra « antichi » e « moderni » nella momentanea esclusione del terreno di prova e di collaudo del diritto, il terreno in cui ci hanno trascinato le brigate rosse ed i loro sostenitori ed estimatori.

Il diritto non è mai stato una sovrastruttura indifferente al mondo in cui deve operare: le leggi nascono, vivono e muoiono con i ritmi della società in cui esse esercitano

la loro funzione. Grandi riforme su cui facevano e facciamo affidamento — mi riferisco in particolare al nuovo codice di procedura penale, il « salto del processo italiano nell'epoca moderna » — sono state travolte e rese oggi impraticabili dall'attacco del terrorismo alla nostra vita associata ed alla sua struttura portante, l'ordinamento democratico sancito dalla Costituzione. Non c'è dubbio alcuno che dieci anni fa il fermo di polizia avrebbe avuto una assai minore forza propositiva. Oggi il senso più drammatico del trascinarsi dei principi nella mischia è dato dalla richiesta di far intervenire la pena di morte nel « raffreddamento » della situazione italiana, un sistema aberrante. Il terrorismo ha imbarbarito tutto, a cominciare da alcune o da molte coscienze. Di fronte a questa esasperazione degli animi occorre mantenere lucida almeno l'intelligenza, rifiutando la radicalizzazione delle due alternative: da un lato la fuga in avanti, rappresentata dalla massimazione della pena, dall'altro l'offerta dell'altra guancia, attraverso l'esasperazione degli istituti di « non violenza » del codice.

Dai giorni nemmeno tanto lontani in cui cortei, fortemente protetti da servizi d'ordine in cui si sono allenati tutti i movimenti terroristici, percorrevano le nostre strade e le nostre piazze per chiedere il disarmo della polizia, ad oggi, quando il paese si è riconosciuto nei trenta carabinieri dei servizi speciali calati a Trani quasi come marziani venuti da mondi lontanissimi, noi sappiamo che cosa ci è costata la costruzione dell'armamentario giuridico necessario per fronteggiare il terrorismo, il cosiddetto « indurimento della legislazione ». Mi basta ricordare che cosa ha dovuto subire il nostro Oronzo Reale, e non dai soli estremisti, ma da tutta la sinistra, per aver portato ad approvazione come Ministro guardasigilli — senza ridere tanto e senza tante battute di spirito — un provvedimento come la legge Reale che ha costituito il momento di svolta della battaglia dello Stato e delle forze dell'ordine contro la sfida del terrorismo e dell'estremismo.

Ma la stessa legge di cui si parla non è costata forse qualcosa a comunisti e socialisti, quando essi stessi l'hanno approvata al-

l'epoca della maggioranza di emergenza? È forse cambiato qualcosa da allora, se non la diversa collocazione dei comunisti rispetto al Governo e alla sua maggioranza? Riconosco che oggi gli strumenti giuridici di cui avevamo bisogno per il terrorismo li abbiamo pressochè tutti. Riconosco che oggi quello che conta è soprattutto un'altra cosa: è il « comportamento » delle forze che operano contro il terrorismo, da quelle politiche alla magistratura, alle forze di polizia, agli organi di informazione e di comunicazione di massa.

Le smagliature (quando ci sono) stanno qui, perchè qui si accumulano ritardi, qui si concedono ai terroristi quei vantaggi che non dovrebbero assolutamente avere. Però un residuo problema legislativo, anche se minimo, esiste ed esiste appunto come problema residuale di aggiornamento e di completamento ed esiste come richiesta delle forze che operano in prima linea: magistratura, carabinieri e polizia. Al corpo di appartenenza del generale Galvaligi non si possono tributare riconoscimenti solo quando si seppelliscono i suoi caduti per servizio, ma si deve anche prestare attenzione a ciò che la loro esperienza fa emergere.

Il problema del fermo preventivo di polizia è uno di questi; poi abbiamo quello del prolungamento dei termini di carcerazione preventiva; poi c'è il problema, da studiare, dell'accorpamento delle sedi giudicanti per i reati di terrorismo. C'è qualche considerazione da fare anche sulla tipologia del « favoreggiamento ». E infine c'è la questione di come si può accrescere lo spazio del « pentimento », quando questo avviene nella clandestinità e quando invece questo si verifica dopo l'arresto e dopo lo stesso giudizio: problemi assai diversi che vanno affrontati in modo diverso.

Voglio subito dire, a proposito di tutta questa serie di problemi ancora aperti, che noi repubblicani non abbiamo idee assolute. Siamo portatori di considerazioni nostre e di sollecitazioni esterne, culturali e professionali. Dato che stimiamo le nostre idee e rispettiamo quelle degli altri, frequenteremo tutte le occasioni di dialogo e di approfondimento; anzi, le creeremo, se possibile. Ed essendo noi portatori della proposta di veri-

ficare, con le procedure e le cautele che si vorranno stabilire, la possibilità di fissare un « codice di comportamento » per combattere il terrorismo (una proposta indirizzata a tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione), mi sembrerebbe difficile non includere nelle prime occasioni di incontro una verifica dell'adeguatezza dell'attuale legislazione alle necessità della lotta al terrorismo.

Oggi, qui, per intanto, c'è il problema del fermo di polizia. Noi non rifiutiamo le argomentazioni che ci sono state portate contro, soprattutto dai comunisti. Essi hanno illustrato ieri, con Benedetti, una proposta alternativa, che dovrebbe assicurare le stesse o maggiori condizioni di efficacia, di garanzia e di certezza. Si può benissimo discuterne, ma in presenza della proroga fino al 31 dicembre della situazione in atto.

C'è tutto un « pacchetto » — di cui ho parlato prima — da riesaminare, da rinforzare e da approfondire. Ma non creiamo un vuoto.

Il ministro Rognoni ha avanzato formale richiesta in tal senso. « Strumento necessario »: questo è il giudizio sul fermo da lui espresso nella sua relazione; « strumento che deve essere lasciato — egli ha detto — alla disponibilità delle forze di polizia perchè permangono le condizioni obiettive e straordinarie per cui è stato introdotto ».

L'anno di sperimentazione ha consentito di vedere che l'uso che ne è stato fatto non ha fatto emergere fenomeni di scorretta applicazione e che la percentuale di convalida sul numero globale di fermati (uno su quattro) è accettabile e che ancor più accettabile è il dato emergente dal rapporto ultimo, il quarto: il 100 per cento di convalide sui casi arrivati al magistrato (per avere la polizia rilasciato prima tutti coloro sui quali il sospetto non aveva raccolto consistenza).

Lo stesso Partito comunista ha parlato di « inutilità » del fermo, non della sua « pericolosità ».

In sostanza, il Gruppo repubblicano condivide tutte le cose dette ieri dal senatore Valiani. Nel precisare questo (e non sarebbe necessario dirlo, dato che nella battaglia civile che da anni conduce il senatore Valiani sul « Corriere della Sera » e nel paese,

con intransigenza, coraggio, dedizione assoluta, il Partito repubblicano si è sempre riconosciuto senza condizioni), non posso fare a meno di rilevare qui, in questa Assemblea, che ha fra i suoi componenti, per il più recente atto di nomina del Presidente della Repubblica, proprio Valiani come senatore a vita, l'indegnità e la malvagità della campagna che un gruppo organizzato, rappresentato in Senato, compie sistematicamente attraverso le sue radio e le sue televisioni, definendo il senatore Valiani « senatore a morte » e non senatore a vita. Insulto volgare o indicazione di bersaglio ai terroristi, qualunque cosa sia questa vergogna, voglio qui denunciarla. (*Applausi*).

Abbiamo avuto ieri e stamane il conforto dell'appoggio di tutto il Senato nel condannare questi metodi e nel ritenerli indegni (ed io ringrazio soprattutto il senatore Gozzini, che si è fatto interprete di questo sentimento). Qualcosa di più però, onorevole Presidente, va fatto per far cessare questo scandalo, questa vergogna. Per tutti quei fenomeni di incitazione che il male produce sempre, questi insulti vengono fatti proprio dalle frange di fiancheggiamento sparse nel paese. E l'ultima manifestazione ci è data da un pagliaccio che si esibisce a Milano (mi auguro non con il contributo dello Stato) e che delizia il suo colto ed inclito pubblico con questa battuta: « sento odor di cadavere, è quello del senatore a morte Valiani ». Che giudizio dare, signor Presidente? Siamo in quella patologia della società in cui cresce il terrorismo e che è fatta prima di tutto di aridità morale, di invidia sociale, di incapacità di capire. A queste manifestazioni desolanti opponiamo tutti noi almeno, partiti della Repubblica e della Costituzione, partiti dell'antifascismo, un fronte compatto, fatto di volontà di capire le rispettive posizioni e di trovare una soluzione che renda più forte la battaglia delle forze dell'ordine così duramente impegnate contro il terrorismo.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

P E R N A. Signor Presidente, signor Ministro, io non tornerò sugli argomenti che

sono stati svolti ieri sera così bene dal collega Benedetti. Cercherò di spiegare, nella seconda parte, la nostra valutazione di questo provvedimento e dell'azione di prevenzione e repressione del terrorismo e della criminalità che, contemporaneamente, si svolge o dovrebbe essere svolta. Non posso non rilevare però, prima di tutto, che questa discussione è inficiata dai tempi e dai modi che l'hanno contrassegnata. Il Governo adottava il decreto-legge il 12 dicembre; lo presentava al Senato, ancora una volta violando la Costituzione, soltanto il 16; subito dopo era assegnato alla Commissione competente, la Commissione giustizia, ma il suo Presidente la convocava soltanto per il giorno 14 gennaio. E ciò malgrado che un anno fa, in presenza del decreto antiterrorismo, fummo convocati e lavorammo per tre giorni e quasi per tre notti per esaminare quel provvedimento, il 3, il 4 e il 5 gennaio. Nella Commissione giustizia — nella quale, per chiarire ogni dubbio, l'intera discussione non ha occupato più di due ore — ci trovammo con due situazioni e comportamenti diversi da parte del Governo. Nella relazione che accompagna il disegno di legge di conversione, quella presentata al Senato, si diceva che lo scopo del decreto era solo quello di evitare la *vacatio* di un provvedimento che sarebbe altrimenti scaduto nel dicembre, e si aggiungeva: « ciò

con l'esplicita riserva di riproporre tempestivamente il tema nel contesto di una più articolata iniziativa di legge ordinaria da sottoporre al Parlamento per più circostanziate valutazioni ». Nella nostra ingenuità, avevamo pensato che queste parole significassero che nel corso dei 60 giorni il Governo avrebbe presentato il disegno di legge. E non solo, a un mese di distanza, quando finalmente è stata convocata dal senatore De Carolis la Commissione giustizia, non ci siamo trovati dinanzi a nulla, ma abbiamo ascoltato dal Sottosegretario alla giustizia, onorevole Gargani, la stupefacente dichiarazione che il Governo non era in grado nemmeno di dire quando questo più organico disegno di legge sarebbe stato presentato perchè (mi pare che fossero sue parole testuali) la materia presentava difficoltà sistematiche. Il Governo, che aveva detto di prorogare il fermo soltanto per due mesi per sistemarlo in una più organica disciplina, non ha fatto altro che dire che questo non era in grado di farlo e (approfittando di una sospensione dei lavori della Commissione, determinata dal fatto che era in corso presso il Presidente del Senato la riunione dei presidenti delle Commissioni) attivare un circuito telefonico-politico, a liberazione del giudice D'Urso avvenuta, per accattivarsi il consenso del Gruppo socialista sulla proroga, invece che di due mesi, di un anno.

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue P E R N A). In sostanza, con questo allungamento, fatto all'improvviso e d'iniziativa del Governo, il Governo ha dichiarato di desistere dal suo impegno che aveva spontaneamente assunto dinnanzi al Parlamento, che aveva posto a motivo del decreto-legge, adottato per straordinaria necessità ed urgenza, firmato — oso supporre — in questo spirito dal Presidente della Repubblica e che in questi termini era stato assunto dal Senato a lasciato dormire nei cassetti della Commissione giustizia.

Abbiamo già detto — lo ha detto il collega Benedetti — che se il Governo si riferisce, con espressioni non chiare e con una non decifrata ricerca di una migliore collocazione sistematica, all'esigenza, universalmente sentita, di rivedere la farraginoso e in buona parte antiquata legislazione di prevenzione, a partire dalla legge del 1956, non mancherà da parte nostra, nella verifica di una coerenza dell'ordinamento giuridico con i principi costituzionali, ogni partecipazione all'elaborazione di un tale testo. Ma è in-

sopportabile che, con la scusa che la materia della prevenzione deve essere rivista, si continui a portare avanti provvedimenti spiccioli e a farlo sotto l'urgenza della scadenza di singole norme che, di volta in volta, il Governo per sua determinazione dichiara che devono avere soltanto valore provvisorio o sperimentale.

Oltre ai tempi, ci sono le questioni relative ai modi. Tutto questo è avvenuto nel corso di una certa vicenda, in un certo clima (su alcuni dei cui aspetti ritornerò) contrassegnato da comportamenti, durati un mese, che sono gravemente sospetti, con i quali, al di là delle parole più o meno enfatiche sulla fermezza pronunciate dai governanti, si sono violate numerose disposizioni di legge, si sono chiusi gli occhi sull'applicazione di comodo ed aberrante di leggi esistenti, si sono consentiti, nell'inerzia di chi doveva imporre il rispetto della legge, veri e propri collegamenti operativi fra i terroristi che detenevano il giudice D'Urso e l'utilizzavano per un'indecente manovra politica e i loro *partners* nelle carceri di Trani e di Palmi.

Siccome qui, ancora una volta, con un atteggiamento che non ho nemmeno desiderio di qualificare, qualcuno ha detto che la linea della fermezza del nostro partito sarebbe soltanto la ricerca di un altro morto, per poter far passare su questo morto un'alternativa politica all'attuale guida del Governo; e siccome, con parole meno evidenti ma abbastanza allusive, anche poco fa il senatore Scamarcio ha affermato qualche cosa di simile, voglio dire che, senza cedere al vizio nazionale della retorica, la linea della fermezza non significa nient'altro che applicare la regola della legge: insegnamento che viene dall'Inghilterra, non sospettabile di giacobinismo e tanto meno di leninismo, e che non vuole essere affatto sacrificio inutile di persone preposte a funzioni delicate nella lotta per la difesa dell'ordinamento democratico dello Stato, ma deve essere, prima di tutto, riconferma a tutti i cittadini italiani che esiste la certezza del diritto, che esiste un principio di legalità, che esistono competenze e doveri, che esistono responsabilità politiche. Quando queste condizioni elementari vengono a cessare, è inutile parlare

di coesione nazionale. E invece quei comportamenti, che prima ho sommariamente indicato, hanno dato dei duri colpi di piccone alla già scossa fiducia del popolo italiano verso le istituzioni, e si sono venuti a colpire, con quei comportamenti, alcuni degli indirizzi che il presidente del Consiglio Forlani aveva enunciato come asse portante del programma della sua compagine governativa.

Tutti ricordiamo l'apertura del suo discorso, non consueta, attorno al tema della certezza del diritto; tutti ricordiamo il suo insistente ritornare su questo argomento, indicato come elemento essenziale per potere far luogo a quelle modernizzazioni che erano indicate, nella parte più specificamente programmatica del suo discorso, come necessarie per portare l'Italia a superare il complesso della sua dura condizione attuale. Tutti ricordiamo come, a sostegno di questi argomenti, l'onorevole Forlani proponesse, allora, l'esigenza di una coesione nazionale.

Ebbene: la certezza del diritto, la coesione nazionale, il principio di legalità sono stati violentemente, brutalmente offesi. Noi, ora, li difendiamo. Naturalmente, è sempre possibile ad altri — e non ci meravigliammo che accadesse nella battaglia politica — cercare di ritorcere queste posizioni contro di noi, ma ora ci si rivolgono accuse che francamente ci stupiscono.

La prima è quella di aver fatto in questa discussione del fermo di polizia causa comune con il Partito radicale. Non credo ci sia molto da aggiungere a quello che ha detto ieri il compagno Pieralli; ma vorremmo sottolineare, in aggiunta, che nessuno potrebbe sostenere che qualcuno di noi, qui o altrove, si sia mai incontrato con l'onorevole De Cataldo o altri suoi compari nè il 23 dicembre, nè in epoche antecedenti o successive. E nessuno potrà dubitare che, quando noi invochiamo la linea della fermezza, lo facciamo proprio per ridurre il rischio che il popolo italiano creda che, attraverso iniziative spericolate ed assai gravi, si possano mettere in discussione i principi fondamentali della nostra democrazia, trovando compiacenti appoggi o silenziosi ammiccamenti, magari avvalorati da un sorriso ambiguo.

Ci si è mossa anche un'altra accusa, che appare a prima vista più significativa, quella di avere utilizzato il terrorismo a fini di parte. Essa consiste nell'argomento che, avendo noi detto chiaramente, come ribadiamo, che alla crisi attuale del paese non si potrà dare risposta adeguata se non realizzando un'alternativa nella guida politica della nazione, per ciò stesso vorremmo utilizzare il terrorismo come strumento di azione per imporre, in modo evidentemente distorto o non animato da spirito di coesione nazionale, un cambiamento nella guida politica del paese.

Ha scritto uno studioso di cui conosciamo la capacità e l'onestà intellettuale, in un articolo intitolato appunto « Non servirsi politicamente del terrorismo », le seguenti parole: « Quando i comunisti presentano il terrorismo come il frutto del malgoverno democristiano, o quando, da qualche obiettiva incertezza » — evidentemente anche da lui riconosciuta — « dell'attuale maggioranza di Governo nei confronti della linea da tenere contro il terrorismo, traggono motivo per chiedere un'alternativa democratica non cedono anche essi alla tentazione di servirsi del terrorismo? ».

È del tutto naturale e logico che, di fronte alla nostra proposta politica, le altre forze abbiano, non solo il diritto di discuterla, ma di contrapporvi loro iniziative, di affermare che essa non è fondata, di sostenere (non sappiamo con quali attendibili dimostrazioni) che l'unica cosa seria oggi è l'attuale maggioranza di Governo, di irridere, se si vuole, a una presunta irrealizzabilità della nostra iniziativa. Questa è materia di dibattito politico, di confronto di idee, di capacità di incidere sulla sensibilità degli italiani e aggregare consensi. Ma è del tutto certo — e lo abbiamo dichiarato in occasioni recenti assai impegnative — che non abbiamo subordinato, nè subordineremo mai, alla soluzione di questo problema il nostro impegno pieno e incondizionato nella lotta contro il terrorismo e la criminalità. Anzi, sosteniamo che, quale che sia l'esito della nostra proposta, come è stato detto alla Camera dal compagno Enrico Berlinguer, « in-

tanto e subito quello che preme è fermare il terrorismo, bloccare la via del cedimento ».

Non antepoendo a ciò la realizzazione di una svolta politica, ci sentiamo impegnati qui e in tutto il paese a mobilitare le coscienze, a identificare una linea comune di azione, a cercare convergenze, a trovare la maniera di ristabilire la validità dei grandi principi della democrazia italiana, nei quali dovrebbe riconoscersi nel popolo la coesione nazionale: quella che una volta si chiamava *l'idem sentire* di una nazione dinanzi ai più gravi momenti della sua storia.

Quando diciamo che ci sentiamo impegnati è non solo, come per lo specifico argomento in discussione, a proporre le soluzioni che ci sembrano più giuste, più appropriate ed efficaci, ma anche a fare tutto quello che è nelle nostre forze per un'azione complessiva, capace di dare risultati e di diffondere nel paese la certezza che non accada più che propositi enunciati, provvedimenti adottati, leggi deliberate, a seconda delle circostanze e delle comodità di una coalizione di Governo, vengano messi nel cassetto per un'ora, per un giorno o per quindici giorni.

Da tutta la vicenda D'Urso le forze politiche democratiche dovrebbero trarre una lezione: non quella di cercare di lanciare al paese simboli inutili, ma piuttosto quella di intervenire, in una situazione nella quale già si è perso troppo tempo, sulle materie che poco prima ha in parte richiamato il collega Gualtieri e più ampiamente, mi pare, il senatore Malagodi.

Noi stessi abbiamo presentato a tale scopo un ordine del giorno che non sarà svolto da me. Abbiamo elencato questioni serie e, tra queste, riteniamo anche noi che, nella garanzia di un principio di coerenza dell'ordinamento giuridico, si debba compiere qualche passo avanti per facilitare le resipiscenze e i pentimenti di coloro che si trovano nell'organizzazione clandestina dei terroristi o che ruotano nella loro cerchia e, quindi, possono essere esposti a pressioni e ricatti.

Ma ciò esige concordanza su questi concetti: cioè che il problema del terrorismo non sia il problema di un partito che cerca di strappare ad un altro lo 0,50 o l'1 per cento dei voti, che non sia un modo di tacitare

un alleato di Governo dichiarando che non è incompatibile con le dichiarazioni del presidente del Consiglio quello che è stato chiesto da un partito, il Partito repubblicano, e, contemporaneamente, dichiarando che non è incompatibile con la fermezza del Governo e della maggioranza nel perseguire una politica il fatto che, tuttavia, una parte importante della stessa maggioranza, durante il periodo che ha travagliato l'Italia sulla questione del giudice D'Urso, abbia — lo si voglia o no — obiettivamente favorito la divulgazione dei messaggi politici che venivano richiesti dai brigatisti rossi o dai rivoltosi di Trani.

Se questo stato di cose non si supera, è strumentale e sciocco rivolgersi a noi cercando di rivoltare su di noi l'accusa di speculare sul terrorismo. Vorrei dire al senatore Valiani, che non vedo in questo momento (prego il collega Gualtieri di mandargli questo messaggio), che egli non deve parlare a noi quando fa certi discorsi, ma deve guardarsi in una cerchia che gli è più vicina, non dico nel suo partito, per carità, ma nella maggioranza. Ieri sera Valiani ha riportato in quest'Aula lo spirito della Resistenza e della Costituente, ci ha detto come fu visto allora il problema della difesa del regime democratico nel momento in cui la Repubblica si dava la sua Costituzione. Il collega Valiani dovrebbe aggiungere (e meditare su quello che è accaduto in seguito) che quell'*idem sentire*, quella coesione nazionale che allora si esprime in quel modo deve essere garantita da tutti; e, evidentemente, in primo luogo da chi ha la responsabilità della guida politica del paese. Se questa capacità nella guida del paese non c'è, non è colpa nostra: noi continueremo a fare tutto quello che è necessario. Ma cercate di mettervi d'accordo; se non vi metterete d'accordo, tutti i discorsi saranno perfettamente inutili.

Per continuare sulle cose che ci diceva ieri Valiani e che ci hanno anche toccato, vorrei chiarire che nelle proposte che egli ha enunciato ce ne sono certamente alcune che noi senz'altro condividiamo e da tempo reclamiamo: il coordinamento tra le forze dell'ordine, di polizia e dei servizi di sicurezza; l'elevamento delle capacità professio-

nali di tutti gli addetti alle forze dell'ordine, dalla polizia giudiziaria alle istituzioni penitenziarie; l'esigenza di lavorare su alcune norme, come quelle relative alla desistenza dei terroristi pentiti, e così di seguito. Su altre il nostro giudizio è diverso. Ma lo è non perchè siamo animati da altro intendimento o atteggiati con altro spirito. È diverso perchè riteniamo che proprio per perseguire quei fini, proprio per dimostrare che le forze politiche, come ha detto Valiani, sono forze e non debolezze, ci sono strumenti più validi, più efficaci, più praticabili. La nostra divergenza, quindi, non è di principio, né di indirizzo politico generale, riguarda soltanto soluzioni che in un confronto leale, non inficiato da manovre elettorali, certamente si potrebbero rapidamente comporre. Anzi la nostra convergenza con le cose che ieri a tutti noi ricordava Valiani, se anche non è ispirata in modo totale da eguali idealità, è fermamente ancorata ai valori di fondo di questa Repubblica che insieme abbiamo contribuito a costruire, che insieme vogliamo difendere, cercando appunto di riportare in vita e di far vivere al paese quell'*idem sentire*, quella coesione nazionale, ai quali in quest'ultimo mese sono stati dati sciaguratamente tanti colpi.

Non credo sia questa l'occasione per aprire una discussione su un tema che in modo assai diverso, per la verità, è stato da più parti portato in discussione: quello del giacobinismo. Bisognerebbe forse dire che, quando Gramsci trattava questa materia, si riferiva al giacobinismo come a un'esigenza che può essere sentita in determinate situazioni storiche, non intendendo affatto che il nostro partito, pur in quel particolare periodo del fascismo e nelle condizioni disperate di vita e di sofferenza di Gramsci in carcere, dovesse erigere a modello, di partito e di Stato, ciò che si è realizzato storicamente nei momenti di rottura rivoluzionaria in Francia e poi in Russia.

Ma questa discussione ci porterebbe troppo lontano. Ci dovremmo intrattenere su ciò che c'è di identico e ciò che c'è in parte di diverso nel pensiero di Gramsci e in quello di Lenin, e poi pervenire ad argomenti e fatti più vicini, più politici: alle

scelte che furono compiute dopo la liberazione del Nord dal nostro partito, quando nel luglio del '45 e nel V congresso scegliemmo di sostenere e far affermare non un modello di Stato astrattamente concepito, ma una repubblica parlamentare democratica. Potremmo farlo con più calma. Tuttavia è singolare che qualcuno, parlando in questa Aula, abbia potuto dire che c'è una continuità nell'azione del nostro partito con lo spirito giacobino « di marca crispina » e che in noi niente altro è dominante se non il desiderio di demonizzare l'avversario e, al limite, di distruggerlo fisicamente. Ci sono molti anni di storia repubblicana nella legalità che destituiscono di ogni fondamento queste affermazioni. E non ha significato, per cercare di giustificarsi dell'infame avallo dato al terrorismo attraverso la terribile espressione « compagni assassini », cercare di cambiare le carte in tavola solo perchè si trova nella prigione un ex iscritto al nostro partito, che poi, nel travaglio della sua vita, ha disgraziatamente imboccato quella terribile strada.

Parlando del senatore Valiani, poichè anche poco fa vi accennava il collega Gualtieri, vorrei riferirle, signor Presidente, un fatto sconcertante. Non solo (a quanto si racconta, perchè io non le ascolto) la radio e la televisione radicale hanno trasformato la funzione del senatore Valiani in un epiteto ingiurioso e volgare di chiara marca mussoliniana, ma mi si dice — e l'ho letto in un giornale — che in un teatro di Milano si dà in scena uno spettacolo, del cui copione fa parte e viene recitato ogni sera un pezzo così congegnato: « Sento puzzo di cadavere: è il senatore a morte Leo Valiani ».

Sono espressioni che richiamano alla memoria quanto di peggiore, di più putrido, di più insolente verso l'umanità c'è stato nella sub-cultura che ha dato vita al fascismo, e credo che il Senato non possa ignorare questo fatto — non per iniziare o fare iniziare cose che non spetta a noi di compiere — ma per esprimere al collega Valiani tutta la nostra solidarietà e il disprezzo più profondo (*vivissimi applausi dall'estrema sinistra, dalla sinistra, dal centro-sinistra, e dal centro*) per chi crede di poter con-

durre una battaglia politica in nome dell'umanità usando parole, metodi, forme di violenza verbale che sono nate proprio da quelli che volevano distruggere ogni senso di umanità e di solidarietà.

M A R C H I O. Ma quegli attori sono comunisti! (*Vive proteste dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

P E R N A. Quegli attori sono gente che ha finito per avere matrici ideologiche simili alle vostre.

Torniamo, signor Presidente, al tema di questa discussione.

Ho già detto che non intendevo aggiungere e non aggiungerò altri argomenti a quelli già svolti egregiamente dal compagno Benedetti. Ho colto qualche interruzione di alcuni colleghi — mi pare i senatori Valiante e Coco — i quali hanno detto che tutta la nostra argomentazione sull'efficacia del fermo giudiziario, anche quando non vi sia sospetto di fuga per reati che non richiedono di essere portati al compimento di uno specifico fatto materiale, ma possono essere identificati già nella loro ideazione o preparazione — perchè già questo per legge è reato — non copre un'altra area, quella della prevenzione. Ma il fermo di polizia la copre, questa area della prevenzione? Ribadisco che, quando si fanno queste affermazioni, bisognerebbe ricordare che esistono altre due norme che nessuno pone in discussione: la prima (è già stato detto ieri) è quella del fermo per identificazione, che consente di trattenere per accertamenti per 24 ore non solo chi sia sprovvisto di documenti o non voglia dichiarare le proprie generalità, ma anche chi, esibendo documenti e dichiarando le generalità, dia il sospetto che la sua esibizione o dichiarazione non sia vera. C'è poi l'articolo 4 della legge Reale, che fu uno di quegli articoli che noi votammo in quest'Aula, che consente non solo alla polizia giudiziaria nel corso di operazioni di polizia giudiziaria, ma alla forza pubblica nel corso di operazioni di polizia, di procedere sul posto alla perquisizione personale, per cercare se sulla persona, o sul mezzo di trasporto, vi siano armi proprie o improprie. E poichè è del

tutto evidente che il fermo per identificazione è un'operazione di polizia, l'articolo 4 della legge Reale può essere utilizzato anche nel corso del fermo per identificazione, perchè quella è un'operazione di polizia. Queste norme esistono, non sono messe in discussione, non sono soggette, a quanto mi risulta, a particolari contrasti, perciò bisognerebbe tenerne conto.

Ho sentito poi il senatore Coco che diceva: vi lamentate che la norma è inefficace e argomentate col fatto che è stata pochissimo utilizzata. Ma perchè avrebbe dovuto essere molto utilizzata, dal momento che è destinata ad intervenire in situazioni eccezionali? Questo discorso andrebbe benissimo se nel corso del 1980 non ci fossero stati ferimenti, attentati, uccisioni, gambizzazioni, devastazioni, formazioni di bande armate. Ma disgraziatamente questi eventi sono avvenuti e dalle relazioni del Ministro dell'interno risulta che mai un intervento operato attraverso il fermo di polizia è servito ad evitare che uno di questi eventi fosse compiuto o a scoprirne anche la *cogitatio*, la ideazione di voler andare, per esempio, a costituire una banda armata, un'associazione sovversiva, o a mettere in moto un meccanismo per fare esplodere una bomba! Si obietta: ma il fermo è utile in quanto incide su tipi di condotta che di per sè non possono considerarsi da reprimere penalmente. Questo lo capisco anch'io. Se qualcuno va in un'agenzia immobiliare a comprare un appartamento, o ad affittarlo, il fatto di per sè non è indicativo di un comportamento anomalo o di un'intenzione criminale; oppure, se qualcuno va in farmacia a comprare del cloroformio e della bambagia, anche questo non è di per sè indicativo. Tuttavia, che cosa è avvenuto in Italia nel 1980? Che i fatti di terrorismo scoperti ed evidenziati sono stati moltissimi. Ammettiamo, per fare una cifra tonda, che siano stati cento i fatti che si sono conosciuti: per realizzare questi cento episodi, le condotte indispensabili per arrivarci dovevano essere ben più di cento, probabilmente migliaia. Solo per riunire a Tor San Lorenzo la direzione strategica delle brigate rosse bisognava fare tante cose! E che si è ottenuto? Nulla. Abbiamo saputo, leggendolo sui giornali, che alla pista dei

covi di Tor San Lorenzo e di altre località si è arrivati attraverso le indagini compiute dall'ufficio istruzione penale del tribunale di Roma che ha poi portato a determinati arresti e a determinate forme di collaborazione.

Il terrorista non è un ladruncolo, non è uno scippatore, non è uno spacciatore epistodico di marijuana; è uno che ha una sua metodologia, che sa come comportarsi, come rendersi anonimo in mezzo alla folla, che ha protezioni, basi, complicità, talpe. Perciò è assai difficile che si possa identificare nella condotta generica di una persona la ideazione o il precompimento di un fatto terroristico. Scusate, ma se per ipotesi fosse stato colto nei giardini del Viminale in atteggiamento sospetto il professor Senzani, che cosa sarebbe successo? Che con tante scuse sarebbe stato rimesso in libertà, perchè si sarebbe scoperto che era il professor Senzani, un criminologo che aveva fatto nel 1969 uno studio a lui commissionato dal Ministero di grazia e giustizia, che era incoraggiato e foraggiato dal CNR, che era stato in America all'università di Berkeley, che andava spesso in Inghilterra. Quale persona meno sospettabile? E a che cosa sarebbe servito? Al limite si potrebbe perfino pensare che il tentativo di usare di questo fermo di polizia al di fuori dei pedinamenti, delle intercettazioni telefoniche, delle ricerche sui punti di partenza politici, ideologici, materiali attraverso i quali viene alimentato il terrorismo, si potrebbe perfino pensare che, scindendo da tutto ciò l'attività investigativa di repressione e concentrandola sul fermo di polizia, si faccia in un certo senso un favore ai terroristi, in quanto colui che resta impigliato casualmente nella rete è in condizioni tali da rendere impossibile di risalire a tutti gli altri della banda o dell'ideazione del reato *in itinere*.

Vorremmo che su questo punto il Ministro fosse chiaro. Il senatore Branca ha espresso una riserva che non sembra abbia un grande significato attuale, ma che in un quadro sistematico, quello che invano era inseguito dall'onorevole Gargani, vorremmo fosse tenuta presente: una norma di questo genere non è la norma di un dato Governo, ma una norma di base della vita

civile, se ha una sua validità (se non c'è l'ha, allora il discorso è diverso). Anche quando si afferma che una norma di tal genere intanto c'è in quanto ad essa si può fare ricorso in periodi eccezionali, pur tuttavia quella norma, come norma di chiusura rispetto alla politica della criminalità, si può anche lasciare in vita se serve. Ma quando il suo contenuto è vacuo, quando riguarda l'attribuzione di un potere discrezionale puro, non finalizzato come nella legge Reale alla perquisizione sul posto, non finalizzato alla identificazione, come nel decreto-legge del 1978, quella norma non può funzionare e oggi non funziona: un po' perchè le forze di polizia non ne vogliono fare uso, un po' perchè non serve, un po' perchè il suo congegno è complicato. Domani, in un'altra situazione, con un altro Governo e altre forze che dirigessero il paese, si potrebbe discrezionalmente abusarne.

Non vogliamo portare questo argomento come motivo della nostra opposizione. Lo portiamo perchè crediamo che un Ministro dell'interno, che sostiene il provvedimento, in qualche modo tale questione se la deve porre. Soprattutto ci deve chiarire qual è il nesso di coerenza, di compatibilità, tra questa norma, che si vuole prorogare per un anno, e il famoso disegno in cui più sistematicamente (non sappiamo se nell'intera materia della prevenzione) il collegamento tra la repressione in senso stretto e l'attività di prevenzione possa essere disciplinato.

Lo dico di passaggio per non dilungarmi; il Ministro dovrebbe anche spiegarci perchè continua la prassi inutile e pericolosa dei posti di blocco da parte di agenti in borghese. Nessuno di noi, che si veda fermare da persone vestite in borghese con rivoltelle in pugno, può avere reazione diversa da quella di cercare di scappare. Nella situazione in cui viviamo, chi può pensare che delle persone che non si qualificano, che si presentano al finestrino della macchina con una rivoltella, possano voler tutelare l'incolumità di tutti, cioè anche di coloro che si trovano dentro l'automobile? È una prassi nefasta che non giova a rafforzare il rapporto di fiducia con la popolazione. Mentre è certo che oggi la stragrande maggioranza del

popolo italiano vuole che carabinieri, polizia, guardia di finanza, servizi di informazione collaborino e lavorino per stroncare la criminalità organizzata ed il terrorismo, e quindi si affida a queste forze, è altrettanto indiscutibile che su questo punto c'è l'universalità del dissenso. Bisogna trovare una soluzione, perchè non possiamo ogni giorno assistere a questi fatti: anche stanotte, per fortuna senza esiti mortali, è successo un evento del genere.

Mi pare che si possa dire che, proprio da un punto di vista di sistemazione generale del problema, la soluzione che noi abbiamo proposto e che ieri è stata ampiamente svolta dal collega Benedetti è sufficiente, mentre la soluzione sostenuta dalla maggioranza non serve nemmeno a quei fini di prevenzione che specificamente si indicano. Altre sono le cose che servono. L'ho già detto, ne ha fatto un elenco abbastanza significativo il collega Malagodi; vi è tornato il collega Gualtieri (mi pare con contenuti molto diversi da quelli del senatore Valiani). Non sto a ripetere. Ritorno su un solo punto, signor Ministro, perchè c'è un altro problema da risolvere in questo Parlamento, e cioè se i rappresentanti del Governo o i rappresentanti dei ministri siano autorizzati a raccontarci delle favole.

Quando il 5 gennaio ci siamo riuniti, 1^a e 2^a Commissione, ad un certo momento il senatore Malagodi — e lo potrà sempre testimoniare — si rivolse al Ministro della giustizia per dirgli: ma come mai non riuscite a fare un coordinamento di tutte le forze? Il sottosegretario Sanza, dicendo la prima delle sue bugie, lo interruppe in questo modo: senatore Malagodi, lei non sa che questo problema deve essere risolto dal Parlamento, perchè la disciplina legislativa del coordinamento è nel testo di riforma di polizia che si trova all'esame della 1^a Commissione del Senato. Il senatore Malagodi, ancora più ingenuo di noi, gli credette, ma i presenti comunisti obiettarono che non era vero per il noto motivo che questa parte era stata anticipata con decreto-legge poi convertito. A questo punto l'onorevole Sanza disse la seconda bugia e cioè: sì, è vero che c'è stato il decreto, ma perchè il decreto possa essere operante bisogna fare la ri-

forma di polizia, tanto è che le norme del decreto sono anche riportate di nuovo nella riforma di polizia. E neanche questo è vero. Ieri infatti abbiamo visto che il Ministro dell'interno ha protestato quando noi abbiamo detto: ma che fine ha fatto quel decreto? E poi, anche se a noi informazioni ce ne vengono date molto poche, qualche cosa siamo riusciti a sapere e in parte ad intuire. In sostanza l'applicazione del decreto è stata quiescente per circa un anno, e solo negli ultimissimi tempi si è cominciata a fare una piccola attività, non di esecuzione del coordinamento, ma di preparazione di alcune strutture, congegni, ideazioni preliminari. Farò un solo esempio: soltanto in data 5 gennaio 1981 è stata firmata — non so poi se è arrivata a destinazione — una circolare diretta alle prefetture, nella quale si suggerisce una misura banale, ovvia, che qualunque cittadino pensa che si debba fare, e cioè di vedere se sia possibile creare camere di ascolto e operative comuni fra i vari corpi operanti su scala locale, o comunque trovare i mezzi tecnici e funzionali per realizzare un coordinamento già nella fase dell'ascolto delle segnalazioni, della destinazione dei reparti e delle persone che devono operare per le investigazioni. Questo è stato fatto soltanto il 5 gennaio 1981. Che cosa significa? In primo luogo che c'è un incredibile lassismo, e già questo è motivo di critica che bisogna far sentire. Ma se poi quel lassismo si collega alla situazione che ieri, molto efficacemente, Pieralli ha definito la commedia degli inganni, allora la cosa diventa molto seria.

Oggi è il 23 gennaio 1981; il decreto-legge di proroga del fermo di polizia scade il 14 febbraio. Ho già detto che s'è perso un mese prima di convocare la Commissione giustizia, e non si sa perchè, facendo diversamente da quanto si è fatto un anno fa; ancora ieri mattina una parte consistente della maggioranza voleva rinviare a mercoledì la parte finale di questo dibattito.

Allora cosa facciamo, signor Presidente? Lavoriamo per una legge di conversione che, nel testo originario o altrimenti, licenzi una legge della Repubblica vincolante per tutti quelli che la debbono fare osservare, come dice la formula della promulgazione, o reci-

tiamo, anche noi che ne siamo vittime, una commedia degli inganni per far credere al popolo italiano che qui si pensa alla sua sicurezza; ma si sottintende, invece, che il Governo è pronto, magari fra una settimana e mezza, a dire che ci sono 20 deputati o 10 deputati che vogliono fare l'ostruzionismo, per cui non ce la si può fare e quindi si consentirà a levarla dall'ordine del giorno della Camera, se mai arriverà nell'Aula di Montecitorio?

P R E S I D E N T E. Senatore Perna, immagino che per la conoscenza che ha dei Regolamenti parlamentari e delle attività può avanzare anche un'ipotesi diversa sullo svolgimento dei lavori e sulla conclusione positiva nell'Aula...

P E R N A. Questo non spetta a me, perchè mi pare che lei accenni a una prerogativa che non è certo dell'opposizione. Ma quando anche ciò fosse fatto, ci dobbiamo domandare: veramente il Governo vuole andare fino in fondo? Veramente il Governo ritiene che questo istituto del fermo, sia pure molto marginalmente, forse in un caso su seimila, serva a scoprire qualche cosa per cui è meglio tenerlo lì per non perdere anche quella possibilità? O si vuole soltanto poter dire che il Governo voleva fare, che tutti i partiti della maggioranza erano — quelli che erano per la trattativa e quelli che non lo erano — d'accordo per fare contento e bastonato il popolo italiano, per poi verso la fine dei 60 giorni non farne niente invocando uno stato di necessità, che potrebbe anche essere indotto dalle assenze, dalla mancanza del numero legale, dalle desistenze non dei terroristi pentiti, ma dei deputati di maggioranza?

È una questione che io non pongo a lei, signor Presidente. A lei ponevo l'altro problema, se il Senato, ora, sta facendo qualche cosa di necessario e di utile. La seconda domanda, l'ho già detto, la pongo al Governo: avrà la forza di andare avanti? E se non l'avrà, che cosa farà? E come spiegherà in che modo il Governo intende difendere la certezza del diritto, il principio di legalità, assicurare la coesione nazionale?

Le parole non bastano, occorrono fatti. Non possiamo dimenticare — il Presidente

mi consentirà di riprendere argomenti che sono tutti i giorni sui giornali, sui rotocalchi, vengono trasmessi per radio e per televisione — che si è fatto lo sgombero dell'Asinara (non mi pronuncio sul merito della questione): questo sgombero è stato fatto nel modo e nei tempi ben noti, tuttavia oggi, 23 gennaio, a distanza quasi di un mese, nella sezione Fornelli, di massima sicurezza, sono stati lasciati otto detenuti comuni. Perché? Perché il mare è grosso? Ma è tanto grosso quel mare? E perchè non si pensa, ammesso che il mare sia tanto grosso, che bisogna ricorrere ad un elicottero, che valga la pena di chiedere all'esercito o all'aeronautica l'uso di un elicottero? Oppure quella sezione del carcere dell'Asinara non è tanto subumana? O, invece, mantenendo questa situazione chissà ancora per quanto tempo, si vuole mantenere una zona di equivoco, convalidare un messaggio politico?

Questi interrogativi li abbiamo posti mercoledì scorso al Ministro di grazia e giustizia in Commissione, ma il Ministro è stato piuttosto disinvolto sull'argomento. Quando poi si è allontanato e si è passati al fermo di polizia, la questione è tornata nel corso della discussione. Il senatore De Giuseppe che, beato lui — lo invidio moltissimo — ha una risposta per ogni problema, ha detto: non capisco qual è il motivo di questa contestazione. Lo sgombero della sezione Fornelli dell'Asinara era un atto deciso dal Governo; l'esecuzione di questa decisione era di competenza dell'autorità governativa ed amministrativa. Che poi — ha aggiunto — il Governo e gli uffici del Ministero abbiano deciso di far svolgere questo sgombero in tempi e con modalità diversi, se ciò è avvenuto, vuol dire che ce ne sarà un motivo. Certo, il motivo c'era, tanto che abbiamo chiesto che fosse messo a verbale; ma mi pare che a verbale non sia stato messo.

Inoltre per quanto riguarda la vicenda dei colloqui di Trani, la stampa ci riserva sempre delle sorprese. Ora entrano in scena anche nuovi personaggi. Vorrei comunque tornare su un episodio che è avvenuto al Senato. Vedo in Aula il senatore Scamarcio, ma non vedo il senatore Cioce. Dalla fine della attività del Senato in dicembre non è stato più possibile vederli insieme.

P R E S I D E N T E. Non è che lei — sia consentito lo scherzo — ha avuto il timore che qualcuno dei due si sia trattato.

P E R N A. No, no, per carità, ci mancherebbe altro! Il 5 gennaio il senatore Cioce, replicando a tarda sera, nel disinteresse di molti, soprattutto dei giornalisti che avevano dato per concluso il dibattito, raccontò come si era svolto il *pour parler* intrattenuto da lui e dal senatore Scamarcio, con la assistenza, l'aiuto, l'incoraggiamento di molte autorità della magistratura e dello stesso prefetto, per cercare di convincere i rivoltosi a rientrare nelle loro celle.

Abbiamo detto in Commissione che era giusto tentare di conseguire quel risultato, in una maniera più pacifica di quanto si è reso necessario. Nessuno può avere obiezioni su questo punto. Il fatto è, però, che il senatore Cioce disse che oltre a lui e al senatore Scamarcio — e dal ministro Sarti non siamo mai riusciti a sapere niente di preciso sull'argomento — le autorità che si erano mosse localmente, cioè il prefetto, il procuratore generale della corte d'appello, il procuratore della Repubblica, il giudice di sorveglianza, il direttore del carcere, si erano rivolti (non so se tutti insieme o qualcuno di essi) a un deputato radicale, che poi si è capito essere l'onorevole De Cataldo. Questi mandò a dire che non andava nel carcere di Trani se non ne era richiesto dal Ministro di grazia e giustizia. Poi abbiamo saputo che prima di queste telefonate l'onorevole De Cataldo era andato addirittura a casa del Ministro di grazia e giustizia (non voglio fare nessuna supposizione, dico perfino che non voglio sapere che cosa è successo). È certo che tutti questi episodi non sono molto convincenti per l'opinione pubblica. Nemmeno convince la dichiarazione dell'onorevole De Cataldo, il quale ha detto che, mentre si trovava a Palmi a parlare con Curcio e i suoi amici, ricevette una telefonata dal Ministro, tanto che il direttore del carcere si precipitò da lui per dirgli che il Ministro lo voleva al telefono. Circostanza, questa, non negata, nè contestata da nessuno.

In terzo luogo, l'opinione pubblica ha letto — anche questo non so con quanto fondamento è stato scritto, ma certo non solo non è stato smentito, e posso anche capire che certe cose non vale la pena di smentirle, ma nulla si è fatto per indurre in convinzione diversa; ci sono tanti modi, atti conseguenti, capaci di determinare una diversa convinzione — su « La Stampa » del 17 gennaio in prima pagina questo periodo: « All'indomani del rilascio D'Urso, si cerca anche di capire quale sia stata la strategia delle brigate rosse in questo loro nuovo attacco al sistema. "Non è stata una partita giocata tra noi e loro", dicono alla questura: "altre forze hanno avuto una parte nella vicenda" ».

Il riferimento, dopo aver chiuso le virgolette, è al « ruolo ancora molto misterioso svolto, fuori e dentro le carceri, da alcune rappresentanze politiche, nonché da piccoli gruppi di magistrati colleghi di D'Urso ». E la giornalista Sandra Bonsanti continua come segue: « Resta da capire se gli inquirenti abbiano realmente rallentato le indagini una volta avuta la soffiata di un detenuto pentito, una soffiata certamente consistente dal momento che in casa di Giulio Cacciotti è stato trovato... Certo è che la zona indicata come la più probabile per il rilascio del magistrato, e dove in effetti D'Urso è stato liberato, era stata abbandonata a se stessa o comunque molto mal vigilata ».

Non so, ripeto, se queste illazioni appena sfumate siano vere, e non lo voglio sapere. Constato però che, di fronte a tali allusioni, nulla, neanche per via indiretta, è stato fatto per accreditare presso l'opinione pubblica una convinzione diversa rispetto a quello che tutti dicono. La voce è generale: ma come, non c'era nemmeno un omino dietro un finestrino con un binocolino e un telefonino? Non c'era niente?

La credenza popolare, a volte mal consigliata dalla lettura dei quotidiani a grande diffusione come « La Stampa », può arrivare a delle conclusioni che non dico non siano giuste, ma certo non contribuiscono a quella certezza del diritto, a quella sicurezza del principio di legalità, a quella coesione nazionale che si vorrebbe invocare, fra l'altro,

a sostegno della proroga, senza modifiche, della normativa del fermo di polizia.

C'è ancora un punto poco chiaro. Non voglio fare critiche ai magistrati (dico i magistrati che conducevano le indagini), che si sono trovati impegnati in una vicenda così dolorosa; però anche qui (non voglio dire che sia così e non lo chiedo) si è avuta una sensazione e cioè che, non appena rilasciato D'Urso, si dovessero compiere dei gesti che, se anche potevano non essere produttivi ai fini della indagine, rappresentavano la manifestazione di una volontà di agire.

Mi domando alcune cose e non do risposta. È stato arrestato il Cacciotti con la sua fidanzata mentre — cosa abbastanza singolare — non si è riusciti a trovare il Senzani dopo l'arresto di Scialoja. Subito, o quasi, si scelse la strada di far sapere a tutto il popolo che Senzani non era stato rintracciato, invitando la gente a telefonare al 113. E poi, e anche questa è una circostanza dubbia, mentre questo annuncio fu dato un giovedì o un venerdì, la domenica successiva, di sera, nei telegiornali si è detto che in quel giorno (di domenica, e non prima) erano state compiute perquisizioni nelle abitazioni dei parenti del Senzani che si trovavano in Romagna.

Non saprei in alcun modo concepire e condurre da magistrato una indagine criminale; però mi domando che valore hanno certi segnali. Infine, una volta liberato D'Urso, si è ripetuto che Senzani non si trovava (questo ormai era noto a tutti) e che c'era l'ordine di cattura, mentre gli altri due erano stati presi. Benissimo. Aggiungendo che c'erano altre quattro o cinque persone, di cui si sono fatti nomi, cognomi, generalità, indirizzi, precedenti di vita, per le quali, senza che fossero trovati, erano stati emessi ordini di cattura. Ma perchè?

Mi domando — me lo pongo non come quesito giudiziario, bensì come quesito, se così si può dire, esistenziale, perchè c'è una lontana parentela con le situazioni dei romanzi di Kafka — se non si possa parlare magari in una conversazione puramente accademica, di una prassi di emissione di ordini di cattura a vuoto. Istituito, questo, non penalmente perseguibile, perchè non si tratta di assegni, eppure assai discutibile. A que-

sta mia domanda, del tutto esistenziale e personale, dettata da un travaglio intimo, non credo si possa rispondere che il pubblico ministero, quando ha indizi consistenti di colpevolezza, deve procedere e quindi emettere ordini di cattura. È verissimo, ma la legge gli consente un certo lasso di tempo prima di farlo. E se non ricordo male, non c'è obbligo del pubblico ministero, in vista della formalizzazione del processo, di avere già emesso l'ordine di cattura; invece, in base al carteggio del processo, così come è stato sommariamente istruito nei primi 40 giorni, e da qualche conversazione personale, si potrebbe suggerire al giudice istruttore questa strada. Sono questioni, ripeto, che sembrano piccole, ma piccole non sono.

Si ha un bel dire che qui si sono scontrate due linee, la linea prussiana e la linea umanitaria! A parte il fatto che, se qualcuno ci chiama prussiani, posso rispondere che di prussiani ce ne sono stati tanti nella storia, e tra questi Emanuele Kant, il primo grande teorico dello Stato di diritto. Se ci volete paragonare a Kant, ne siamo soltanto onorati. Se poi ci volete paragonare a uno che prussiano non era di nascita, ma che aveva molto a che fare con la Prussia, e cioè a Giorgio Guglielmo Federico Hegel, allora vi inviteremmo a leggere le più recenti acquisizioni del testo, finora non pubblicate in italiano, della sua « Critica alla filosofia del diritto », dove tante accuse di una concezione autoritaria e soverchiante dello Stato sul cittadino risulterebbero notevolmente attenuate.

Ma lasciamo stare questo discorso perchè andremmo a spaziare in materia estranea. Ho ascoltato il dibattito alla Camera e ho sentito un'argomentazione, che mi è parsa ineccepibile, dell'onorevole Zanone. Se non ricordo male, ha detto in sostanza: tutti siamo contenti che il giudice D'Urso sia stato liberato (e chi potrebbe non esserlo!). Tuttavia non dobbiamo fare l'errore di dire che questo è avvenuto perchè è prevalsa la linea umanitaria e non la linea della fermezza (o cosiddetta prussiana); non dobbiamo metterci dal nostro punto di vista, ma dal punto di vista di chi lo ha rapito, di chi lo ha tenuto sequestrato, di chi ha esercitato un ricatto politico nei confronti dello

Stato. E allora dobbiamo dire che nella contentezza di questa liberazione bisogna prendere atto che lo Stato — questo era il senso delle sue parole — è stato vulnerato due volte: la prima quando D'Urso è stato rapito, la seconda quando è stato liberato. Non credo che qualcuno possa rimproverare all'onorevole Zanone la linea di una eccessiva durezza dei granatieri di Pomerania e della politica di Bismarck: lo conosciamo come uomo amante delle libertà, fermo in questa sua convinzione, aperto persino a certe forme della libertà che si schiudono parecchio a certi fermenti.

Concludo, signor Presidente. Abbiamo condotto questa discussione senza preconcetti, senza ubbidire a tattiche strumentali, ma soltanto per cercare di contribuire alla soluzione del problema generale di come si conduce la lotta contro il terrorismo, con proposte precise, e alla riconduzione di questo istituto che è davanti a noi in una logica più ragionevole ed efficace.

Lo abbiamo fatto non per contrapposizioni demagogiche (delle contrapposizioni demagogiche ci siamo liberati molto bene e rapidamente ieri sera con la dichiarazione del compagno Pieralli), ma perchè vogliamo vedere se il Ministro e la maggioranza sono aperti al confronto, se sono veramente animati da questo spirito che sempre proclamano, ma scarsamente praticano, di coesione nazionale; se sono capaci di comprendere che ci può essere in Parlamento, al di là di divisioni pur gravi, un punto di incontro per chiudere un brutto capitolo e dare agli italiani certezza del diritto e sicurezza nel principio di legalità. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E. Onorevoli colleghi, col suo applauso l'Assemblea ha assentito alle parole di solidarietà espresse nei loro interventi dai senatori Gualtieri e Perna al senatore Valiani per le provocatorie offese di cui è stato fatto oggetto.

La Presidenza ben volentieri si associa alla stima rinnovata al senatore Valiani, mentre ricorda i meriti che lo hanno reso membro, a particolare titolo, del Senato della Repubblica. *(Vivi applausi).*

Dichiaro chiusa la discussione generale.

Variazioni, modifiche e integrazione al calendario dei lavori

P R E S I D E N T E . La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questa mattina con la presenza dei Vice Presidenti del Senato, ha stabilito, alla unanimità, che l'odierna seduta antimeridiana, che ha avuto inizio alle ore 9,30 prosegue senza soluzione di continuità — salvo una sospensione di 30 minuti prima delle repliche del relatore e del Governo — per il seguito e la conclusione della discussione del disegno di legge n. 1224. Risulta, pertanto, formalmente sconvocata la seduta pomeridiana prevista nell'ordine del giorno.

Nel corso della stessa riunione, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, ha adottato, all'unanimità, alcune modifiche e una integrazione al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 27 al 30 gennaio 1981, che risulta determinato nel modo seguente:

			— Interpellanze ed interrogazioni.
			— Disegno di legge n. 1251 — Proroga dei contratti stipulati dalle pubbliche amministrazioni ai sensi della legge sulla occupazione giovanile. (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>).
Martedì	27 gennaio	(pomeridiana) (h. 16)	— Disegno di legge n. 989. — Norme per la ristrutturazione del ruolo speciale ad esaurimento presso il Ministero degli esteri.
Mercoledì	28 »	(pomeridiana) (h. 16)	— Ratifiche di accordi internazionali.
		(la mattina è riservata alle sedute delle Commissioni)	— Disegno di legge n. 1244. — Conversione in legge del decreto-legge in materia di bacini idrografici interregionali. (<i>Presentato al Senato - scade il 1° marzo 1981</i>).
Giovedì	29 »	(antimeridiana) (h. 9,30)	— Disegno di legge n. 1261. — Provvidenze per il personale della Magistratura. (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>) (<i>sede redigente - sola votazione finale</i>).
»	» »	(pomeridiana) (h. 16)	— Disegno di legge n. 1268. — Provvidenze per i magistrati amministrativi (<i>sede redigente - sola votazione finale</i>).
Venerdì	30 »	(antimeridiana) (h. 9,30)	— Disegno di legge n. 853. — Disposizioni per la difesa del mare.
»	» »	(pomeridiana) (h. 16)	— Disegno di legge n. 1084. — Istituzione del fondo gestione istituti contrattuali lavoratori portuali. (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>).
			— Interpellanze ed interrogazioni.

Le suddette modificazioni e integrazioni, essendo state adottate all'unanimità, hanno carattere definitivo.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Deve ancora essere svolto un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

F I L E T T I , segretario:

Il Senato,

considerata la necessità e la urgenza di una politica rivolta alla prevenzione e alla repressione del terrorismo e della criminalità organizzata, e dato che a questo fine vanno tempestivamente apprestati strumenti adeguati, e garantito il pieno utilizzo di quelli esistenti;

ritenuto che la predisposizione di un complesso di misure nel settore della giustizia e dell'ordine pubblico e la verifica della loro attuazione vadano inquadrare in una visione organica e pianificata di intervento,

impegna il Governo

a dare piena e coerente attuazione alle disposizioni in vigore per il coordinamento degli interventi di sicurezza, e a risolvere adeguatamente il problema dell'accesso degli uffici giudiziari ai dati informativi elaborati dai centri di raccolta esistenti;

ad apprestare le strutture e i mezzi indispensabili per rendere immediatamente attuabili e pienamente efficaci i provvedimenti in corso di approvazione, relativi alla istituzione del giudice di pace, all'aumento di competenza del pretore, alla depenalizzazione degli illeciti minori; nonchè ad assicurare la piena efficacia dell'assieme delle norme vigenti in materia di tutela dell'ordinamento democratico e contro il terrorismo, alcune delle quali hanno già reso possibile il raggiungimento di risultati concreti nella lotta al terrorismo;

a rafforzare gli organici delle forze dell'ordine e degli agenti di custodia, anticipando misure di riforma che ne consentano la migliore preparazione professionale;

a realizzare il potenziamento dei nuclei di polizia giudiziaria, anche con l'attuazione di corsi di preparazione e perfezionamento;

ad adottare sin da ora tutte le misure necessarie a garantire, nel testo che sarà promulgato dopo l'approvazione della legge di proroga in corso di discussione, l'agibilità del nuovo codice di procedura penale, in modo da assicurare la speditezza e l'efficacia delle strutture del processo penale.

9.1224.2 **T E D E S C O T A T Ò ,** FLAMIGNI, GRAZIANI, MAFFIOLETTI, VENANZI, BERTI, TERRACINI, PERNA, TROPEANO, BENEDETTI

T E D E S C O T A T Ò . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* **T E D E S C O T A T Ò .** Signor Presidente, poichè ritengo che gli interventi del nostro Gruppo nella discussione generale sono valsi a motivare ampiamente l'ordine del giorno, se il Ministro dell'interno fosse presente, mi sarei limitata a porre tre questioni. Posso farlo ugualmente augurandomi che siano riferite al Ministro.

Innanzitutto ci augureremmo di ricevere finalmente informazioni, chiarimenti ed assicurazioni relativamente all'attuazione del coordinamento delle forze dell'ordine, coordinamento la cui sorte rischia di diventare un giallo, soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra Parlamento e Governo.

In secondo luogo desidereremmo conoscere quali misure siano allo studio e si intendano attuare per il potenziamento e la qualificazione della polizia giudiziaria, indispensabili per l'attuazione delle indagini, richiesti a gran voce dalla polizia medesima oltre che dalla magistratura. In terzo luogo vorremmo sapere se e quali misure siano allo studio e in procinto di essere adottate per garantire che provvedimenti legislativi, quali l'istituzione del giudice di pace, l'aumento della competenza del pretore, la depenalizzazione degli illeciti minori e l'attuazione di pene alternative, non appena divenuti definitivi siano posti in essere rapidamente: è una delle condizioni per poter concentrare mezzi, energie ed attenzione della magistratura e delle forze dell'ordine nella lotta alla criminalità organizzata.

Per gli stessi motivi abbiamo chiesto quali impegni il Governo sia in grado di garantirci per la sollecita predisposizione delle misure necessarie a che, una volta definita la proroga per l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, questo codice possa diventare una prospettiva reale. Mi

auguro che nella replica del Ministro dell'interno vi sia una qualche assicurazione circa queste esigenze che abbiamo posto.

P R E S I D E N T E . Sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 14,10, è ripresa alle ore 14,50).

Presidenza del vice presidente VALORI

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il relatore.

C O C C O , *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, gli interventi nella discussione generale hanno analizzato tutti i problemi connessi con il terrorismo. I colleghi che sono intervenuti hanno precisato le strategie dei rispettivi Gruppi e hanno ribadito le posizioni assunte recentemente in occasione della drammatica vicenda del rapimento del consigliere D'Urso. Ritengo però che sia mio dovere di relatore analizzare di questi interventi principalmente quello che riguarda il problema legislativamente oggi in esame e cioè la proroga del fermo di prevenzione. Esaminando le posizioni dei vari Gruppi in questa materia, ritengo anzitutto doveroso registrare il consenso quasi unanime — e vorrei sbagliarmi nel dire questo « quasi », vorrei che si potesse parlare di consenso unanime — sul giudizio che il Parlamento deve dare di fronte all'aggressione distruttiva e violenta del terrorismo e dell'eversione, perchè mai come in questi ultimi giorni, dopo l'uccisione di un generale dei carabinieri e dopo il sequestro di un magistrato con evidenti scopi di eversione dell'ordine democratico, il paese ha capito che gli uomini dell'eversione non sono un partito, nè una formazione politica e non sono neppure i nemici del potere o del palazzo del potere, come si usa dire, ma sono i nemici violenti e armati della democrazia e quindi di tutto ciò che di buono e di positivo in trenta e più anni di esperienza democratica il paese ha potuto realizzare e di cui tutti og-

gi possono godere, non soltanto in termini di libertà, ma anche di pace sociale, di libero confronto delle idee, di benessere, di ogni prospettiva di sviluppo futuro. Per questi motivi il paese ha chiesto una reazione di fermezza netta e chiara di fronte ad un'aggressione violenta e brutale e, se ho ben capito, tutti, o quasi tutti i Gruppi politici hanno concordato e si sono rafforzati nel proposito di combattere con fermezza, anche se sempre con gli strumenti della democrazia e della Costituzione, per arrivare a liquidare i conti con l'eversione, perchè possa essere ripreso il sereno cammino democratico del paese e possa nel paese essere ripresa la lotta democratica.

E per questo ritengo, al di fuori di ogni frase convenzionale e di ogni ossequio formalmente dovuto, che il paese debba essere grato a quegli uomini che in passato combatterono eroicamente contro la dittatura fascista e quindi, tra gli altri, al presidente Pertini e al collega Leo Valiani i quali, meglio e più coerentemente di tutti, hanno chiesto al Parlamento, alle forze politiche e al Governo, fermezza, ma fermezza in ogni momento, sia quando, purtroppo, è in giuoco la vita dei fedeli servitori dello Stato, ma anche e soprattutto quando dobbiamo fornire allo Stato, alla magistratura e alla polizia gli strumenti necessari per difendere e salvare la democrazia.

Credo che da questo punto di vista nulla si debba aggiungere, per non guastare il significato delle sue parole, a quello che ha detto ieri il collega senatore Leo Valiani

quando ha dimostrato con la sua profonda competenza di storico e con la sua esperienza personale — fatta di sacrifici, di carceri, di privazioni e di rinunce nel periodo della dittatura — che soltanto con la fermezza e utilizzando tutti gli strumenti di difesa della democrazia si può salvare la democrazia; mentre coloro i quali credono di poterla sal-

vare con il continuo cedimento alle forze dell'eversione determinano obiettivamente, quali che siano i loro sentimenti e desideri personali, la catastrofe della democrazia.

Passando ora al merito delle osservazioni che sono state avanzate sul fermo di polizia e sulla proposta di proroga, credo che si possono distinguere quattro posizioni.

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue C O C O , relatore). La posizione di coloro che sono d'accordo con la proposta del Governo e con la decisione della Commissione giustizia di prorogare il fermo per un anno; quella di coloro che sono sostanzialmente d'accordo, però hanno indicato tempi diversi (quattro o sei mesi invece di un anno); la posizione di coloro i quali sono pur essi sostanzialmente d'accordo non solo sulla necessità di combattere con fermezza il terrorismo, ma anche sulla necessità di fornire alla polizia gli adeguati strumenti di intervento per combattere la delinquenza cosiddetta politica.

Concordo con il collega Gozzini quando propone di non parlare di delinquenza politica, come se gli uomini dell'eversione fossero in carcere imputati perchè dissentono dalle nostre opinioni, mentre invece sono processati perchè hanno commesso gravissimi delitti comuni. Dopo questa osservazione ritorno ad esaminare la posizione di coloro che — come dicevo — sono d'accordo nel dare alla polizia gli strumenti adeguati per intervenire, al momento opportuno, nella lotta contro la delinquenza, ma dissentono sull'efficacia e sulla correttezza giuridica e costituzionale di questo fermo di prevenzione e pertanto prospettano l'opportunità di altri strumenti (mi riferisco soprattutto alla posizione del Partito comunista e mi riservo di esprimere un parere più preciso quando saranno presentati gli emendamenti). Vi è poi l'opposizione netta al fermo di polizia perchè si ritiene che esso, come altri strumenti, sia contrario alla de-

mocrazia ed alle prescrizioni della Costituzione.

Ringrazio innanzitutto coloro che hanno parlato a favore della proroga e nulla ho da aggiungere perchè, sia pure con argomentazioni diverse, hanno sostenuto la posizione della Commissione, che io ho difeso.

Per quanto riguarda la posizione di recisa opposizione a questo fermo e ad altri strumenti simili di prevenzione, penso che si debba dire con chiarezza e fermezza, assumendo tutte le responsabilità di quello che si dice, che in uno Stato libero e democratico come l'Italia ognuno ha il diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni, soprattutto in Parlamento, ognuno ha il diritto di opporsi a qualsiasi legge, di combatterla, di impedirne l'approvazione con gli strumenti ed anche — se possibile — con l'ostruzionismo. Ma, senza nessun riferimento ai colleghi che sono qui presenti o a coloro che dissentono, sia pure nella maniera più aspra, dalle nostre posizioni, nessuno può ritenere di avere privilegi di impunità penale quando commette reati o concorre con coloro che li commettono. Siccome il discorso sulle carceri e sui rapporti tra i terroristi catturati e i terroristi che sono ancora in libertà — su questo accordo continuato rivolto non solo a diffondere una idea politica (che per se stessa, a causa dei metodi di violenza che propugna, è contraria ai principi della libertà politica della nostra Costituzione), ma anche all'esecuzione di gravissimi delitti con lo scopo di procurare ai terroristi che sono stati catturati

l'impunità per i loro delitti o comunque (dicono loro) di allentare il controllo nelle carceri, di permettere (diciamo noi) a queste persone di continuare nelle carceri a commettere delitti — dovrà porsi all'attenzione del Parlamento e del paese, dobbiamo oggi con molta fermezza ribadire che a nessuno può essere vietato di esprimere le proprie opinioni di dissenso, ma a nessuno può essere concessa l'impunità per fatti che il nostro codice considera reati.

Penso di non dover ripetere tutto quello che già ieri sera ho detto, per cui bisogna respingere...

S P A D A C C I A. Queste affermazioni sono una banalità; sia più esplicito. Dica a quali reati si riferisce e a chi si riferisce.

C O C O, *relatore*. Visto che lei mi chiede di esplicitare quello che ritenevo fosse esplicito, ho il piacere di esprimerlo, assumendo tutte le responsabilità e tutti i pericoli — se ce ne sono — di quel che dico.

Oggi, come hanno reso evidente alcune iniziative della magistratura romana che hanno individuato un concorso nei reati tra i terroristi che materialmente li commettono e coloro che sono nelle carceri e che ne sono i beneficiari, io ribadisco che quanti in qualsiasi modo concorrono — proprio in base a quanto stabilisce il codice penale a proposito del concorso nei reati — a commettere un crimine debbono essere puniti e non debba esserci impunità per nessuno. Più chiaro di così non posso essere perchè non è mio dovere, nè mio diritto aggiungere altro in quanto non sono il giudice che deve procedere in questi casi, ma debbo esprimere un'istanza ed una esigenza politica.

Ora passo all'analisi della posizione del Partito comunista. Se ho ben capito, questo Gruppo dissente sulla correttezza giuridico-costituzionale del fermo di prevenzione e si propone di presentare, in alternativa, un emendamento sul quale mi riservo di esprimere tecnicamente la mia opinione. In sede di replica però vorrei fare due osservazioni. La prima è la seguente: già in occasione del dibattito per la conversione del pre-

cedente decreto il Gruppo comunista avanzò riserve simili a quelle attuali, però ritenne di doverle superare perchè le esigenze di sicurezza consigliavano di considerare l'introduzione di questo strumento di prevenzione preminente su ogni dubbio di carattere giuridico, e non — voglio precisare — di carattere costituzionale, perchè la illegittimità costituzionale non è mai stata seriamente prospettata.

Ebbene ritengo che oggi queste esigenze permangano e che, per quello che è avvenuto dall'anno scorso fino ad ora, per i limitati successi (diciamo limitati perchè siamo alieni da ogni trionfalismo che peraltro la situazione attuale non permetterebbe a nessuno) e per le persistenti difficoltà che le istituzioni dello Stato incontrano nella lotta contro ogni tipo di crimine, ancora più dello scorso anno sia necessario prorogare questo fermo.

Sono perfettamente d'accordo con quello che è stato detto e cioè che bisogna procedere ad un chiarimento legislativo per sostituire a tutti gli attuali molteplici tipi di fermo (fermo d'identificazione, giudiziario, di prevenzione) una legislazione organica e coerente. A proposito ho parlato di una legislazione ordinaria, quindi non emanata ogni volta sotto l'emozione o sotto il ricatto di un attacco terroristico: una legislazione ordinaria che preveda però strumenti eccezionali per casi eccezionali. A questo certamente si dovrà arrivare e rivolgiamo l'invito al Governo perchè prenda l'iniziativa legislativa per tale riforma.

Ad esempio — faccio solo un accenno — ci troviamo di fronte ad alcune disposizioni del testo unico di pubblica sicurezza che prevedono i casi di pericolo pubblico e attribuiscono alle pubbliche autorità, al prefetto, poteri eccezionali in tali casi. Non si sa bene se queste norme siano ancora vigenti nel nostro ordinamento giuridico positivo o se invece non lo siano più perchè contrastanti, come ritengo che siano, con alcuni principi fondamentali della Costituzione. Pare che alcune sentenze della Corte costituzionale, pur senza dichiararne esplicitamente la illegittimità, abbiano comunque stabilito che tali norme non si possono applicare

specialmente laddove attribuiscono al prefetto il potere di disporre della libertà personale di tutti i cittadini. Però ritengo che, per una esigenza di elementare chiarezza istituzionale, questo dubbio debba essere sciolto e il Parlamento abbia il dovere di stabilire se queste disposizioni debbano essere completamente abrogate e occorra quindi sostituirle con altre.

Da questa giusta considerazione però non si può desumere che comunque intanto il fermo di prevenzione non si debba prorogare, perchè in contrario modestamente ritengo che, se un chiarimento legislativo si deve fare, se in questa materia al disordine delle norme isolate, delle norme eccezionali si deve sostituire una legislazione coerente, proprio per questa esigenza di coerenza e di chiarezza degli istituti legislativi bisogna prevedere il fermo di prevenzione.

Non posso essere d'accordo con le argomentazioni, pure molto eleganti e convincenti, avanzate dai colleghi del Partito comunista, quando sostengono che, invece del fermo di prevenzione, possano servire allo stesso scopo il fermo giudiziario o il fermo per identificazione. Questo, mi pare, significa proporre una applicazione non chiara, non coerente, non limpida degli istituti: se il fermo giudiziario deve operare soltanto quando un delitto è stato commesso, per la repressione penale, in sede processuale e giudiziaria, non è corretto che si applichi anche in funzione di prevenzione.

È giusto perciò che vi sia un fermo di prevenzione. Non dico che questo sia l'*optimum* dal punto di vista legislativo, ma questo è un problema che non possiamo affrontare proprio quando ci auguriamo in prospettiva una legislazione generale, organica.

Lo stesso vale per quanto riguarda il fermo di identificazione. Se l'identificazione serve per individuare una persona, la polizia non può fermare una persona per identificarla e poi, anche quando l'ha già identificata, tenerla dentro perchè vi è il fondato sospetto o indizio che stia preparando, insieme ad altri, altri reati. Io non ho nessuna legittimazione per invitare i colleghi del Gruppo comunista a modificare le loro posizioni, però ritengo che proprio per

un'esigenza imprescindibile di chiarezza legislativa — e non soltanto per dare un messaggio pur dovuto e doveroso al paese che chiede la nostra attenzione sui problemi della sicurezza — bisogna persistere in questo fermo di prevenzione che certamente in una legislazione organica deve essere previsto in modo tale che lo si applichi soltanto in casi eccezionali di necessità e di urgenza. Dico questo per evitare che qualcuno possa pensare che surrettiziamente si sia voluto introdurre come istituto generale il fermo di prevenzione anche quando non vi siano ragioni di necessità e di urgenza.

Per quanto riguarda il termine, proprio per una esigenza di serietà, ritengo che debba essere di un anno. Non voglio qui criticare, ma certamente sono rimasto un po' sorpreso (e probabilmente ci sono motivi precisi che il Ministro chiarirà) quando ho sentito parlare di una proroga del fermo di sessanta giorni. Potrei capire questo se fossimo veramente alla vigilia dell'approvazione di una legge organica su questa materia. Infatti le proroghe di quattro mesi o di sei mesi, pur con tutto il rispetto, non mi sembrano congrue e dunque è preferibile la proroga del fermo di un anno; anzi, dopo aver ascoltato attentamente i colleghi che sono intervenuti nella discussione generale, ritengo che vi siano ulteriori motivi per prorogare questo fermo e per metterci, ciascuno secondo le proprie competenze, al lavoro perchè si arrivi ad una legislazione generale e organica. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il Ministro dell'interno.

R O G N O N I , *ministro dell'interno.* Signor Presidente, onorevoli senatori, il decreto-legge di proroga del fermo di polizia si giustifica in relazione alla necessità che la lotta al terrorismo non si privi di alcuno degli strumenti i quali, compatibili col disegno costituzionale (e il rigetto della pregiudiziale radicale di ieri è un'ulteriore conferma di questa compatibilità), possono essere in qualche modo utili per raggiungere gli obiettivi che la lotta al terrorismo per-

segue e che la gente ha il diritto di vedere conseguiti in un momento di grande emergenza, eccezionalità e turbamento. In un momento come questo sarebbe stato grave che il Governo non si fosse posto il problema degli effetti negativi sulla vasta platea delle forze dell'ordine che sarebbero conseguiti allo scadere del termine del 17 dicembre fissato per la vigenza del fermo preventivo di sicurezza introdotto con l'articolo 6 del disegno di legge 15 dicembre 1979, n. 625.

Com'è noto, il fermo di polizia era stato introdotto con questo decreto nell'ordinamento e per un anno soltanto. Il Governo aveva il dovere di utilizzare l'intero anno di sperimentazione per valutare, sulla base del rendimento pratico dell'istituto e ancora sulla base dei dati emergenti via via, la opportunità o non di una sua proroga.

Da qui la necessità, allo spirare dell'anno, di una decretazione in via d'urgenza per evitare un possibile e dannoso vuoto legislativo e insieme consentire, in sede di conversione del decreto-legge, un ampio dibattito parlamentare per verificare appunto la validità del fermo e quindi decidere sull'opportunità o non di prorogarne la vigenza.

Questa opportunità, come ho detto all'inizio, è chiaramente assunta dal Governo in piena responsabilità e sulla base di tutti i dati e gli elementi in suo possesso e ora in possesso del Parlamento. La proposta del Governo si è già precisata alla fine della discussione in Commissione con un emendamento che proroga la vigenza del fermo di polizia al 31 dicembre 1981.

La riproposta misura del fermo è diretta a contrastare la messa in atto di disegni criminali particolarmente pregiudizievoli dell'ordine democratico e costituzionale, corrispondenti a delitti con finalità di terrorismo, come quelli di strage, sequestro di persona, omicidio, banda armata e così via.

In proposito non mi sembra superfluo ricordare che il previsto intervento degli organi di polizia risulta inquadrato in uno schema di effettive garanzie. Oltre alla condizione dell'assoluta necessità e urgenza, sono congruamente indicati nella norma gli elementi oggettivi che legittimano il provvedimento. Occorre essere di fronte a un com-

portamento sintomatico che, in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, possa comunque essere ricondotto all'iter preparatorio di uno dei gravi delitti richiamati.

Com'è noto il soggetto non può essere tenuto oltre le 48 ore dall'ufficiale di pubblica sicurezza; la comunicazione all'autorità giudiziaria deve essere fatta immediatamente, anche con riferimento alla eventuale perquisizione, con l'obbligatoria specificazione dei motivi che hanno indotto sia al fermo che all'eventuale perquisizione; se gli indizi risultano inconsistenti è lo stesso ufficiale di pubblica sicurezza che deve liberare il fermato, altrimenti non oltre le 48 ore lo deve porre a disposizione del procuratore della Repubblica; compete poi al procuratore della Repubblica convalidare il fermo nelle successive 48 ore ove riscontri che esso è stato legittimamente operato; diversamente il provvedimento non è convalidato con la conseguenza dell'ordine di immediata scarcerazione del soggetto.

Una garanzia ulteriore che si è ritenuto opportuno assicurare lo scorso anno consiste nel controllo del Parlamento reso possibile mediante l'obbligo fatto al Ministro dell'interno di inviare relazioni bimestrali sull'applicazione della normativa relativa al fermo in questione.

Da tutto ciò mi sembra che emerga come l'istituto si inserisca senza forzature nello schema dell'articolo 13 della Costituzione e ne rispetti i presupposti sia sotto il profilo della sussistenza di casi eccezionali di necessità e di urgenza, sia sotto il profilo del controllo giurisdizionale scandito secondo il ritmo di 48 ore più 48 ore sul provvedimento provvisorio adottato dagli organi di polizia.

Nel quadro della strategia della prevenzione, il cui rafforzamento è con sempre maggiore insistenza reclamato dalla pubblica opinione e dalle forze politiche, lo strumento del fermo, così come oggi è riproposto, rappresenta dunque un presidio indiscutibilmente efficace; questo a giudizio del Governo. Per altro verso esso è sicuramente ispirato al rispetto degli imprescindibili limiti garantistici, dal momento che il margine di

discrezionalità degli organi di polizia risulta nettamente circoscritto.

Proprio a motivo della relativa rigidità dei presupposti oggettivi del provvedimento, il fermo di prevenzione ha avuto un rodaggio alquanto lento e, per qualche aspetto, faticoso, soprattutto per via di una certa difficoltà iniziale delle forze di polizia nel valutare la sussistenza o meno degli estremi imposti dalla legge per l'adozione del provvedimento medesimo. Di ciò testimoniano molto obiettivamente e con molta serenità, mi pare, i numerosi dati contenuti nelle relazioni bimestrali da me presentate al Parlamento.

Sta di fatto che, su un totale generale di 821 fermati nel periodo 16 dicembre 1979-15 dicembre 1980, si sono avuti 179 fermi convalidati dall'autorità giudiziaria e 51 non convalidati. Nei rimanenti casi le persone sono state rilasciate d'iniziativa degli organi di polizia, oppure nei loro confronti è intervenuta la trasformazione del fermo di polizia giudiziaria in arresto.

I dati che ho richiamato dimostrano come in numerosi casi l'impiego dell'istituto abbia dato un buon esito, conducendo al riscontro oggettivo di comportamenti insidiosi e consentendo addirittura l'individuazione di precisi indizi di reità, con la conseguente adozione di provvedimenti giudiziari o di polizia giudiziaria.

Sull'interpretazione dei risultati conseguiti nel periodo di vigenza del fermo sono state espresse opinioni di dissenso nel corso di questa discussione generale. Mi riferisco in particolare agli interventi dei senatori Gozzini e Benedetti. Si è sostenuto, tra l'altro, che l'impiego del fermo non avrebbe condotto a risultati di rilievo, come, ad esempio, l'arresto di indiziati di delitti connessi al terrorismo.

Non vorrei ripetere all'Assemblea talune notazioni che ho doverosamente posto in rilievo nelle relazioni bimestrali inviate per tutto l'anno di sperimentazione del fermo. Non posso però non ribadire che l'introduzione di un nuovo strumento operativo in un ordinamento garantistico qual è il nostro, permeato dai principi della Costituzione repubblicana, comporta necessariamente una

fase di adattamento che non può di certo dare frutti apprezzabili in tempi brevi. Tale realtà era logicamente presente al Governo nel momento in cui venivano adottate le misure urgenti di cui al decreto-legge n. 625. Non avrebbe avuto senso parlare di sperimentazione se vi fosse stata la certezza ottimistica che, nel volgere di un anno, sarebbero cessate le esigenze che avevano imposto il ricorso all'introduzione del fermo.

Credo quindi responsabilmente di poter affermare che l'esperimento compiuto, sia pure nei limiti che ho accennato, si è rivelato positivo e ciò non solo per i risultati raggiunti, ma per quelle potenzialità che si sono via via manifestate nell'uso che le forze dell'ordine hanno fatto del mezzo di intervento loro offerto.

La professionalità acquisita nell'impiego di questo strumento ha senza dubbio portato a svolgerlo ed a tradurlo sempre più concretamente in molteplici controlli che con sempre maggiore sicurezza sono stati effettuati da personale meglio selezionato e sensibilizzato.

Gli operatori dei fermi sono stati impegnati nell'affinamento delle tecniche di esame dei soggetti trattenuti in modo da riuscire ad inquadrare obiettivamente attività, consuetudini, relazioni e acquisire dati che più di una volta sono stati assai utili anche per lo sviluppo di indagini in altre direzioni.

Che tutte queste possibilità e potenzialità siano da ritenere trascurabili, nel contesto di quella delinquenza che — ne convengo con lei, senatore Gozzini — è ripugnante definire politica, nell'attuale momento il Governo non è assolutamente propenso ad ammettere e ciò anche perchè alcuni fatti consentono di affermare che proprio notizie ed informazioni acquisite per tale via hanno fornito lo spunto per importanti azioni coronate da successo.

La prudenza con cui è stato usato nell'anno di applicazione lo strumento del fermo dimostra comunque, a prescindere dai risultati che si sono ottenuti, l'infondatezza dei timori espressi a suo tempo circa eventuali abusi da parte delle forze dell'ordine. Certamente non vi sono stati abusi, come dimostra il fatto che in nessun caso si sono

verificati motivi di doglianza o vertenze sull'attuazione dell'istituto. In verità la primitiva impostazione degli oppositori, che faceva leva sui pericoli delle libertà fondamentali del cittadino, si è spostata sulla asserita inefficacia della misura. Anche questa linea di critica non si rivela risolutiva e ciò in quanto l'utilità del fermo preventivo va oltretutto valutata in termini di eventi criminosi non accaduti. Per vero impedire eventi del genere è nella tipica fisiologia dell'istituto del quale solo eventualmente può avvenire la trasformazione in un provvedimento repressivo che postula la preesistenza del reato.

Da tali considerazioni emerge chiaro a mio avviso che il fermo assolve una prima fondamentale funzione già nella fase della sola previsione della norma. Non vi è dubbio infatti che l'acquisizione di tale strumento tra quelli messi a disposizione delle forze dell'ordine costituisce sicuro fattore di remora rispetto alla programmazione di azioni terroristiche e comunque criminose.

Passando poi al riscontro pratico con riguardo all'andamento dell'applicazione della misura negli ultimi bimestri, ossia in un periodo in cui si è potuta consolidare presso gli operatori di polizia una adeguata conoscenza del complesso istituto, dalla casistica concreta emerge che oltre il 50 per cento dei fermi ha avuto puntuale riferimento alla esigenza di prevenire la perpetrazione di attentati. Si potrà ancora dibattere caso per caso sulla consistenza effettiva del pericolo ravvisato dagli organi di polizia intervenuti. È un fatto oggettivo tuttavia che le statistiche indicano per il 1980 una flessione del 48 per cento degli attentati terroristici rispetto al 1979.

In definitiva il bilancio dell'istituto può dirsi positivo nel senso che, avendo contribuito al rafforzamento dell'attività di prevenzione, non ha certo presentato controindicazioni sul piano della tutela delle garanzie delle persone. Si deve aggiungere in più, per quanto concerne la portata del giudizio positivo che si è formulato, che gli effetti di un istituto volto alla prevenzione si misurano non solo sul piano del risultato ottenuto attraverso il concreto impiego dello

istituto medesimo, ma anche sul piano dei riflessi che l'istituto produce in termini di deterrenza e di intimidazione.

Tenuto conto di queste ultime considerazioni, circa gli effetti deterrenti che per il solo fatto di esistere l'istituto provoca nei confronti della delinquenza, bisogna anche considerare le ripercussioni che l'istituto ha nei confronti della pubblica opinione. Sta di fatto che la gente, quella gente a cui giungono di volta in volta doverosi e giusti appelli di vigilanza e di mobilitazione, ha recepito l'istituto del fermo di pubblica sicurezza come un tassello non indifferente nel mosaico delle misure antiterroristiche. Di questa situazione si deve tener conto anche perchè il fenomeno è speculare, in quanto, se il fermo è pagante per una vastissima area della pubblica opinione, sappiamo, abbiamo saputo che esso è temuto nell'area dell'eversione e del terrorismo.

Qualche parola desidero dedicare adesso all'ampio intervento del senatore Benedetti ed alla sua ricostruzione delle scelte di politica legislativa oggi più plausibili sul fronte del terrorismo, ricostruzione tutta imperniata su una figura di fermo giudiziario contro gli indiziati di alcuni tra i più gravi reati, a prescindere dal pericolo di fuga.

Devo subito precisare che la proposta è meritevole di alta considerazione e interesse, come del resto anche altre proposte già contenute nella proposta di legge Labriola presentata alla Camera. Tuttavia non può non essere chiaro che questa proposta — come giustamente ha fatto rilevare il relatore — riguarda un settore, quello delle indagini di polizia giudiziaria, ed un istituto, quello del fermo processuale, diversi e distinti dalla fisionomia e dall'area di incidenza del fermo di polizia. Nel fermo di pubblica sicurezza la finalità è quella della prevenzione e certo con riguardo ad una serie di reati assai più numerosi di quelli che si possono prevenire colpendo gli indiziati di reato o di attentato o di associazione criminosa.

Bisogna quindi evitare di confondere i piani del nostro discorso. Oggi stiamo parlando del fermo di pubblica sicurezza e su questo istituto il Senato deve esprimere le sue valutazioni, dopo che il Governo — e

lo ribadisco — ha già espresso le sue in termini positivi.

Altro discorso non meno importante e suggestivo è quello delle modifiche comunque proposte dal senatore Benedetti al fermo giudiziario. La sua proposta non è alternativa a quella del Governo, poichè non ne copre tutto l'ambito di potenziale operatività *ante delictum*, ma è sicuramente cumulabile con la proposta del mantenimento del fermo di pubblica sicurezza, in quanto attribuisce agli organi di polizia giudiziaria un più ampio potere di intervento nei confronti degli indiziati di alcuni gravi reati, un intervento che ha senza dubbio finalità giudiziarie, ma che potrebbe anche arricchirsi di risvolti preventivi rispetto alla eventuale progettazione di delitti ancora più gravi.

Alcuni chiarimenti sono dovuti al senatore Malagodi e anche al senatore Perna, i quali si sono intrattenuti sull'importante tema del coordinamento delle forze dell'ordine. L'ufficio per il coordinamento e la pianificazione, istituito con decreto-legge 15 dicembre 1979, convertito con legge 15 febbraio dello scorso anno, ha già da tempo iniziato la sua attività. È stata innanzitutto creata, fin dal gennaio 1980, una apposita struttura alla quale si è provveduto ad assegnare un primo contingente di funzionari, dirigenti e direttivi dell'amministrazione civile dell'interno, della pubblica sicurezza, ufficiali e militari dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza. È già operante la divisione che ha il compito di attuare la cosiddetta banca dei dati. Al riguardo sono già stati messi a punto gli strumenti necessari per il suo funzionamento, che potrà iniziare non appena verrà sciolta la riserva di legge contenuta nel decreto-legge al quale ho fatto riferimento (e cioè non appena verrà approvata la riforma della polizia, ora all'esame del Senato) nel quale sono contenute le norme relative alle modalità di raccolta, valutazione e classificazione dei dati, nonché all'accesso e alla utilizzazione degli stessi.

Non posso peraltro non richiamare a questo punto l'attenzione dei colleghi sul fatto che il coordinamento previsto dalla legge, cui ho fatto riferimento, riguarda l'attivi-

tà della polizia di sicurezza e non certamente quella di polizia giudiziaria. È un fatto che di tale distinzione non sempre si tiene il dovuto conto, per cui non di rado vengono rilevate deficienze nella specifica attività di polizia giudiziaria che vengono poi erroneamente attribuite alla mancata o supposta mancata attuazione della legge sul coordinamento.

In ogni caso, onorevoli senatori che avete lamentato uno scarso coordinamento tra le forze di polizia, ma potete voi in coscienza ritenere che i successi finora raggiunti — e non sono pochi — lo siano stati per caso, quasi inciampando in covi e brigatisti? Certo, tutte le polizie del mondo, sotto tutte le stagioni, hanno sempre aperto un conto con la fortuna, ma i risultati finora raggiunti, e così cospicui, si devono certamente — credetemi — a tante fatiche e attività coordinate, guidate e coltivate con grande forza e determinazione.

Tornando al tema più proprio di questo dibattito, deve essere fuori discussione in ogni caso, al di là delle ragioni contingenti che oggi spingono il Governo ad insistere per il mantenimento nel sistema del fermo di polizia, che nessuno si illude di risolvere, con questo provvedimento, il problema del terrorismo.

È così chiara al Governo la consapevolezza della complessità e della durezza della lotta contro il terrorismo che nessuno, credo, può imputarci di attribuire al fermo di polizia effetti quasi taumaturgici e neppure di collocarlo nell'arsenale fra gli strumenti più importanti per la lotta contro il terrorismo. È certamente uno degli strumenti di cui non è bene ora privarci. Se qui il Governo ha parlato e parla di fermo, di prevenzione o di pubblica sicurezza è solo perchè questo è il tema dell'ordine del giorno, non certo perchè nulla il Governo veda al di là della siepe.

Certo il Governo dà al fermo di polizia ancora oggi, dopo un anno di sperimentazione, una valutazione positiva nel quadro più generale della strategia antiterroristica. Ma d'altro lato il Governo non ignora certamente, e mi fa piacere ricordarlo in questa sede, altre e non meno urgenti esigenze che

bene sono state espresse ugualmente dall'ordine del giorno liberale e da quello comunista. Il soddisfacimento di queste esigenze risulta necessario al fine di conseguire l'obiettivo che vogliamo raggiungere: la sconfitta del terrorismo, che richiede ancora grandi sforzi, che ha davanti a sé una strada ancora lunga ed impervia da percorrere, anche se molti e robusti sono stati i colpi inferti nell'ultimo anno alle organizzazioni eversive dalle forze dell'ordine e dalla magistratura.

A questo proposito, credo necessario ribadire anche in questa sede, e in questo momento soprattutto, che il terrorismo non può essere vinto senza una mobilitazione generale delle coscienze di tutti intorno alla difesa della sicurezza delle istituzioni democratiche che è poi la sicurezza di ognuno di noi, senza una robusta solidarietà politica e morale della gente e dei partiti al di là dei tradizionali steccati politici intorno alle forze dello Stato impegnate a fondo nella lotta contro il terrorismo: una solidarietà che si concreta in fattivi comportamenti di collaborazione e di sostegno nei momenti più difficili e delicati. È certamente impensabile che il terrorismo possa essere vinto attraverso la sola risposta di tipo repressivo, risposta che pure ci deve essere, come ha ricordato il senatore Valiani, e deve essere ferma e dura. Certo, ma questa risposta deve rientrare in una risposta più ampia, unitaria, senza sbandamenti, di tutte le forze democratiche, le quali, spontaneamente legate e disposte a muoversi secondo un codice di comportamento rigoroso e severo, devono operare per raggiungere l'obiettivo che è caro al paese: la sconfitta del terrorismo.

È importante, credetemi, è importante — e dovete credere al Ministro dell'interno che vi parla — che il primo strumento contro il terrorismo sia proprio l'unità delle forze su una linea di rigore e di fermezza. Spazio per divisioni non può e non deve esserci sui grandi temi della sicurezza e della difesa delle istituzioni democratiche. Risultati anche di rilievo sono stati conseguiti sul fronte occupato dalle forze dell'ordine contro l'eversione. Certo occorre ora e an-

cora aggredire il fenomeno del terrorismo ai vari livelli, che sono molti e si intersecano vicendevolmente e costituiscono nella loro articolazione l'intero corpo sociale e insieme le istituzioni tutte che lo esprimono.

Occorre aggredire la motivazione che sta al fondo dell'atto terroristico, occorre aggredirla e sconfiggerla con l'impegno di tutti senza distinzioni di ruoli. È importante che la gente, i cittadini, non meno che la classe politica, attraverso la loro coesione intorno alla difesa delle libere istituzioni, dimostrino ai terroristi il fallimento politico del loro disegno. Del resto lo stesso fenomeno del pentimento di molti terroristi che negli ultimi mesi hanno deciso di collaborare con le autorità inquirenti trova la sua radice forse certo nella diminuzione della pena che è stata prevista, ma anche e forse di più nella constatazione di questo fallimento politico. Questa constatazione ha alimentato e può aver alimentato in più di uno la crisi della e nella militanza terroristica.

D'altra parte, poichè questo fatto della collaborazione con la giustizia dei terroristi pentiti apre la prospettiva a nuovi e fecondi piani di intervento sul piano delle indagini di polizia giudiziaria, è bene che l'occasione non venga perduta e anzi venga sfruttata in termini ancora più ampi di quanto non consentano le leggi vigenti. Ecco perchè è opportuno e giusto che io confermi qui la presentazione da parte del collega Guardasigilli di un disegno di legge destinato ad affiancarsi alla Camera a questo del fermo di pubblica sicurezza, provvedimento nel quale, accanto a varie norme recepite dalla proposta presentata a suo tempo dai deputati Labriola ed altri, ivi compresa la nuova norma sul fermo giudiziario di cui ha parlato ieri il senatore Benedetti, si configureranno nuovi strumenti per agevolare il pentimento dei terroristi e la loro collaborazione con la giustizia.

Onorevoli senatori, consentitemi alla fine di questo intervento di raccogliere con apprezzato interesse il giudizio da più parti espresso circa l'uso equilibrato che le forze di polizia hanno fatto del fermo. A queste forze, a tutti coloro che hanno operato e operano con determinazione e coraggio contro il

terrorismo, la violenza eversiva e la criminalità comune e quella organizzata va certamente la gratitudine del paese. Esse operano con grande sacrificio e con grande impegno. Però la partita contro il terrorismo e la violenza non può e non deve essere giocata soltanto da loro. La lotta al terrorismo si articola su diversi livelli (lo ribadisco): uno di questi è certamente quello delle forze dell'ordine, della magistratura e dei servizi, ma altri livelli non sono meno importanti e ciascuno di essi è legato all'altro da un vincolo di continuità e di reciproco supporto. Ma allora, onorevoli senatori, se è così, ancora una volta sono l'unità delle forze, l'omogeneità dei comportamenti di ciascuno e di tutti sulla linea di rigorosa lotta contro il terrorismo le cose che veramente contano. Il Governo ne ha profonda convinzione.

Ringrazio tutti gli oratori intervenuti che hanno dato con il loro intervento un elevato contributo di cultura e di esperienza al tema dibattuto. Mi sia consentito tuttavia di porgere un ringraziamento particolare al senatore a vita Valiani che con il prestigio della sua autorità politica e morale di indomito combattente per la libertà e la democrazia ha dato ampio conforto all'iniziativa del Governo. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il parere sugli ordini del giorno.

COCO, *relatore*. Il parere è pienamente favorevole; devo aggiungere peraltro che già in Commissione giustizia sono in stato di avanzata discussione i disegni di legge che riguardano la modifica della competenza penale del pretore e il giudice di pace. Aspettiamo da un giorno all'altro che arrivi dalla Camera il messaggio concernente il provvedimento sulla depenalizzazione. Sono quindi pienamente favorevole e auspico da parte mia che il Governo dia il suo contributo, come peraltro finora fattivamente ha fatto, perchè si arrivi al più presto all'approvazione di queste leggi.

PRESIDENTE. Invito il Governo ad esprimere il parere.

ROGNONI, *ministro dell'interno*. Il Governo accetta entrambi gli ordini del giorno a titolo di raccomandazione.

PRESIDENTE. Senatore Malagodi, insiste per la votazione del suo ordine del giorno?

MALAGODI. Non insisto.

PRESIDENTE. Senatrice Tedesco Tatò, insiste per la votazione del suo ordine del giorno?

TEDESCO TATÒ. Non insisto.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico nel testo proposto dalla Commissione. Se ne dia lettura.

FILETTI, *segretario*:

Articolo unico.

Il decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è convertito in legge con le seguenti modificazioni:

all'articolo 1, le parole da: « di sessanta giorni », fino alla fine dell'articolo, sono sostituite dalle seguenti: « fino al 31 dicembre 1981 ».

PRESIDENTE. Sull'articolo unico del disegno di legge sono stati presentati alcuni emendamenti. Avverto che essi si intendono riferiti all'articolo 1 del decreto-legge da convertire, nel testo proposto dalla Commissione. Si dia lettura degli emendamenti.

FILETTI, *segretario*:

Sostituire l'articolo con i seguenti:

Art. ...

Gli articoli 6 e 7 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con mo-

dificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, sono sostituiti dai seguenti:

Art. 6.

(Fermo di indiziato di delitto).

Fuori della flagranza, quando vi è fondato sospetto di fuga, il pubblico ministero procede direttamente o a mezzo della polizia al fermo della persona gravemente indiziata di un delitto punibile con la reclusione superiore nel massimo a sei anni.

Nei casi previsti dal comma precedente e prima che il pubblico ministero abbia assunto la direzione delle indagini, la polizia giudiziaria procede al fermo di propria iniziativa.

La polizia giudiziaria procede inoltre al fermo di propria iniziativa quando venga successivamente individuato l'indiziato ovvero sopravvengano elementi che rendano fondato il sospetto che egli stia per darsi alla fuga e non sia possibile, per la situazione di urgenza, attendere il provvedimento del pubblico ministero.

Art. 6-bis.

(Divieto di fermo in determinate circostanze)

Il fermo non è ammesso quando, tenuto conto delle circostanze del fatto, appare che questo è stato compiuto nell'adempimento di un dovere o nell'esercizio di una facoltà legittima ovvero in presenza di una causa di non punibilità.

Art. 6-ter.

(Doveri degli ufficiali di polizia giudiziaria in caso di fermo).

Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria e della forza pubblica che hanno eseguito il fermo e hanno avuto in consegna il fermato devono darne subito notizia al pubblico ministero col mezzo più rapido di cui dispongono e, qualora non ricorrano le condizioni indicate nell'articolo 6-sexies, tradurre al più presto e in ogni caso non oltre

le ventiquattro ore la persona nella casa circondariale.

Entro il medesimo termine il verbale di fermo, contenente l'eventuale nomina del difensore di fiducia, l'indicazione del giorno, dell'ora e del luogo in cui è stato eseguito e l'enunciazione delle ragioni che lo hanno determinato, deve pervenire all'ufficio del pubblico ministero.

Art. 6-quater.

(Avviso del fermo ai familiari).

La polizia giudiziaria, con il consenso del fermato, deve senza ritardo dare notizia ai familiari dell'avvenuto fermo.

Il consenso non è richiesto quando si tratta di persona minore degli anni diciotto.

La comunicazione può essere ritardata, previa autorizzazione del pubblico ministero, quando ne possa derivare grave pregiudizio per le indagini.

Art. 6-quinquies.

(Sommario interrogatorio del fermato).

Il pubblico ministero procede immediatamente al sommario interrogatorio del fermato, previo avviso al difensore di fiducia ovvero a quello che provvede a nominargli di ufficio.

Durante l'interrogatorio il pubblico ministero informa il fermato del fatto per cui si procede, degli elementi a suo carico e delle ragioni che hanno determinato il fermo. Lo invita inoltre a dichiarare o ad eleggere il domicilio per le notificazioni a norma dell'articolo 171 del codice di procedura penale.

Art. 6-sexies.

(Casi di immediata liberazione del fermato).

Se risulta evidente che il fermo è stato eseguito per errore di persona o fuori dei casi previsti dalla legge o se la misura del fermo è divenuta inefficace, il pubblico mi-

nistero dispone con decreto motivato che il fermato sia posto immediatamente in libertà.

La liberazione è altresì disposta prima dell'intervento del pubblico ministero dallo stesso ufficiale di polizia giudiziaria o della forza pubblica che ne informa subito il pubblico ministero del luogo del fermo.

Art. 6-septies.

(Presentazione del fermato
al giudice istruttore).

Subito dopo l'interrogatorio e in ogni caso entro 24 ore dal momento del fermo il pubblico ministero, qualora non debba ordinare l'immediata liberazione del fermato lo presenta al giudice istruttore per i provvedimenti sulla libertà personale e sullo svolgimento del processo.

Del giorno e dell'ora della presentazione al giudice istruttore il pubblico ministero darà avviso orale al fermato e al difensore presente all'interrogatorio. Al difensore non presente e alla persona offesa di cui risultino agli atti l'identità e il domicilio, l'avviso è notificato con il mezzo più rapido di cui si dispone.

Se il pubblico ministero non presenta la persona nei termini indicati nei precedenti commi, il fermo diviene inefficace, salvo che il fermato si rifiuti di comparire. Il giudice istruttore decide ugualmente sulla libertà personale, senza la presenza del fermato.

Il pubblico ministero dispone inoltre la notificazione urgente degli avvisi indicati nell'articolo 304 del codice di procedura penale agli altri indiziati liberi.

Art. 6-octies.

(Udienza di convalida).

Il giudice istruttore, nominato d'ufficio un difensore al fermato quando quello precedentemente nominato non è comparso, invita il pubblico ministero a indicare le circostanze e i motivi del fermo e a precisare le richieste in ordine alla libertà personale.

Su tali richieste sono sentiti l'indiziato e il suo difensore.

Quando risulta che il fermo è stato legittimamente eseguito e sono stati osservati i termini di cui agli articoli 6-ter e 6-septies, il giudice provvede alla convalida. Con lo stesso provvedimento, se ne ricorrono i presupposti, dispone la conversione in una delle misure di coercizione personale previste dalla legge; altrimenti dispone l'immediata liberazione del fermato.

Se non provvede alla convalida, il giudice dispone l'immediata liberazione della persona, salva l'applicazione di una misura di coercizione diversa dalla custodia provvisoria.

Il giudice provvede con ordinanza motivata.

Se il giudice non decide in ordine alla custodia entro novantasei ore dal fermo, la persona deve essere immediatamente liberata.

Art. 6-nonies.

(Richieste del pubblico ministero e provvedimenti in ordine allo svolgimento del processo).

Nell'udienza prevista dall'articolo precedente, subito dopo i provvedimenti sulla libertà personale il pubblico ministero formula l'imputazione e chiede giudizio immediato o atti di istruzione ovvero sentenza di proscioglimento. Questa disposizione non si applica nel caso previsto dall'articolo 15 del codice di procedura penale.

Sulla richiesta del pubblico ministero il giudice istruttore provvede a pronunciare la sentenza.

La decisione sulla richiesta del pubblico ministero è rinviata in caso di mancato avviso al difensore ovvero quando il fermato non è stato tradotto all'udienza, fuori dei casi di rifiuto a comparire.

Il rinvio è anche disposto nel caso in cui altri indiziati liberi non possono comparire per legittimo impedimento e non rinunciano espressamente a presenziare ovvero quando nei loro confronti sia necessario assicurare il contraddittorio.

Quando dispone il rinvio, il giudice istruttore fissa il giorno, l'ora ed il luogo della nuova udienza, che deve svolgersi entro dieci giorni.

Art. 6-*decies*.

Sono abrogate tutte le norme del codice di procedura penale incompatibili con i presenti articoli.

1.1 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Gli articoli 6 e 7 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, sono sostituiti dal seguente:

« Anche fuori dei casi di flagranza, quando vi è il fondato sospetto di fuga, gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria o della forza pubblica possono fermare le persone nei cui confronti ricorrono sufficienti indizi:

1) di delitto per il quale è obbligatorio il mandato di cattura;

2) di delitto per il quale la legge stabilisce una pena non inferiore nel massimo a 6 anni di reclusione, nonchè dei delitti di cui agli articoli 306, secondo comma, e 416 del codice penale;

3) dei delitti previsti dall'articolo 1 della legge 20 giugno 1952, n. 645, e successive modificazioni;

4) dei delitti concernenti le armi da guerra, tipo guerra, i fucili a canna mozza, le munizioni destinate alle predette armi o le materie esplodenti e gli ordigni esplosivi o incendiari.

Gli ufficiali di polizia giudiziaria possono trattenere i fermati per il tempo strettamente necessario per i primi accertamenti e comunque non oltre le 48 ore, dopo i quali debbono far tradurre immediatamente i fermati nella casa circondariale o mandamentale.

L'ufficiale di polizia giudiziaria che ha eseguito il fermo o al quale il fermato è stato presentato deve darne notizia al più

presto e comunque non oltre le 48 ore dal fermo, indicando il giorno e l'ora nel quale il fermo è avvenuto, al procuratore della Repubblica o, se il fermo avviene fuori del comune sede del tribunale, al pretore del luogo dove esso è stato eseguito.

Lo stesso ufficiale di polizia giudiziaria nelle quarantotto ore dal fermo deve comunicare alla medesima autorità giudiziaria i motivi per i quali il fermo è stato ordinato, insieme con i risultati delle sommarie indagini già svolte, ai sensi dell'articolo 225 del codice di procedura penale.

Il procuratore della Repubblica o il pretore deve provvedere immediatamente all'interrogatorio del fermato e, se riconosce fondato il fermo, lo convalida con decreto motivato al più tardi nelle quarantotto ore successive al ricevimento della comunicazione. Del decreto di convalida è data comunicazione all'interessato.

In ogni caso il procuratore della Repubblica o il pretore, dopo aver avuto comunque conoscenza del fermo, provvede in qualsiasi momento, ove se ne ravvisi l'opportunità, alle indagini di polizia giudiziaria ai sensi degli articoli 231 e 232 del codice di procedura penale.

Nei reati con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, le disposizioni dei commi precedenti si applicano anche quando, indipendentemente dal pericolo di fuga, si appalesi la necessità ed urgenza di verificare la fondatezza di indizi ad essi relativi, o di assicurarne le prove ».

1.2 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con i seguenti:

Art. ...

Gli articoli 6 e 7 del decreto-legge 15 dicembre 1979 n. 625, così come modificato dalla legge 6 febbraio 1980, n. 15, sono sostituiti dal seguente:

L'articolo 238 del codice di procedura penale è sostituito dal seguente:

« Art. 238. - (*Fermo di indiziati di reato*).
— Anche fuori dei casi di flagranza, quando

vi è il fondato sospetto di fuga, gli ufficiali e gli agenti della polizia giudiziaria o della forza pubblica possono fermare le persone nei cui confronti ricorrono sufficienti indizi di delitto per il quale la legge stabilisce la pena non inferiore nel massimo a sei anni di reclusione ovvero di delitto concernente le armi da guerra o tipo guerra, i fucili a canna mozza, le munizioni destinate alle predette armi o le materie esplodenti. Gli ufficiali possono trattenere i fermati per il tempo strettamente necessario per i primi accertamenti, dopo i quali debbono fra tradurre i fermati immediatamente nelle case circondariali o in quelle mandamentali se in queste ultime esiste la cella di isolamento.

L'ufficiale di polizia giudiziaria che ha eseguito il fermo o al quale il fermato è stato presentato deve darne immediatamente notizia, indicando il giorno e l'ora nel quale il fermo è avvenuto, al procuratore della Repubblica o, se il fermo avviene fuori del comune sede del tribunale, al pretore del luogo dove esso è stato eseguito.

Lo stesso ufficiale di polizia giudiziaria nelle quarantotto ore dal fermo deve comunicare alla medesima autorità giudiziaria i motivi per i quali il fermo è stato ordinato, insieme con i risultati delle sommarie indagini già svolte.

Il procuratore della Repubblica o il pretore deve provvedere immediatamente all'interrogatorio del fermato e, se riconosce fondato il fermo, lo convalida con decreto motivato, al più tardi nelle quarantotto ore successive al ricevimento della comunicazione. Del decreto di convalida è data comunicazione all'interessato.

In ogni caso il procuratore della Repubblica o il pretore, dopo aver avuto qualunque conoscenza del fermo, provvede in qualsiasi momento, ove se ne ravvisi l'opportunità, alle indagini di polizia giudiziaria ai sensi degli articoli 231 e 232.

Le disposizioni del presente articolo si applicano anche per i delitti commessi al fine di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, per quelli indicati nell'articolo 165-ter, per quelli previsti nell'articolo 416 del codice penale e negli articoli 1, 2 e 4 della legge 20 giugno 1952, n. 645, e successi-

ve modificazioni, anche quando, indipendentemente dal pericolo di fuga, si appalesi la necessità e l'urgenza di verificare la fondatezza di indizi o di assicurare le prove dei delitti medesimi ».

Art. ...

Le disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979 n. 625, modificato dalla legge 6 febbraio 1980 n. 15, cessano di avere vigore a partire dalla data di pubblicazione della legge di conversione del presente decreto.

1.3 TEDESCO TATÒ, BENEDETTI, MAFFIOLETTI, TROPEANO, GRAZIANI, PERNA, TERRACINI, VENANZI, LUGNANO

In via subordinata all'emendamento 1.3. sostituire l'articolo con i seguenti:

Art. ...

L'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, così come modificato dalla legge 6 febbraio 1980, n. 15, è sostituito dal seguente:

« Quando nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza possono procedere al fermo di persone, nei cui confronti, per effetto del loro comportamento ed in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di atti, obiettivamente rilevanti, rivolti alla commissione di uno dei delitti indicati nell'articolo 165-ter del Codice di procedura penale. Gli ufficiali e gli agenti di Pubblica sicurezza possono sottoporre il fermato a perquisizione personale ed assumere sommarie informazioni dal medesimo, osservate le disposizioni, di cui all'articolo 225-bis secondo comma del Codice procedura penale. Possono trattenere il fermato per il tempo strettamente necessario in relazione alle esigenze che hanno

determinato il fermo e comunque non oltre le 48 ore. Del fermo e della perquisizione gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza debbono dare immediata comunicazione al Procuratore della Repubblica, il quale, ove lo ritenga, può procedere all'interrogatorio del fermato e ad ogni altro atto di polizia giudiziaria. Ove non risulti la sussistenza degli atti, di cui sopra, il fermato è immediatamente liberato, altrimenti è tradotto in carcere a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Al Procuratore della Repubblica, in ogni caso entro le 48 ore dal fermo, debbono essere comunicati i motivi che hanno determinato il fermo stesso e resa necessaria la perquisizione.

Il Procuratore della Repubblica, ricevuta la comunicazione di cui al comma precedente, ove ne ricorrano le condizioni, convalida il fermo e la perquisizione. Ove, invece, emergano sufficienti indizi in ordine ad uno o più delitti indicati nel primo comma dell'articolo 238 del Codice di procedura penale, si applicano le disposizioni del quarto e quinto comma dello stesso articolo 238. Negli altri casi il Procuratore della Repubblica dispone la liberazione del fermato.

Il Ministro dell'interno, ogni due mesi, presenta al Parlamento una relazione sui fermi operati ai sensi del presente articolo ».

Art. ...

« Le disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, modificato dalla legge 6 febbraio 1980, n. 15, cessano di avere vigore a partire dalla data di pubblicazione della legge di conversione del presente decreto ».

1.4 TEDESCO TATÒ, BENEDETTI, MAFFIOLETTI, TROPEANO, GRAZIANI, PERNA, TERRACINI, VENANZI, LUGNANO

Sostituire l'articolo con il seguente:

Il primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 feb-

braio 1980, n. 15, è sostituito con il seguente:

« Quando nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono disporre il fermo di persone nei cui confronti, per effetto del loro comportamento ed in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della fondatezza, altrimenti assolutamente non accertabile, di indizi di uno dei delitti indicati nell'articolo 165-ter del codice di procedura penale, o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale ».

1.5 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Il primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è sostituito con il seguente:

« Quando nel corso di operazioni di polizia di sicurezza volte alla prevenzione di delitti se ne appalesi l'assoluta necessità ed urgenza, gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono disporre il fermo di persone nei cui confronti, per effetto del loro comportamento ed in relazione ad obiettive circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della fondatezza di indizi relativi ad atti preparatori di uno dei delitti indicati nell'articolo 165-ter del codice di procedura penale, o previsti negli articoli 305 e 416 del codice penale ».

1.6 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

« Al primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, dopo le parole: " articoli 305 e 416 del codice penale ", sono aggiunte

in fine le altre: " nonchè negli articoli 314, 317, 318, 319, 324 e 640 del codice penale " ».

1.7 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

« Il secondo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è soppresso ».

1.8 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

« Al secondo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, le parole: " osservate le disposizioni di cui all'articolo 225-bis, secondo comma, del codice di procedura penale ", sono sostituite con le altre: " dopo aver ricevuto da parte del fermato medesimo la nomina del difensore di fiducia, che viene immediatamente avvertito. Nel caso in cui il difensore prescelto, o altro contestualmente indicato in sostituzione non sia reperibile o non possa presenziare tempestivamente, il pubblico ministero su richiesta dell'ufficiale di polizia giudiziaria, provvede all'immediata nomina del difensore di ufficio di turno quale risulta da un elenco formato ed aggiornato dal presidente del tribunale e dal presidente del consiglio dell'ordine forense del luogo. Nell'elenco debbono essere iscritti anche gli avvocati e procuratori che ne facciano domanda.

Il difensore d'ufficio ha l'obbligo di presenziare all'interrogatorio e agli altri atti di cui al primo comma del presente articolo.

La violazione di tale obbligo, salvo legittimo impedimento, comporta l'applicazione delle sanzioni previste dall'articolo 131 del codice di procedura penale.

Non si può comunque procedere all'interrogatorio e al compimento degli altri atti previsti dal primo comma senza la presenza del difensore, il quale ha diritto di rivolgere domande, di fare osservazioni e riserve; di ciò deve essere dato atto a verbale.

Si applica la disposizione di cui all'ultimo capoverso dell'articolo 78 del codice di procedura penale " ».

1.9 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Il terzo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è sostituito con il seguente:

« Gli ufficiali di pubblica sicurezza possono trattenere il fermato per il tempo strettamente necessario per i primi accertamenti, dopo i quali debbono immediatamente fare tradurre il fermato nelle carceri giudiziarie o in quelle mandamentali, se in queste ultime esiste la cella d'isolamento. Il fermo comunque non può in alcun caso e per nessun motivo protrarsi oltre le 48 ore. Ove gli indizi risultino infondati il fermato è immediatamente liberato, altrimenti è tradotto in carcere a disposizione del procuratore della Repubblica ».

1.10 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Dopo il terzo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è inserito il seguente:

« Nell'atto dell'ingresso in carcere le persone fermate che siano rimaste negli uffici e camere di sicurezza per più di un'ora debbono essere sottoposte ad accurata visita medica ».

1.11 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Il quarto comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è sostituito dal seguente:

« L'ufficiale di polizia giudiziaria che ha eseguito il fermo o al quale il fermato è sta-

to presentato deve darne immediata notizia, indicando il giorno e l'ora nel quale il fermo è avvenuto, al procuratore della Repubblica, o, se il fermo avviene fuori dal comune sede del tribunale, al pretore del luogo dove esso è stato eseguito ».

1. 12 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Al quarto comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, le parole da: « immediata comunicazione » sino alla fine del comma sono sostituite con le altre: « al procuratore della Repubblica immediata comunicazione scritta contenente dettagliate motivazioni del fermo, della eventuale perquisizione, o della assunzione di sommarie informazioni ».

1. 13 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Dopo il quarto comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è inserito il seguente:

« In ogni caso gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza devono, con il consenso della persona fermata, dare immediata notizia ai familiari dell'avvenuto fermo ».

1. 14 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Il sesto comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è sostituito dai seguenti:

« Il procuratore della Repubblica o il pretore deve provvedere immediatamente all'interrogatorio del fermato e se ne riconosce fondato il fermo, lo convalida con decreto motivato al più tardi nelle 24 ore successive al ricevimento della comunica-

zione. Del decreto di convalida è data comunicazione all'interessato.

Il procuratore della Repubblica, ove non gli sia pervenuta la comunicazione di cui al comma precedente nel termine ivi indicato ed in ogni altro caso in cui il fermo appaia compiuto o protratto al di fuori dei casi e delle finalità di cui al primo e secondo comma, ordina senz'altro la liberazione immediata del fermato. Ordina altresì la liberazione immediata del fermato ove non sussistano nei confronti del fermato le condizioni di cui all'articolo 238 del codice di procedura penale, nel qual caso si applicano le disposizioni di cui al quarto e quinto comma di tale articolo. Il procuratore della Repubblica, ove sussistano le condizioni di cui all'articolo 1, convalida le perquisizioni effettuate, ma ordina la restituzione delle cose sequestrate ove il sequestro non debba essere mantenuto per i fini di un procedimento penale ».

1. 15 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Dopo l'ultimo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, sono aggiunti i seguenti:

« Per i reati commessi dal pubblico ufficiale ai danni del fermato, la pena è aumentata della metà.

Quando concorrono altre circostanze aggravanti, si applica per primo l'aumento di pena previsto per la circostanza aggravante di cui al comma precedente ».

1. 16 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Dopo l'ultimo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, sono aggiunti i seguenti:

« In caso di mancata convalida del fermo, qualora il comportamento del pubblico ufficiale ravvisi gli estremi dell'abuso di uffi-

cio o di altri reati, le pene previste sono aumentate della metà ».

1. 17 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Dopo l'ultimo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è aggiunto il seguente:

« Le questure, i comandi dei carabinieri e della guardia di finanza ed ogni altro ufficio di pubblica sicurezza, le preture, le procure e la procura generale ed ogni altro ufficio che abbia notizia di un fermo operato ai sensi degli articoli precedenti, non possono darne notizia alla stampa con indicazione del nome del fermato.

Chiunque pubblica il nome di persona fermata ai sensi dei commi precedenti, attribuendo direttamente o indirettamente alle persone stesse responsabilità in ordine alla commissione di reati o indicandole come sospette di aver commesso reati, è punito per questo solo fatto con la reclusione da 3 mesi a 3 anni e con la multa da lire 1.000.000 a lire 10.000.000.

La stessa pena si applica all'ufficiale di pubblica sicurezza, al magistrato o al funzionario che ha fornito la notizia ».

1. 18 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Dopo l'ultimo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è aggiunto il seguente:

« Le disposizioni del presente articolo non si applicano nelle aree soggette alla sovranità della Santa Sede nelle quali lo Stato Italiano esercita i poteri di polizia ai sensi del Trattato tra la Santa Sede e l'Italia dell'11 febbraio 1929, reso esecutivo in Italia con legge 27 maggio 1929, n. 810 ».

1. 19 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire l'articolo con il seguente:

Dopo l'ultimo comma dell'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, è aggiunto il seguente:

« Presso ogni sede di questura è istituito l'ufficio del giudice di guardia coperto nell'arco delle ventiquattro ore da un magistrato della Procura della Repubblica ».

1. 20 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire, in fine, le parole: « fino al 31 dicembre 1981 », *con le altre:* « di sessanta giorni a decorrere dalla scadenza del termine fissato nell'ultimo comma dell'articolo medesimo ».

1. 21 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire, in fine, le parole: « fino al 31 dicembre 1981 », *con le altre:* « di novanta giorni a decorrere dalla scadenza del termine fissato nell'ultimo comma dell'articolo medesimo ».

1. 22 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire, in fine, le parole: « fino al 31 dicembre 1981 », *con le altre:* « di centoventi giorni a decorrere dalla scadenza del termine fissato nell'ultimo comma dell'articolo medesimo ».

1. 23 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire le parole: « al 31 dicembre 1981 » *con le altre:* « al 31 maggio 1981 ».

1. 24 FILETTI

Sostituire, in fine, le parole: « fino al 31 dicembre 1981 », *con le altre:* « fino alla data di svolgimento del referendum abrogativo del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 ».

1. 25 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire, in fine, le parole: « fino al 31 dicembre 1981 » con le altre: « fino al 15 giugno 1981 ».

1. 26 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Sostituire le parole: « fino al 31 dicembre 1981 » con le altre: « centottanta giorni a decorrere dalla scadenza del termine fissato nell'ultimo comma dell'articolo medesimo ».

1. 27 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Aggiungere in fine il seguente comma:

« La proroga è esclusa in relazione al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti previsti negli articoli 256, 266, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 279, 290, 291, 292, 292-bis, comma primo, limitatamente alle parole: " 290, secondo comma (vilipendio delle Forze Armate) e 292 (vilipendio della bandiera o di altro emblema dello Stato) ", e 293 del codice penale ».

1. 28 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Aggiungere in fine il seguente comma:

« La proroga è esclusa in relazione al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti previsti negli articoli 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 278, 279, 290, 291 e 293 del codice penale ».

1. 29 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Aggiungere in fine il seguente comma:

« La proroga è esclusa in relazione al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti previsti negli articoli 266, 269, 271, 273, 274, 278, 279, 290, 291, 292 e 292-bis del codice penale ».

1. 30 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Aggiungere in fine il seguente comma:

« La proroga è esclusa in relazione al fermo di persone nei cui confronti, per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo, si imponga la verifica della sussistenza di comportamenti ed atti che, pur non integrando gli estremi del delitto tentato, possano essere tuttavia rivolti alla commissione dei delitti previsti negli articoli 278, 279, 290, 290-bis, 291, 292, 292-bis e 293 del codice penale ».

1. 31 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

S P A D A C C I A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S P A D A C C I A . Signor Presidente, abbiamo presentato una serie di emendamenti che intendevano, anche nella testualità e nella puntualità delle proposte, rappresentare in termini anche propositivi la posizione che abbiamo sempre sostenuto sul fermo di polizia. Il nostro primo emendamento è composto di una serie concatenata di articoli, complessivamente dieci, sostitutivi dell'articolo 6. Questa presentazione è stata di carattere simbolico, poichè ne annuncio ora il ritiro. Nel corso del dibattito ho sentito dire che ci sarebbero stati intenti ostruzionistici; debbo affermare che non c'è stato alcun intento ostruzionistico, di nessuna natura, almeno da parte di chi vi parla, che si è limitato ad utilizzare i tempi dispo-

nibili per la presentazione delle proprie pregiudiziali di costituzionalità, per l'intervento nel dibattito politico e per la presentazione degli emendamenti.

Manteniamo invece l'emendamento successivo, 1.2, che fu presentato la volta scorsa dal compagno Cipellini, non differente nella sostanza dall'articolo sostitutivo dell'articolo 6 contenuto nella proposta Labriola, firmata anche da altri Gruppi, che si muove nella stessa direzione, anche se non con i limiti che erano contenuti nel precedente emendamento.

Per lo stesso motivo voteremo a favore dell'emendamento 1.3, presentato dai senatori Tedesco Tatò ed altri, sostitutivo degli articoli 6 e 7 del decreto-legge, perchè si muove nella stessa direzione, anche se i limiti del testo da noi presentato vengono notevolmente ampliati. Voteremo tuttavia a favore perchè si muove nel senso della giurisdizionalizzazione del fermo e quindi nell'ambito del fermo giudiziario e non del fermo di polizia.

Ritiriamo anche gli emendamenti 1.5, 1.6 e i successivi, tranne gli ultimi che riguardano i termini di proroga. A questo proposito intendo chiarire una cosa. Si è parlato di ostruzionismo e si è detto che c'è anche il diritto di impedire il passaggio delle leggi.

Credo che quando siano in discussione questioni fondamentali ci sia anche l'ostruzionismo, ma credo che il suo scopo non sia quello di impedire alle maggioranze di legiferare, ma sia quello di richiamare su fatti gravi l'attenzione dell'opinione pubblica. È questo lo scopo che con i nostri ostruzionismi abbiamo voluto perseguire nei rari casi in cui abbiamo fatto ostruzionismo.

Colgo infine l'occasione di questo intervento sugli emendamenti per una precisazione. Ho sentito parlare di impunità, del fatto che nessuno in queste Aule o fuori può valersi di impunità. Signor Presidente, ogni volta che una autorizzazione a procedere nei miei confronti è venuta qui, ho sempre chiesto l'autorizzazione a procedere; abbiamo presentato proposte di riforma costituzionale sulla immunità parlamentare che sono ferme nelle Commissioni. Nessuno ha

il diritto, relatore Coco, di parlare di impunità quando si riferisce ai radicali. Siamo qui e non ci celiamo dietro nessuna impunità. Lei non ha il diritto, nessuno ha il diritto di confonderci magari con senatori o deputati della sua parte che spesso e volentieri della immunità si fanno usbergo e difesa. (*Commenti dal centro*). Siamo qui per qualsiasi evenienza e certamente non anticipiamo qui nè i temi del dibattito di martedì prossimo, ministro Sarti, nè i temi del giudizio che evidentemente il senatore Coco si è arrogato il diritto di anticipare.

PRESIDENTE. Senatore Spadaccia, la prego di precisare meglio quali sono gli emendamenti che mantiene e quali quelli che ritira.

SPADACCIA. Mantengo gli emendamenti 1.2, 1.21, 1.22, 1.23, 1.25, 1.26 e 1.27; ritiro gli emendamenti 1.1, 1.5, 1.6, 1.7, 1.8, 1.9, 1.10, 1.11, 1.12, 1.13, 1.14, 1.15, 1.16, 1.17, 1.18, 1.19, 1.20, 1.28, 1.29, 1.30 e 1.31.

MAFFIOLETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAFFIOLETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, illustro gli emendamenti 1.3 e 1.4. Credo che il dibattito e le repliche che abbiamo testè ascoltato confermino che in sostanza i problemi che stiamo discutendo si riducono prevalentemente ad una discussione sulla efficacia del fermo di prevenzione. Tutto l'andamento del dibattito, le posizioni che abbiamo espresso, da ultimo con l'intervento del presidente del nostro Gruppo, mostrano che noi rifugiamo da una semplice contrapposizione fermo sì-fermo no, per cui avanziamo proposte che riteniamo si muovano in direzione di una maggiore efficacia dell'azione delle forze di polizia.

Abbiamo anche ascoltato la replica dell'onorevole Ministro dell'interno, che ci convince ancor più della necessità di avanzare queste nostre controproposte, perchè il Go-

verno ha mostrato incertezza e contraddittorietà. Abbiamo qui ascoltato una motivazione del ministro Rognoni che è partita dalla considerazione che il fermo ha dato esito positivo, per cui se ne propone la proroga. Ma nella relazione al disegno di legge la motivazione era un'altra: provvisorietà, necessità di presentare un disegno di legge organico sulla materia, un tempo di sessanta giorni per presentarlo. Poi c'è stata la giravolta compiuta in Commissione, che è stata qui più volte richiamata; abbiamo ascoltato gli argomenti del senatore Coco, che correttamente ha richiamato le posizioni, classificandole con un criterio oggettivo ma che poi ha portato più argomenti alla non transitorietà del fermo che a quel carattere temporaneo che invece originariamente aveva; infatti tutte le giustificazioni addotte pervengono in sostanza a considerare il fermo come dato nell'ordinamento.

Il problema da affrontare invece trova il suo punto di riferimento nella pratica dell'attuazione del fermo. Le relazioni presentate dal Governo sono state richiamate da tutti. Direi che queste relazioni, che si sono dimostrate utili, hanno posto in evidenza un senso di equilibrio e di responsabilità da parte delle forze dell'ordine: cosa che noi non avevamo mai sospettato che non ci fosse, tant'è vero che nella critica che facemmo in occasione del varo di queste disposizioni ci affidammo a questo senso di responsabilità.

Però qual è la verità che emerge da queste relazioni? È che in esse si mostra evidente che, di fronte all'esistenza di un fermo di identificazione e di un fermo giudiziario, il *tertium genus* non esiste perchè nella pratica si è visto che i fermi operati o sono stati semplici fermi di identificazione o sono stati fermi giudiziari e comunque non hanno mai portato ad azioni di polizia dirette a impedire in via preventiva la consumazione o il tentativo di delitti di terrorismo.

Queste sono verità incontrovertibili sulle quali la maggioranza deve essere chiamata a riflettere, ma credo che questa riflessione debba servire per andare più in là e cogliere

anche il senso politico profondo della nostra proposta.

Perchè, onorevoli colleghi, insisto su questo significato politico generale della nostra proposta principale che riconduce a un più corretto sistema di legalità le misure di polizia che pure noi proponiamo? Perchè, vedete, l'attacco terroristico è diretto a colpire le istituzioni — e lo sappiamo — ma nelle fasi alle quali abbiamo assistito in questi ultimi tempi è diretto non solo a disgregare le forze politiche democratiche ma a colpire e vulnerare il cemento che mantiene l'unità, la forza dello Stato repubblicano, che è il cemento del principio di legalità al quale noi teniamo non per un astratto ossequio a tale principio, ma perchè siamo attenti al suo contenuto che richiama il rapporto tra la legalità e il consenso, quindi i contenuti della legalità repubblicana. In questi contenuti c'è non soltanto la corretta applicazione di un sistema legislativo coerente alla Costituzione, ma c'è anche l'opera di rinnovamento sociale ed economico, nonchè la moralizzazione della vita pubblica. Sono questi i principi della legalità repubblicana, i valori della Repubblica.

Ecco perchè non ci richiamiamo a immobili, astratti principi di legalità, ma ai contenuti propri della legalità indicati dalla Costituzione, legalità indivisibile sia che si tratti della linea della fermezza, sia che si tratti del rinnovamento dello Stato, sia che si tratti della moralizzazione della vita pubblica. E in base a quei principi di un sistema coerente di legalità, noi crediamo che non possano esistere meri poteri, mere facoltà, astratte dalle funzioni che lo Stato deve assolvere in tutti i campi e soprattutto nel campo della polizia di sicurezza e della polizia giudiziaria. Infatti è la Costituzione che anche qui ci obbliga a finalizzare i poteri e le facoltà e ci obbliga quindi ad un sistema coerente e finalizzato al perseguimento dell'interesse generale ed alla tutela dei diritti dei singoli e della collettività.

Allora i nostri emendamenti hanno questo carattere preciso: finalizzare l'intervento della polizia rispetto alla prevenzione di gravi reati. È possibile, con la norma attual-

mente in vigore che è così indeterminata che nella pratica è diventata poi o fermo di identificazione o fermo giudiziario, ottenere questo? Quando una norma non corrisponde alla generalità dei casi, allora ha dinnanzi a sé la prospettiva di essere abrogata per desuetudine oppure di dar luogo ad arbitri pericolosi. Farla permanere in questa indeterminatezza, convinti, la maggior parte di noi, che è inefficace, è pericoloso perchè instaura un mero potere astratto dalla logica politico-legislativa che deve presiedere alla finalizzazione delle funzioni pubbliche, in questo caso di pubblica sicurezza.

La nostra proposta supera la sfera tradizionale del fermo giudiziario, esce fuori dall'ipotesi della flagranza e del sospetto di fuga ed entra nel merito della possibilità di verificare gli indizi in relazione ai gravi reati specificamente indicati, reati tra i quali si collocano nuove figure, nuove fattispecie penali che allargano la tutela oltre quei reati tipici che sono già rivolti all'azione terroristica in senso proprio, per perseguire penalmente tutta una fase che definirei preterroristica: mi riferisco ai reati associativi, ai reati di apologia, ai reati di favoreggiamento, ai reati di attentato che sono tutti reati organizzativamente rivolti alla commissione dell'atto terroristico in senso proprio. Allora, in questa fase di preterrorismo o di promozione o preparatoria al terrorismo, può agire l'intervento della polizia, perchè si tratta di indizi relativi ad una gamma così ampia di reati, dove è possibile agire in via preventiva per combattere l'eversione armata.

Con l'emendamento principale si tratta di introdurre un principio più coerente di legalità, vi si indicano le condizioni richieste dalla legge e si toglie ogni riferimento generico a poteri che la polizia poi, nella pratica, non può esercitare. La polizia non può essere lasciata sola ad operare, ma deve essere assistita da una convergente responsabilità della magistratura, del legislatore, nel dare norme chiare; mentre nella coscienza di ognuno di noi vi è la convinzione

che quelle in vigore, nella materia, non sono norme chiare ed univoche.

Le nostre proposte hanno questo carattere positivo ed intendono evitare, da un lato, la pericolosità di norme svincolate da reali necessità di azione della polizia e di intervento contro il terrorismo e, dall'altro, vacanze legislative; proponiamo, pertanto, con il nostro emendamento la copertura della *vacatio* legislativa che si creerebbe una volta approvato il nostro emendamento principale; questo emendamento riporta il testo della proposta di legge — primo firmatario Labriola — che è stato richiamato testè dall'onorevole Ministro dell'interno.

È un punto di approdo unitario tra le forze di sinistra che hanno ritenuto di fare una proposta alternativa, efficace, che obbedisce ad una logica di lotta conseguente contro il terrorismo. È un emendamento coerente con un sistema di legalità perchè evita che possa introdursi un altro elemento di quella delegittimazione dello Stato di cui si parla da taluni, che porterebbe ad incrinare quel rapporto di consenso-credibilità tra cittadino e Stato, che nessuno credo possa sottovalutare.

Con il nostro emendamento finalizziamo l'intervento della polizia e mi dovete spiegare perchè mai questa proposta dovrebbe essere inservibile ai fini della prevenzione. Credo che la prevenzione sia realizzabile con misure differenziate ed articolate e questa che noi proponiamo può avere tale efficacia assieme ad altre misure.

Ieri il compagno Benedetti nel suo intervento, preciso e puntuale, ha richiamato tutta la legislazione ordinaria e quella che abbiamo specificamente emanato per la lotta al terrorismo. Abbiamo visto che c'è tutta una gamma di strumenti che, se adoperati in modo responsabile, fermo e coordinato, possono portare a risultati efficaci. Il senatore Coco obiettava che l'uso del fermo di identificazione a scopo preventivo è inagibile ed io non condivido tale affermazione così drastica perchè gli effetti preventivi sono in realtà possibili anche attraverso questa via.

C O C O , *relatore*. Non era drastica perchè io ho detto che potrebbe...

M A F F I O L E T T I . Si tratta di usare una gamma di strumenti tutti diversi, ma tutti rivolti a questo scopo. È certo che, senza una capacità investigativa al più alto livello, tutti gli strumenti che il legislatore può apprestare sarebbero vanificati; così, se adoperato in modo meccanico ed automatico, lo stesso fermo di identificazione potrebbe essere negativo, perchè il terrorista va pedinato e vanno scoperti i suoi collegamenti, va intuito il fine, il modo di intervenire criminoso, ossia occorre una capacità investigativa che spesso non si è mostrata all'altezza dei fatti, sfuggono troppe rivelazioni e notizie che escono fuori in modo inopportuno e che spesso non sono producenti ai fini di una lotta coerente contro il terrorismo.

Il nostro primo emendamento è quindi un punto di elaborazione unitario che consegniamo alla riflessione dell'Assemblea, realizzato dalle forze di sinistra nel disegno di legge presentato alla Camera dei deputati, ed è il punto principale della nostra proposta.

L'altro emendamento da noi presentato può considerarsi di carattere subordinato. Vorrei però dire ai colleghi che anche questo secondo emendamento, benchè subordinato e benchè si muova nell'ambito del fermo di polizia, introduce alcuni correttivi, in base a quella stessa logica che ho prima richiamato, che è quella di un più corretto sistema di legalità. Questo emendamento anzitutto elimina il richiamo agli « atti preparatori » che non sono definiti chiaramente dalla legislazione, per cui la dizione « indizi, comportamenti relativi ad atti preparatori » diventa di una genericità che sconfinava nel nulla e che può produrre gravi contraccolpi sulla corretta applicazione del diritto; tale riferimento nell'emendamento subordinato che noi abbiamo presentato viene eliminato, pur facendo restare ferma la disciplina proposta nell'ottica del fermo di polizia.

Il secondo correttivo importante che viene introdotto è quello relativo alla comunicazione immediata non solo al pubblico

ministero perchè sappia i motivi, ma perchè possa immediatamente intervenire e interrogare. Allora se queste differenze non vengono accettate, cosa ne consegue? Innanzitutto si lascia una dizione assai generica, un riferimento ad atti preparatori che è un nonsenso giuridico e soprattutto non si vuole l'intervento del magistrato. Si teme anzi che l'intervento del magistrato nell'ambito del fermo operato possa turbare le operazioni di polizia? Questa è una illazione che deduco dal fatto che, solo per questa differenza, l'emendamento non viene accettato dalla maggioranza. Questo emendamento secondario, subordinato, l'abbiamo presentato, pur convinti della bontà della prima proposta che è quella più efficace, più corretta sul piano generale, perchè corrisponde ad uno sforzo che in occasione della discussione del decreto originario fu compiuto soprattutto dal Gruppo socialista con l'emendamento firmato Cipellini, Jannelli ed altri e che, nell'ambito del fermo, introduceva tuttavia questi correttivi.

Allora, come vedete, vi è materia per una riflessione da parte delle forze della maggioranza, sulla prima proposta e sulla seconda, in modo che si sappia veramente valutare non solo l'efficacia delle proposte, ma anche il fatto che vi sono vie per arrivare a soluzioni tecnicamente accettabili, correttamente ispirate al sistema complessivo del nostro ordinamento costituzionale e, nello stesso tempo, vie che possono vedere l'apporto costruttivo del Parlamento che qui — debbo dirlo — non è stato ricercato. Infatti proporre prima la proroga di 60 giorni, poi parlare nella discussione in Commissione di « un altro po' di tempo » e poi arrivare all'anno, con una votazione finale inaspettata, significa non cercare se non una copertura per prorogare una misura inefficace nella lotta al terrorismo; nel tentativo di dare dei segnali, si dice, ma a che cosa? È un segnale a salve che viene ad operare una falsa copertura ad una politica contraddittoria ed incerta, per certi versi oscura, nella lotta contro il terrorismo.

Allora, se discutiamo delle misure necessarie sul piano della polizia di sicurezza e della polizia giudiziaria per intervenire, non si può sfuggire, al di là della proroga, al

problema del contenuto, che abbiamo di fronte, di una politica criminale che ha bisogno di scelte legislative più chiare.

Il Governo ha ancora una volta qui ripetuto che intende presentare un disegno di legge. In Commissione però ha detto che questo disegno di legge si presenta incerto e difficile. Quale linea sceglie il Governo? Qual è la linea reale della maggioranza? Quella di un disegno di legge che non si sa se verrà, come e quando, quella di un fermo che si considera positivo e quindi va prorogato di volta in volta per stato di necessità, in attesa del meglio? Non si sa quale sia questa linea, perchè in realtà tale misura è stata superata dall'esperienza e non è coerente nè produttiva ai fini della lotta al terrorismo.

Per questi motivi insistiamo nei nostri due emendamenti.

F I L E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F I L E T T I . L'emendamento 1.24 è la conseguenza del mio intervento in sede di discussione generale. Ho proposto la riduzione del termine previsto nell'emendamento accolto dalla Commissione giustizia perchè a me sembra che non sia opportuno prorogare di un anno un termine già di un anno. Il Governo avrebbe dovuto pensare nel decorso dell'anno già compiuto a formulare proposte idonee perchè l'istituto del fermo di polizia possa essere mantenuto nei termini già approvati o possa essere cambiato con una normativa più adeguata.

P R E S I D E N T E . Invito la Commissione ad esprimere il parere sugli emendamenti in esame.

C O C O , relatore. Penso di aver già ripetuto più volte i motivi per cui non posso essere d'accordo e debbo esprimere parere contrario a questi emendamenti. Però, in particolare, per quanto riguarda gli emendamenti 1.3 e 1.4, vorrei fare qualche osservazione.

L'emendamento 1.3 ripropone, se ho ben capito, una nuova regolamentazione del fermo giudiziario, perchè si parla di fermare le persone nei cui confronti ricorrono sufficienti indizi di delitto. Non ritengo quindi di dover entrare nel merito di questo emendamento perchè, anche ad accettarne pienamente il contenuto, non mi pare che sia questa la sede per esaminarlo, dato che stiamo discutendo della proroga del fermo di prevenzione. Mi sorprende che l'emendamento 1.4, sia stato presentato in via subordinata all'emendamento 1.3 perchè solo l'emendamento 1.4 riguarda il fermo di prevenzione. Io ho analizzato attentamente le differenze tra l'attuale articolo 6 e questo emendamento. Ritengo che l'articolo 6 sia più efficiente ed egualmente garantista del testo emendato. A me dispiace quando, a conclusione di un dibattito, ognuno torna ad insistere sulle proprie opinioni quasi che qui si volesse soltanto far polemica e si rifiutasse il dialogo. Però io ho detto e ripeto (*interruzioni dall'estrema sinistra*) e su questo non mi è stata fatta nessuna controdeduzione convincente: si ritiene che questo fermo di prevenzione — quindi non fermo giudiziario e da questo diverso perchè non serve alla repressione processuale-penale dei reati già commessi, ma serve a prevenirne la consumazione — ci debba essere o no nel nostro ordinamento? Se ci deve essere, come credo di aver capito, non possiamo creare elementi di confusione con il fermo giudiziario in quanto oltre a far perdere efficienza a questo fermo si introduce un elemento di confusione nell'ordinamento giuridico. Ho ascoltato con attenzione, ma non sono stato convinto. Qui stiamo discutendo della proroga del fermo di prevenzione e come fermo di prevenzione — ripeto — il testo dell'articolo 6, che non rappresenta la perfezione, a me sembra più efficiente e non meno garantista.

Per queste e per tutte le altre cose che i colleghi forse ora si annoiano a sentire ripetere, sono contrario a questi emendamenti.

P R E S I D E N T E . Invito il Governo ad esprimere il parere.

ROGNONI, *ministro dell'interno*. Il Governo si associa alle argomentazioni del relatore. Aggiungo che, per quanto riguarda gli emendamenti testè illustrati dal senatore Maffioletti, le ragioni della contrarietà del Governo erano già implicitamente incluse nella mia replica.

PRESIDENTE. La sua contrarietà si estende a tutti i residui emendamenti?

ROGNONI, *ministro dell'interno*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione degli emendamenti che sono stati mantenuti.

Metto ai voti l'emendamento 1.2, presentato dai senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.3, presentato dal senatore Tedesco Tatò e da altri senatori. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.4, presentato dal senatore Tedesco Tatò e da altri senatori. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.21, presentato dai senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.22, presentato dai senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.23, presentato dai senatori Spadaccia e Stanzani Ghe-

dini. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.24, presentato dal senatore Filetti. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.25, presentato dai senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.26, presentato dai senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.27, presentato dai senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvato.

Avverto che il seguente emendamento al titolo è precluso:

Sostituire il titolo con il seguente:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15, e nuove disposizioni in materia di tutela dell'ordine democratico.

Tit. 1 TEDESCO TATÒ, BENEDETTI, MAFFIOLETTI, TROPEANO, GRAZIANI, PERNA, TERRACINI, VENANZI, LUGNANO

Passiamo alla votazione del disegno di legge nel suo articolo unico.

FILETTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F I L E T T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la dichiarazione di voto che formalmente ho l'onore di fare a nome della mia parte politica è stata preannunciata in sede di discussione generale. Ritenevamo di avere positivamente contribuito all'esame del disegno di legge, con serie e ponderate argomentazioni di carattere politico, giuridico e costituzionale. Attendevamo quindi dall'onorevole Ministro dell'interno, in adempimento del suo responsabile impegno democratico, un riscontro alle nostre segnalazioni e particolarmente alla nostra proposta relativa alla riduttiva proroga della operatività della normativa concernente il fermo di polizia. Il rappresentante del Governo non ci ha minimamente spiegato le occulte ragioni per le quali il Governo stesso, dopo aver proposto con decreto-legge il termine di proroga per appena due mesi, abbia poi ritenuto di estenderlo ad oltre un anno senza addurre o annunciare alcun sopravvenuto fatto concreto e rilevante giustificativo del ripensamento.

È conclamato da tutti che il fermo di polizia costituisce uno strumento di prevenzione di carattere provvisorio. L'anno scorso, quando si convertì in legge il decreto-legge n. 625 del 1979, le forze politiche di maggioranza ritennero di convalidare il predetto strumento attribuendo alla norma natura esperimentativa e contingente. Decorso il termine dell'esperimento determinato in un anno e non essendosi proceduto nel frattempo alla formazione di una legge organica più congrua e idonea che potesse eliminare i rilevanti dubbi di illegittimità costituzionale e fugare i timori di arbitrarietà e di soprusi derivanti da una inconfidente articolazione, sembra meramente eccessivo prorogare per un altro anno l'esperimento che con alquanto sufficienza vorrebbe accreditarsi di positività. Ragioni di prudenza avrebbero dovuto consigliare una proroga più ridotta, ma ciò, senza convincenti argomentazioni, non si è voluto fare, preferendosi tirare più a lungo la corda.

È per tale motivo che il mio Gruppo, cosciente della opportunità di non abrogare *sic et simpliciter* una norma predisposta alla prevenzione di gravissimi delitti, oggi, in un tempo in cui le azioni terroristiche continuano ad avverarsi e minacciano di verificarsi con sempre maggiore efferatezza, è costretto a formulare dichiarazione di astensione.

M A L A G O D I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A L A G O D I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che ha avuto luogo sugli emendamenti proposti da varie parti, gli argomenti svolti al riguardo dai proponenti e dal relatore sembrano indicare la complessità della materia e quindi confortano nel considerare positiva la nostra richiesta che il Governo, previo studio eventualmente anche in sede di Commissione parlamentare, comunque in contatto con i diversi partiti, presenti una proposta. In questo spirito interpreto l'accoglimento come raccomandazione del nostro ordine del giorno come qualcosa di più serio e di più impegnativo di quanto non siano normalmente gli ordini del giorno accolti con questa formula.

Mi dispiace che il Ministro dell'interno non sia presente perchè avrei voluto far presente anche a lui, ma lo faccio presente ai suoi colleghi, che se questa raccomandazione non darà luogo ad atti concreti, non ci sarà soltanto una revisione inevitabile della nostra posizione, ma credo ci sarà una revisione della posizione dell'attuale maggioranza, almeno di alcune sue componenti, e soprattutto ci sarà una revulsione generale dell'opinione parlamentare e dell'opinione pubblica. In questo spirito dichiaro il nostro voto favorevole al disegno di legge.

R A V A I O L I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R A V A I O L I. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, come già è stato ricordato, il nostro Gruppo votò contro l'articolo 6 relativo al fermo di polizia in occasione del dibattito per la conversione in legge dei decreti antiterrorismo. Abbiamo votato contro cioè quando la durata di un anno, prevista per il provvedimento, veniva assunta dalla maggioranza come una delle ragioni su cui più si insisteva per far accettare una normativa che nemmeno le più cavillose e capziose letture della Costituzione erano in grado di dimostrare perfettamente omogenea al suo spirito di garanzia delle libertà civili.

Già questo fatto sarebbe di per sé sufficiente a motivare il nostro voto contrario oggi, quando si propone la proroga dello stesso provvedimento ancora nella forma del decreto-legge, e per un periodo che il Governo ha indicato prima nella misura di due mesi e poi, emendando se stesso, nella misura di un anno; proroga che d'altronde già lo scorso anno si poteva prevedere. Io stessa lo dissi nel mio intervento, sottolineando il rischio di rendere permanente nei fatti una prassi approvata solo in quanto provvisoria, contraddicendone quindi e negandone il carattere di eccezionalità.

E debbo dire che la dichiarazione del ministro Rognoni che rinvia al futuro la reale verifica dell'efficacia del fermo di polizia ci giunge a confermare questi timori.

Ma il nostro no al disegno di legge numero 1224 discende anche da altre, non secondarie ragioni. Il presidente Forlani, nel presentare il suo programma al Parlamento, si è impegnato ad un uso corretto del decreto-legge, limitato cioè ai casi di necessità e urgenza. Bene, la proroga del fermo di polizia che ci viene proposta è esattamente il caso contrario, in cui necessità e urgenza sono totalmente assenti. Il Governo ha sempre saputo che a metà dicembre scadevano i termini fissati per il fermo di polizia. E poichè a metà ottobre era già nella pienezza delle sue funzioni, avrebbe avuto tutto il tempo di presentare il normale disegno di legge sulla materia, tanto più che già ne esiste un testo elaborato alla Camera,

anche ad opera di uno dei partiti partecipi della coalizione governativa.

Nessuna urgenza giustifica quindi la proposta di proroga, nella forma, sempre in qualche misura ricattatoria, del decreto-legge. Viceversa ancora una volta nel comportamento del Governo si individua la precisa volontà di rinviare una organica regolamentazione di una materia così delicata, di accumulare ritardi e vuoti legislativi, con una apparente rinuncia a chiare scelte politiche, che di fatto però si configurano globalmente come una chiarissima scelta politica di espropriazione delle prerogative del Parlamento.

Ma nemmeno nessuna necessità giustifica la forma del decreto-legge per la proroga del fermo di polizia. Le quattro relazioni presentate dal Ministro dell'interno sulla sua applicazione stanno a dimostrare in modo inequivocabile (come ampiamente, d'altronde, è stato già argomentato) che nessun apprezzabile risultato è stato ottenuto con questa norma, che mai il fermo è servito alla cattura di terroristi o alla prevenzione di attentati terroristici.

Il relatore Coco afferma che, dopo l'emanazione della legge sul fermo di prevenzione, la lotta contro l'eversione, assai difficile all'inizio, è diventata ora più efficace. È una affermazione priva di qualsiasi fondamento, e Coco lo sa come lo sappiamo tutti quanti.

C O C O, relatore. Veramente noi sappiamo il contrario.

R A V A I O L I. A meno che l'avverbio « dopo » non sia assunto nel mero significato temporale e non invece nel senso di un rapporto di causa-effetto, come sembra si debba dedurre dall'intero discorso. Infatti è vero che negli ultimi tempi si sono conseguiti notevoli successi nei confronti del terrorismo, anche se purtroppo si è ben lontani dall'averlo sconfitto, come gli eventi più recenti drammaticamente testimoniano. Ma è altrettanto vero, senatore Coco, che l'unica norma dimostratasi efficace tra quante sono contenute nella legge n. 625 è quella predisposta dall'articolo 4, che riduce fortemente la pena per chi si dissocia dai gruppi eversivi e si di-

mostri disposto a collaborare con la polizia e con la magistratura.

È questo provvedimento che in effetti ha prodotto o almeno ha largamente facilitato il fenomeno dei cosiddetti « terroristi pentiti », consentendo di accedere a una massa di informazioni preziose, altrimenti assai difficili da ottenere, e in tal modo aprendo gravissime falle nella compagine del terrorismo organizzato.

Nulla di simile, senatore Coco, si è ottenuto mediante il fermo di polizia. Anzi, come le relazioni Rognoni dimostrano, un anno di esercizio della legge che lo consente ne ha rivelato la totale inutilità come strumento di lotta antiterroristica e — nonostante l'uso equilibrato fattone dalla polizia — ne ha comprovato la qualità di strumento arbitrario di controllo dei cittadini e di limitazione della loro libertà, come si deduce dal forte scarto tra il numero dei fermi effettuati e quello decisamente esiguo dei fermi convalidati dalla magistratura.

È sulla base di queste ultime considerazioni che risulta come la proroga del fermo di pubblica sicurezza, oltre a ledere la certezza del diritto, rischi di risolversi in un provvedimento negativo agli effetti della stessa battaglia contro la criminalità politica, collocandosi tra le tante, sistematiche e prolungate inadempienze accumulate dai Governi democristiani, le quali non possono certo ritenersi la sola causa del terrorismo, ma che indubbiamente gli forniscono alibi e spazio di reclutamento: mi riferisco ai ritardi nell'applicazione del regolamento carcerario (di cui l'episodio dell'Asinara è un esempio eminentemente rappresentativo), alla mancata riforma di procedura penale, alla spaventosa inefficienza della amministrazione della giustizia, ai processi che si trascinano per decenni, da un lato prolungando la carcerazione di persone a carico delle quali non risultano che irrilevanti indizi, dall'altro comportando la rimessa in libertà, per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva, di persone realmente e gravemente coinvolte nel fenomeno eversivo. Senza parlare degli scandali continui, della corruzione e dell'inefficienza della classe di governo, della mancata soluzione di problemi enormi, ag-

gravati fino al limite dell'intollerabilità, di tutto quanto cioè fa montare giustamente la rabbia della gente; una rabbia di cui purtroppo una parte va a sfociare nella logica stolta e sanguinosa del terrorismo.

E sono altrettante, validissime ragioni per il nostro voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge per la proroga del fermo di polizia. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

G U A L T I E R I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G U A L T I E R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il voto del Gruppo repubblicano è ovviamente favorevole alla conversione. Ci siamo battuti perchè il dibattito ricevesse questa soluzione, perchè non si perdesse tempo, convinti come siamo che occorre avere l'approvazione del provvedimento in tutti e due i rami del Parlamento e che si deve trovare la determinazione per superare ogni ostacolo. Accettiamo la valutazione del Governo, poco fa espressa dal Ministro dell'interno, che il fermo è uno strumento di cui non è bene privarsi. D'altra parte abbiamo anche detto che c'è l'esigenza, da tutti riconosciuta, anche dal Governo, di procedere ad una valutazione d'insieme, per vedere se il pacchetto legislativo di cui disponiamo contro il terrorismo sia adeguato: ciò va fatto mettendoci seduti attorno allo stesso tavolo, partiti di Governo e partiti dell'opposizione costituzionale, per trovare, nel corso di quest'anno in cui è in vigore, per la scelta che facciamo oggi, la norma del fermo di polizia, nuovi e migliori strumenti legislativi per coprire l'intero arco della prevenzione e della repressione dei delitti, per fronteggiare i fenomeni interni ed esterni delle carceri, per fronteggiare il problema del collegamento interforze.

C'è una nostra iniziativa, che svilupperemo, di un codice di comportamento per meglio condurre la lotta al terrorismo. Siamo stati in ciò confortati dall'adesione di principio che è venuta da quasi tutte le parti, dallo

stesso Governo, dalla Democrazia cristiana, dal Gruppo comunista.

Ho detto che non abbiamo convinzioni assolute, ma una in noi è molto forte: che questo sia il momento di stringere ancora di più il rapporto *super partes* sui grandi problemi, o meglio sulle grandi crisi, e questa del terrorismo è la più grande, la più grave delle crisi che incombono sulla nostra democrazia. Ecco perchè votiamo il provvedimento ed ecco perchè teniamo contemporaneamente aperta la discussione.

È stato, questo di oggi, un dibattito molto importante; il nostro voto è assicurato nello stesso spirito delle cose dette negli interventi nostri in precedenza, in particolare nelle cose dette dal senatore a vita Leo Valiani, con l'autorità che gli deriva non tanto dal suo passato, ma dal suo coraggio, dal coraggio giovane — se così posso dire — con cui si batte perchè le forze politiche siano forze appunto e non debolezze e per evitare che la Repubblica sia sconfitta non dai suoi nemici ma dalla disattenzione dei suoi amici.

La libertà, in fondo — diceva Tucidide — è il coraggio. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

S P A D A C C I A. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

S P A D A C C I A. Signor Presidente, coerentemente con quanto abbiamo affermato nel corso del dibattito e nella illustrazione delle pregiudiziali di incostituzionalità, voteremo contro questo provvedimento. Ho avuto occasione di dire, nel mio intervento di questa mattina, che indiscutibilmente fino ad oggi il fermo di polizia, in base ai dati che ci sono stati trasmessi dalle relazioni bimestrali, è stato usato dalle forze di polizia entro limiti abbastanza rigorosi.

Non userò l'argomento, usato da altri, dell'inefficacia di questo provvedimento nella lotta contro il terrorismo. Credo che questo non sia un argomento giusto nè pertinente. Credo invece — e questo è stato motivo di polemica con il relatore Coco — che una norma, se è pericolosa, anche se è usata da que-

sto Governo in limiti rigorosi, può potenzialmente manifestare dati di pericolosità. E di questa potenziale pericolosità nella situazione, per molti versi oscura e torbida, che caratterizza questo paese, ci dobbiamo preoccupare per il futuro.

Ci opporremo quindi a questo provvedimento di proroga del fermo di polizia con la nostra motivazione di sempre, cioè che alla barbarie del terrorismo non si risponde con l'imbarbarimento delle leggi. E a chi vuole raffigurare questo Stato nei suoi folli e criminali disegni politici come uno Stato autoritario e repressivo, nel quale la Costituzione e le altre leggi sono truffe che coprono violenza di classe, questa Repubblica, se vuole essere fedele a se stessa, deve opporre fermezza, smentendo chi vuol giungere a queste conclusioni e chi vuole dimostrare queste sue asserzioni con la forza di chi rimane fedele a se stesso, rispondendo no alla barbarie e difendendo rigorosamente, nella legalità e nella capacità di attuarla, i diritti che la Costituzione sancisce per ogni cittadino.

Quindi occorre rispondere con la civiltà alla barbarie, con le riforme, con una forza reale e non con quella declamatoria o criminalizzante del dissenso che abbiamo sentito in questi giorni in quest'Aula.

La riforma di polizia è stata ritardata per sette anni, in una situazione nella quale avevamo bisogno di una maggiore qualificazione, avevamo bisogno di investigatori capaci, di fronte ai nuovi fenomeni di criminalità, di fronte al terrorismo. La riforma del Corpo degli agenti di custodia, un Corpo essenziale per la sicurezza, la vigilanza e la tutela del sistema carcerario italiano, è abbandonata a se stessa. Io dico qui che sono i più derelitti, i più disgraziati, i più dimenticati servitori dello Stato poichè il Parlamento per sette anni, inchiodato dal falso dilemma smilitarizzazione sì o smilitarizzazione no, li ha lasciati in condizioni vergognose a tutelare un fronte di ordine pubblico e di sicurezza tra i più delicati del nostro paese.

Circa la riforma della giustizia lo Stato da dieci anni è inchiodato sulla riforma del codice di procedura penale, non prepara le strutture e ha assistito inerte alla paralisi dell'edilizia giudiziaria e carceraria. Non sia-

mo in grado di dotare di 5.000-6.000 stenotipisti, di cui avrebbe bisogno per accelerare i suoi lavori, la magistratura nè di quelle strutture che sarebbero necessarie per realizzare il nuovo codice di procedura penale.

Abbiamo una carcerazione preventiva che al senatore Valiani, da tutti esaltato, sembra insufficiente, che può arrivare al limite di dieci anni senza processo. La forza di una Repubblica che vuole rimanere fedele a se stessa è in queste riforme, è nella capacità di consolidare e realizzare strutture dello Stato che siano degne di questo nome: forze di polizia, magistratura, strutture giudiziarie che siano degne di questo nome. È la linea di sempre che portiamo avanti in quest'Aula, è la linea di una fermezza e di una forza che non si possono ritrovare nelle declamazioni, non si possono costruire con le parole, gli atteggiamenti, i comportamenti contraddittori che hanno puntualmente caratterizzato anche il dibattito in quest'Aula.

Ho accuratamente evitato di parlare di Trani; stiamo per consegnare, signor Presidente, la relazione puntuale della nostra visita a Trani e stiamo sbobinando tutte le trasmissioni di « Radio radicale ». Non risponderò quindi alle menzogne dette anche in quest'Aula da colleghi pure illustri, come il senatore Perna. Nelle sedi proprie, giudiziarie, come querelanti o imputati risponderemo, ma allora ciascuno si assuma le sue responsabilità. Poi discuteremo, ma non si anticipino i processi, relatore Coco, come ha tentato di fare lei, perchè le cose non stanno come lei ha fatto intendere che stiano. Nelle sedi giudiziarie con la pazienza che ci caratterizza, come è avvenuto per Giorgiana Masi, faremo valere la nostra verità, la verità delle parole che abbiamo detto e non di quelle che ci vengono attribuite, delle cose che diciamo sul *black-out* e su altro...

D E Z A N . Siete stati voi a chiamarli compagni!

S T A N Z A N I G H E D I N I . Compagni assassini.

S P A D A C C I A . Ne ho parlato stamattina ed ho anche detto perchè compagni; comunque sono certamente più compagni di altri che nostri, stando alle tessere che avevano.

C O C O , *relatore*. Per chiarezza, quello che ho detto vale per chiunque, senza colore politico.

S P A D A C C I A . Sì, ma poichè la cosa era precisa ed io le avevo fatto una domanda...

C O C O , *relatore*. Le ho risposto e ribadisco parola per parola. Quello che ho detto non valeva per nessuno che sia persona onesta, ma per chiunque non lo sia.

S P A D A C C I A . Mi fa piacere di registrarlo; allora valga davvero per chiunque e soprattutto valga la verità, valgano i dati della verità. Voglio rispondere al senatore Perna che ha parlato di verbale violenza mussoliniana, o qualcosa del genere, che l'unica violenza è quella della menzogna e quindi è solo alla prova della verità che si vedrà se i radicali sono stati anche in questa circostanza dei violenti.

Quindi relazione su Trani, sbobinamento di tutte le trasmissioni di « Radio radicale » e poi i processi, le inchieste, ma non quelle ministeriali già annunciate da un Ministro in polemica con noi, che è stato in questi giorni protagonista.

Un'ultima cosa sul giacobinismo. Ho sentito il senatore Perna parlare dell'Inghilterra, che non è un paese sospetto di giacobinismi; ebbene, il giacobismo può essere giustificato in alcuni momenti, ma anche i giacobini sostenevano che i panni che si stendevano sulla Costituzione erano sempre giustificati dalla emergenza ed erano per determinati periodi provvisori. Però quei panni messi sull'avanzatissima Costituzione sovietica nel periodo staliniano non sono mai stati tolti, perchè quella Costituzione non è mai stata applicata. Credo allora che il problema non sia se la struttura del Partito comunista sia giacobina o meno; il problema è di una cultura che attraversa la sinistra italiana e che

porta di volta in volta o a ritorni verso lo stalinismo o alle scelte crispine che il senatore a vita Leo Valiani ha fatto con le sue proposte in quest'Aula; insisto: crispine. E mi lamento solo di una cosa, senatore Coco: che anche lei ha voluto abbinare il nome del senatore Valiani a quello di Pertini. Credo che non sia consentito a nessuno farlo perchè oggi l'autorevole senatore a vita Leo Valiani è senatore della Repubblica e promotore di proposte e di linee politiche. L'unico modo in cui si può abbinare il nome di Valiani a quello di Pertini è il momento in cui Pertini lo ha nominato senatore a vita. Credo che non abbiamo il diritto di coinvolgere, fino a quando Pertini non si esprimerà, il Presidente della Repubblica nelle linee politiche che un senatore, per quanto autorevole e per quanto a vita, porta avanti in queste Aule. E credo che questa sia una forzatura, una forzatura che è stata tentata da Scalfari, che è stata tentata da « la Repubblica », che è stata fatta dall'ANSA, una forzatura che non è legittimo portare avanti in questo Parlamento.

J A N N E L L I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

J A N N E L L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, i socialisti voteranno a favore del provvedimento ed esprimiamo accordo con la Commissione, secondo cui la proroga del fermo in prevenzione non poteva essere limitato a due mesi, a sessanta giorni, ma doveva avere una durata molto più lunga, fino alla fine dell'anno 1981. E proprio perchè siamo convinti che il fermo debba avere una durata molto più lunga di quella prospettata dal Governo, proprio per questo, signor Presidente, abbiamo votato l'emendamento all'articolo 6, che è stato presentato dai compagni comunisti; un emendamento che, voglio ricordare al Governo, all'onorevole relatore e ai colleghi democratici cristiani, noi presentammo allorchè nel 1979 discutemmo del fermo di prevenzione. Quando andremo ad esaminare il disegno di legge che ci verrà proposto dal Governo per

una sistemazione organica ed armonica delle norme che concernono il fermo di polizia, il fermo giudiziario, il fermo di prevenzione, ritengo che ci si troverà di fronte al problema di come si voglia disciplinare, in modo più garantista il fermo di prevenzione o di polizia che si voglia dire. E noi con questo emendamento, che è stato fatto proprio dai compagni comunisti, volevamo gettare un ponte per una disciplina definitiva, ripeto, del fermo in prevenzione. E se il Governo avesse mantenuto il provvedimento originario limitato ai 60 giorni ci avrebbe potuto chiedere un voto che non fosse modificativo del testo presentato. Ma dal momento che la Commissione ed il Governo in sede di Commissione hanno accolto il principio che questo provvedimento debba avere la durata di un anno, evidentemente dobbiamo pur riportare il nostro discorso su quello che è il nodo fondamentale del provvedimento, già approvato l'anno scorso, cioè sull'articolo 6: per cui noi socialisti abbiamo votato l'emendamento comunista non soltanto perchè esso replica l'emendamento già da noi presentato a suo tempo, ma perchè convinti che sia necessario protrarre ancora il fermo di polizia, come è necessario protrarlo (per carità, che non ci sia un'interpretazione diversa), e che il fermo stesso debba avere una disciplina meno provvisoria e, soprattutto, più garantista.

Ad ogni modo, nonostante che questo emendamento dei comunisti da noi votato non sia stato accolto dall'Assemblea, voteremo il provvedimento e ci auguriamo, come del resto ha auspicato anche l'onorevole relatore, che ben presto venga un provvedimento che metta ordine a questa materia. In uno Stato civile, dove si rasenta con alcune norme il vizio dell'incostituzionalità e dove sono in gioco principi solidi del nostro ordinamento, non si può provvedere via via con provvedimenti tampone. Non voglio anticipare nulla perchè non spetta a me, però non vorrei che tra un anno ci si ripresenti un provvedimento di proroga di questo genere *sic et simpliciter*. Questo non lo permetteremo. Però vorrei veramente invitare il Governo a provvedere tempestivamente e con senso di grande responsabilità perchè si in-

cide su principi e su diritti fondamentali del cittadino e dell'uomo.

PARRINO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARRINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra posizione in ordine all'esigenza di un adeguamento legislativo contro la criminalità politica e comune è, secondo noi, adeguatamente considerata dal disegno di legge n. 578 che il mio Gruppo ha presentato il 13 dicembre 1979 e ritiene tuttora valido in ogni sua proposizione ed in ogni sua considerazione.

Gli efferati episodi delittuosi che colpiscono difensori fedeli dello Stato e cittadini indifesi confermano di volta in volta, se ve ne fosse bisogno, che il terrorismo, l'eversione e i fenomeni di malavita sono nemici irriducibili della nostra democrazia.

È proprio da questa semplice considerazione che oltre alla conclamata esigenza di applicare con adeguata fermezza tutte le normali misure vigenti, scaturisce altresì il dovere inderogabile di noi tutti di adeguare tempestivamente la legislazione alle mutate esigenze appunto per fornire alla magistratura, alle forze dell'ordine e ai cittadini mezzi idonei per reprimere e prevenire il ripetersi di episodi sanguinosi ed assicurare una adeguata protezione ed incolumità alla collettività; ma sul fermo di prevenzione non sarebbe nemmeno necessario, a nostro avviso, scomodare tante e così gravi considerazioni. È la Costituzione che, con il più volte menzionato e commentato articolo 13, dopo aver affermato solennemente che « la libertà personale è inviolabile » dà normale ingresso alla presenza del fermo di prevenzione come provvedimento legislativo permanente e non soggetto a proroga per decreto-legge come si sta facendo.

Comprendiamo tuttavia le preoccupazioni, che peraltro sono in gran parte anche nostre, le quali spingono altre forze politiche a pensarla in maniera del tutto opposta; ed è per tale ragione che, con l'articolo 10 del nostro disegno di legge, abbiamo formula-

to ipotesi di maggior rigore per il fermo giudiziario (fermo in sede di repressione).

La nostra posizione rimane, però, sempre favorevole ad adeguate misure anche in sede di prevenzione (ovviamente in limiti che siano assolutamente corretti e supportabili) perchè è sempre meglio poter prevenire che dover reprimere un delitto, soprattutto al livello di terrorismo, strage e malavita organizzata.

Le opposizioni che il provvedimento ha suscitato hanno indubbiamente un loro pregio; ma noi siamo perfettamente d'accordo con il relatore nel superarle in senso positivo, nel senso cioè che non ostano, ad una proroga disposta con il provvedimento in discussione, nè ragioni di illegittimità costituzionale, nè dubbi seri di correttezza istituzionale: la scelta è e rimane prevalentemente politica.

Ho già detto che abbiamo considerazione per le opinioni diverse dalla nostra, ma non possiamo non rimarcare la contraddittorietà che, al di là della buona fede di ciascuno, si evince in buona sostanza nell'atteggiamento di chi nutre preoccupazioni per la durata ed efficacia di questo provvedimento, pur non avendo dubbi, invece, sulla esigenza di fermezza che lo Stato deve manifestare di fronte ad eventi eccezionali che stiamo vivendo; nè sottovalutiamo il fatto che uomini politici tutt'altro che di secondo piano non esitano, e non da oggi, ad invocare tribunali militari e pene di morte.

Ed è proprio per evitare che si debba arrivare a tali eccessi, che noi non manchiamo occasione per affermare l'esigenza di tempestivi aggiustamenti legislativi, come quelli contenuti nella proposta, da me ricordata, del disegno di legge da noi presentato nel 1979.

Tenuto conto, altresì, del fatto che alla prova pratica questo fermo di prevenzione non ha dato luogo ad abusi ed inconvenienti di sorta, come è stato riconosciuto da quasi tutte le parti politiche, voteremo a favore del disegno di legge in esame. (*Applausi dal centro-sinistra*).

CORALLO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O R A L L O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in questi giorni un gruppo di colleghi di parte democristiana mi ha chiesto, manifestando uno stupore che mi è parso sincero, perchè mai il Gruppo comunista avesse deciso di votare contro il decreto sul fermo di polizia. E quando mi sono limitato a rispondere perchè non serve a niente, è toccato a me stupirmi nel sentir replicare: è vero, non serve a niente, ma non fa neanche male.

Secondo questi colleghi, insomma, il fermo di polizia è sul piano giuridico l'equivalente di quello che in medicina si chiama placebo: una sostanza farmacologicamente inerte, priva di ogni efficacia terapeutica, che viene somministrata al malato non per curarlo, ma per suggestionarlo, per convincerlo che si sta facendo qualcosa per lui. È insomma un imbroglio a volte fatto a fin di bene e a volte no perchè al placebo si ricorre quando non esistono medicine efficaci per curare la malattia (e non è questo il caso), o quando il medico è pigro o non sa fare il suo mestiere: questo è il caso di fronte al quale ci troviamo.

La ragione fondamentale per la quale il Gruppo comunista voterà contro è che non vogliamo essere complici di un imbroglio ai danni del paese nel momento in cui esso reclama unanime che la lotta al terrorismo si faccia sul serio. Non ci sentiamo di contribuire a tranquillizzare il nostro popolo alimentando l'illusione che vi sia nel Governo la ferma volontà di condurre senza tentennamenti e con efficacia la lotta al terrorismo, quando così non è. Perchè dovremmo votare a favore? Per evitare che qualche sciocco vada in giro a dire che i comunisti hanno cercato di privare le forze di polizia di uno strumento utile? Ci vorrà una buona dose di improntitudine per dirlo, perchè i dati sono sotto gli occhi di tutti. E mi consenta il collega Coco, che poco fa ha creduto di cogliere una contraddizione nel fatto che allorchè la norma fu introdotta ci astenemmo e non votammo contro, di rispondergli che questa è la prova della nostra buona fede e della nostra mancanza di presunzione. Noi non

eravamo convinti allora, manifestammo gli stessi dubbi, le stesse perplessità la stessa incredulità di oggi; ma allora ci trovavamo di fronte a gente che prometteva mirabilia da questo provvedimento e non intendemmo assumerci la responsabilità di impedire la sperimentazione, tanto più che si trattava della sperimentazione di un anno. Questo limite fu introdotto proprio per sperimentare ed i rapporti bimestrali del Ministro dell'interno al Parlamento furono voluti per consentire al Parlamento stesso, dopo un anno, di valutare e di giudicare.

Oggi abbiamo questi rapporti. Li abbiamo esaminati con attenzione. Mi riferisco, ad esempio, agli ultimi due. Vengono fuori dati incredibili. In quattro mesi a Roma, città dove il terrorismo è più virulento, non un solo fermo, a nessun titolo. A Palermo, dove la mafia uccide e domina, un solo fermo ma non di un mafioso, di un cittadino straniero poi rimpatriato. A Siracusa — mi si consenta questo riferimento campanilistico — nella mia provincia, nella provincia « babba », i colleghi siciliani mi intendono, dove non c'è terrorismo, non ci sono sequestri di persona, non c'è mafia, undici fermi, ma di ladri di polli. Quando il Ministro dell'interno parla del fermo di polizia come di un deterrente, certamente può riferirsi ai ladri di polli, ma non al terrorista, al grande criminale, al mafioso. Certo costoro non sono intimiditi dalle 48 ore del fermo di polizia.

E poi — mi consenta il Ministro dell'interno — queste cifre non sono esposte correttamente. Vorrei pregare i colleghi di esaminarle con attenzione. È scorretto dire, come si fa nel rapporto bimestrale: fermato un cittadino, trovato con un fucile posato sul cofano della macchina, senza porto d'armi. Che c'entra il fermo di polizia? Questo è un reato di tutta evidenza e nella flagranza c'è l'arresto, in ogni caso il fermo giudiziario. Così si dice: persona trovata con corde, cerotti e pistole, con numero di matricola abraso e senza porto d'armi. C'è bisogno del fermo di polizia per sbattere in galera questa gente?

Dobbiamo dire che pur di dare un minimo di consistenza al rapporto bimestrale vi ave-

te messo dentro di tutto: fermi giudiziari, arresti in flagranza di reato, fermi di identificazione. Senza questo scorretto accorgimento il fascicolo sarebbe risultato talmente squallido da rendere insostenibile la richiesta di proroga perchè — anche questo va detto e chiedo scusa se ripeto cose già dette poco fa dal compagno Perna — il fermo giudiziario ed il fermo di identificazione sono già previsti nella nostra legislazione, indipendentemente da questo decreto, e non sono in discussione.

Ma voi volete il fermo di polizia: non serve a niente, può dar luogo ad abusi, ma lo volete per dare la sensazione che il Governo vede e provvede. Ho parlato di possibili abusi e voglio aggiungere che il fatto che finora non se ne siano lamentati costituisce un merito che riconosciamo alle forze di polizia, ma il legislatore ha il dovere di non indurre alcuno in tentazione.

Credete di far dimenticare, con un provvedimento inefficace, di falso rigore, le vostre debolezze, le vostre incertezze, i molti, i troppi equivoci che hanno caratterizzato la condotta del Governo nelle più recenti fasi della lotta al terrorismo. E lei, onorevole ministro Rognoni, ha replicato ad un dibattito nel quale questi aspetti di gravità enorme sono stati al centro di tutti gli interventi tacendo su quanto è avvenuto in questi mesi, sulle cose incredibili cui abbiamo assistito. Lei non può venire qui, in sede di replica, e parlarci solo del fermo di polizia, senza dare una risposta tranquillizzante su quello che è stato l'atteggiamento del Governo, su quello che sarà l'atteggiamento del Governo nella strategia complessiva della lotta al terrorismo che certamente non si basa sul fermo di polizia. Ed ha anche assunto un atteggiamento negativo su una proposta di emendamento che avrebbe dovuto vederla, signor Ministro, consenziente perchè era una proposta che fu già dei colleghi socialisti, che noi oggi abbiamo fatto nostra, che il collega Jannelli ha testè ricordato, parlando a nome del suo Gruppo; una proposta che avrebbe dato tranquillità, senza nulla togliere all'efficacia del provvedimento.

Evidentemente non vi interessa discutere nel concreto di queste cose. Se volete riscat-

tarvi dagli errori commessi, fate delle cose serie che servano! Si scoprono ancora oggi covi di terroristi, si rinvergono quintali di documenti, la cui immediata valutazione potrebbe risultare di enorme interesse per lo sviluppo delle indagini, e invece non c'è il personale occorrente, per numero e per qualifica, in grado di provvedere, sicchè a volte passano mesi, forse anni, prima di poter conoscere quello che si è scoperto e si perdono occasioni d'oro.

Coordinate le forze di polizia! Non è vero, signor Ministro, a dispetto delle sue interruzioni di ieri, che questo problema sia stato risolto. Si sono fatti progressi nel coordinamento sul piano operativo, ma non su quello della investigazione, dello scambio di notizie, della comune raccolta dei dati. Ancora c'è molta strada da percorrere e gli inconvenienti sono gravi. Così c'è il terrorista pedinato dagli uni che sperano di essere portati al covo e arrestato dagli altri, non informati dell'indagine in corso. Fate cose serie, signori del Governo, cercando di allargare il numero dei terroristi che collaborano o che disertano attraverso opportune iniziative legislative che noi siamo pronti a studiare e a valutare! Restituite al paese la certezza, oggi profondamente scossa, che il Governo non si piegherà ai ricatti, non riconoscerà più agli assassini il diritto di lanciare dalle carceri dello Stato proclami di morte, di incitamento all'uso delle armi, al sequestro, all'assassinio! I compagni dei compagni assassini non trovino più udienza presso i Ministri della Repubblica!

Al collega Spadaccia voglio dire che gli siamo grati di aver rimarcato, con le provocazioni a noi dirette, l'abisso che in questo campo ci divide, liberandoci dal fastidio di ritrovarci a fianco nel voto negativo; ma voglio anche dirgli che egli ha trovato modo di dare ulteriore motivo di scandalo paragonando i delitti, gli assassini commessi dai terroristi con le azioni di guerra che il popolo algerino e quello vietnamita hanno condotto per conquistare la loro indipendenza nazionale. Non dimentichi il senatore Spadaccia che anche il popolo italiano ha conquistato la sua indipendenza a prezzo di sangue, di sacrifici e di guerre, una prima e una

seconda volta. Ma Renato Curcio non è un eroe risorgimentale: nè Tito Speri, nè Silvio Pellico, nè uno dei fratelli Cervi.

Un'altra cosa vogliamo dire al senatore Spadaccia: non vediamo la ragione per la quale dovremmo sentirci lesi dalle recenti dichiarazioni del presidente Pertini. La querela contro Sciascia non è stata motivata dall'aver egli avanzato una opinione o un sospetto, ma dall'aver attribuito al segretario del nostro partito di essere la fonte delle notizie che tale sospetto avrebbero determinato.

Di fronte alle dichiarazioni del Presidente della Repubblica noi non possiamo che confermare la nostra pressante richiesta al Governo di dire tutto quello che sa su possibili collegamenti internazionali del terrorismo nostrano. Finora in tutte le sedi responsabili i Presidenti del Consiglio, i Ministri dell'interno e della difesa succedutisi nel tempo hanno escluso tassativamente che dietro il terrorismo italiano vi siano Governi stranieri, pur confermando l'esistenza di collegamenti con organizzazioni terroristiche di altri paesi.

Siamo pertanto pienamente concordi con il Comitato parlamentare per i servizi d'informazione e sicurezza e per il segreto di Stato che poche ore fa, in un comunicato reso pubblico, ha confermato questi nostri convincimenti, laddove, dopo aver ricordato il lavoro svolto, ha detto: « Da tali audizioni sono emersi collegamenti tra organizzazioni terroristiche operanti in diversi paesi, ma non elementi che possano comprovare collegamenti del terrorismo italiano che coinvolgano Stati esteri. Tuttavia, in presenza delle dichiarazioni rilasciate dal Presidente della Repubblica, il Comitato ha deciso di ascoltare al più presto i Ministri competenti insieme ai direttori dei servizi per ulteriori accertamenti in proposito nell'ambito della sua competenza istituzionale ».

E noi ci auguriamo che al più presto si dica una parola definitiva in proposito, denunciando se c'è da denunciare, ma smentendo se c'è da smentire, una volta per tutte. Lo esige l'interesse del paese che non può compromettere vitali relazioni internazionali sulla base di supposizioni che, ove non fossero

suffragate da alcun elemento concreto, potrebbero risultare profondamente offensive nei confronti di altri paesi e altri Governi.

Chiediamo al Governo, onorevole Presidente, onorevole Ministro, di agire con fermezza e con coerenza, chiediamo che i giornalisti che rischiano la pelle per non piegarsi al ricatto, per non diventare canale di propaganda terrorista abbiano il conforto della solidarietà del Governo della Repubblica. Queste cose vi chiediamo di fare, queste cose avete il dovere di fare, queste cose è delittuoso non fare. Non sarà la cortina fumogena di questo decreto inutile e pericoloso a mascherare la vostra inadeguatezza di fronte al drammatico scontro col terrorismo.

Dai banchi dell'opposizione noi saremmo ben lieti oggi di dare la nostra solidarietà piena a un Governo pur distante da noi che avesse saputo mantenere l'unità del paese almeno su questo fronte, quello della lotta al terrorismo. Purtroppo non possiamo farlo: non possiamo prestarci a ingannare il paese, non possiamo apporre una firma di garanzia a una norma che tende a suggestionare, a creare soltanto illusioni, non possiamo coprire le vostre debolezze e la vostra incapacità.

Voteremo quindi contro, nella piena coscienza di confermarci con questa nostra decisione portatori della linea di maggiore fermezza e coerenza nella lotta al terrorismo. *(Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

L A P E N T A . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* L A P E N T A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho rinunciato volentieri stamattina al mio intervento sia per rendere più rapido il dibattito, sia perchè di certo non sarei stato io ad arricchirlo di argomenti nuovi o originali. Sarei tentato di essere — e forse lo sarò — telegrafico nella dichiarazione di voto a nome del mio Gruppo perchè basterebbe rifarsi all'ampia, dettagliata e analitica relazione del senatore Coco che pone il problema in termini politici e giuri-

dici con tanta correttezza che chi ha tentato di contrastare la validità dei suoi argomenti non è riuscito a smussarne la solidità.

Sottolineo la ricchezza degli interventi, soprattutto in termini giuridici, come quello del collega Valiante e, per la competenza che gli deriva dalla sua esperienza professionale, del collega Mazza. Ritengo che questi interventi abbiano rappresentato la Democrazia cristiana in maniera più che dignitosa.

A chiusura di questo dibattito, che ha visto ogni parte politica intervenire con validità argomentativa e soprattutto con onestà concettuale, a tutti gli oratori intervenuti va il mio rispetto. Debbo dire che concordo perfettamente anche con il senatore Spadaccia — non si stupiscano i miei colleghi — quando dice che alla barbarie dei terroristi non si risponde con l'imbarbarimento delle leggi e che all'imbarbarimento delle leggi bisogna sostituire la civiltà di una risposta politica dell'intero paese. Questa è una impostazione più che corretta e credo che il tanto discusso fermo, che preferisco chiamare, come correttamente fa il senatore Coco, di prevenzione e non di polizia, sia tanto civile — poverino, starei per dire — e il suo uso sia stato talmente corretto da indurre il Partito comunista a definirlo inefficiente fino a diventare inutile, cioè uno strumento che, a quanto ricordo, ha preoccupato solo il collega Branca il quale ci ha raccontato questa mattina con molta simpatia di quella scala che lo spasimante ha appoggiato al verone della sua amante — era un paese nel quale vi era il fermo di polizia — per cui fu fermato e gli fu contestato il tentativo di furto là dove tentava ben altro. Questo mi ha ricordato che forse anche Romeo, tentando di arrivare al balcone di Giulietta, fu fermato e scatenò la guerra tra Capuleti e Montecchi.

Ieri il senatore Valiani, al quale riconfermo il rispetto che merita per la validità del suo intervento, per l'autorità morale ed il prestigio culturale di cui dispone, ci ha dato una lezione di storia che ha impegnato un arco molto ampio, dalla Francia all'Italia, parlandoci del fascismo e portandoci la testimonianza della sua sofferenza, e ci ha affidato un monito che non va sottovalutato,

quando ci ha ricordato l'ambiente e l'atmosfera di questo paese, che non sono certo fatti di battaglie fra Montecchi e Capuleti, ma da Pifano con i missili e da barbari che massacrano con la cattiveria più terribile 80 vittime innocenti a Bologna.

In una atmosfera del genere, una società che ha il diritto di difendersi ha il diritto di chiedere al Parlamento, se non addirittura la pena di morte — che noi respingiamo perchè civili — almeno questo fermo di polizia che può non aver avuto benemerze in questo anno, ma che potrebbe acquisirle nel 1981. In ogni caso, nella relazione che il ministro Rognoni ci ha mandato in Parlamento si ha una testimonianza di due cose importanti: la prima è che disponiamo di una polizia che ha saputo organizzare l'intervento a Trani, ma che si è democratizzata al punto che senza bisogno di attendere il magistrato, laddove quei sospetti che erano insorti sono caduti, ha immediatamente e spontaneamente rilasciato i fermati, mentre i casi per i quali ha chiesto l'intervento del magistrato sono stati da questo convalidati.

Non so — forse altri lo sanno — quali storie abbiano avuto i fermi convalidati, quali istruttorie e che cosa quelle istruttorie processuali abbiano accertato e quali siano stati i risultati di quei processi se celebrati. Se anche volessimo limitare il risultato all'aver sgraffignato, sfaldato ancora un po' quell'*hinterland* che circonda e fiancheggia la malavita, già questo risultato non sarebbe disprezzabile o da sottovalutare.

Nessun terrorista è stato arrestato, come ho sentito dire. Però immagino che un terrorista, in quanto tale, ha già il suo mandato di cattura, per cui nel momento in cui lo si dovesse arrestare non rientrerebbe nella casistica dei fermi di polizia.

So, ma credo che gli altri lo sappiano meglio di me, che sono gli stessi tutori dell'ordine che già l'anno scorso non gradirono molto questa incombenza e ricordo che uno tra gli argomenti per i quali votammo a favore — ed è uno di quelli per i quali quest'anno torniamo a votare a favore — è che si voleva compiere un gesto di apprezzamento e di fiducia che doveva servire a ricarica-

re moralmente gli stessi tutori dell'ordine per troppi anni bistrattati, emarginati ed attaccati. Era anche la risposta di un paese che dovrebbe compiangere i tutori dell'ordine, esaltarli ed apprezzarli non solo quando sfilano le loro bare per le strade d'Italia, ma anche nel momento in cui rischiano. Diceva Branca questa mattina che l'elogio della polizia è la testimonianza del rischio che questo istituto comporta.

Ritengo perciò che sia necessario — insieme a tutte le altre misure che il Parlamento, senza distinzione fra maggioranza e opposizione, è invitato dal paese a prendere — mantenere questo strumento del fermo di prevenzione, riconfermando la fiducia alle forze dell'ordine, che hanno già dimostrato senso di responsabilità e capacità di riorganizzarsi, anche grazie alla certa disponibilità di strumenti adeguati.

Caro Spadaccia, mi si consenta di sorridere affettuosamente quando, a distanza di un anno, si torna a parlare di dubbi di incostituzionalità. Ma questa è una cosa così grossa che o c'è o non c'è e non possiamo, di anno in anno, continuare a parlare di dubbi. Ma che i dubbi non siano diventati certezza e che sia nostra certezza che non ci troviamo di fronte ad un istituto incostituzionale, lo ricaviamo dal fatto che non un avvocato, non un magistrato, non un cittadino in un intero anno ha eccepito l'illegittimità costituzionale di questo istituto, per cui tornare a discutere è fuor di luogo, è una inutile ripetizione.

Al contrario, il fermo giudiziario — è stato ripetuto — è cosa diversa. Esso presuppone un fatto che si contesta; certamente rappresenta una garanzia maggiore perchè, stabilendo un raccordo tra il fatto e il cittadino al quale viene contestato, riduce la sfera delle discrezionalità. Questa mattina parlavo con il collega Tropeano (egli sa quanto lo ammiro) il quale mi diceva che il rischio era nella discrezionalità. È ben vero, collega Tropeano, e concordo con lei; le do pubblicamente atto che, laddove le certezze giuridiche vacillano, laddove la discrezionalità è troppo ampia, laddove, soprattutto in sede penale, nelle norme sostanziali e nelle nor-

me formali, le certezze non sono fuori discussione, i rischi non mancano. Ma non è in alternativa al fermo di prevenzione che potete parlarci del fermo giudiziario, che è cosa diversa.

Allora il discorso va portato avanti e il Governo ha opportunamente accettato come raccomandazione quell'ordine del giorno dell'onorevole Malagodi, perchè il tutto venga globalmente, ordinatamente, razionalmente e definitivamente ordinato ed organizzato.

Questo rischio c'è e dobbiamo denunciarlo. Anche noi della maggioranza, a questo punto, sollecitiamo il Governo: noi non vogliamo difendere il fermo di polizia o di prevenzione perchè innamorati dell'istituto, in quanto ci crediamo poco. Sappiamo che, insieme al resto, può essere uno strumento valido, ma può nel tempo diventare uno strumento rischioso soprattutto perchè in ogni paese, e in Italia in particolare, niente è più rischioso della definitività delle cose transitorie.

Abbiamo la certezza che l'impegno assunto quest'oggi sarà mantenuto, che su questo argomento non dovremo più tornare.

Spero e mi auguro che il Parlamento possa presto tornare ad affrontare i temi di fondo — che la gravità dei singoli episodi di terrorismo tende sempre a far rinviare — come quelli della riforma carceraria, dei nuovi codici, del piano triennale e soprattutto della ricostruzione nelle zone terremotate. (*Vivissimi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo articolo unico con l'avvertenza che il titolo, nel testo proposto dalla Commissione, è il seguente: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 dicembre 1980, n. 851, recante proroga della durata dell'applicazione delle disposizioni di cui all'articolo 6 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, nella legge 6 febbraio 1980, n. 15 ». Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Per lo svolgimento di interrogazioni

P R O C A C C I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P R O C A C C I . Ho preso la parola per chiederle, signor Presidente, di sollecitare al Governo la risposta alle interrogazioni 3-01047 e 3-01139 presentate dal nostro Gruppo circa gli avvenimenti che si svolgono in El Salvador. Alcune di queste interrogazioni sono state presentate da parecchie settimane; mi pare quindi giunto il momento perchè ad esse sia data risposta.

D'altra parte mi consta che anche altre parti politiche hanno presentato interrogazioni sullo stesso argomento. Non credo che sia questo il momento per motivare la mia richiesta, ma ritengo che la gravità degli avvenimenti in corso in quel paese, la crudeltà della repressione e i pericoli di complicazioni internazionali che la situazione in quel paese comporta giustifichino pienamente la mia richiesta.

Chiedo pertanto, a nome del nostro Gruppo, che sia sollecitata la risposta da parte del Governo a queste interrogazioni.

P R E S I D E N T E . Senatore Procacci, sono in grado di dirle che in proposito avevamo già sollecitato il Governo e sono in condizione di aggiungere che venerdì prossimo le interrogazioni saranno poste all'ordine del giorno.

Annunzio di costituzione della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate in materia di dazi doganali

P R E S I D E N T E . La Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate in materia di dazi doganali, nella seduta del 13 gennaio 1981, ha proceduto alla propria costituzione eleggendo Presidente il senatore Scevarolli, Vice Presidente il deputato Gottardo, Segretario il deputato Conchiglia Calasso.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

MITROTTI, CROLLALANZA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, LA RUSSA, MARCHIO, MONACO, PECORINO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO e RASTRELLI. — « Perequazione contributiva per l'assistenza sanitaria ai lavoratori dipendenti » (1274);

VALIANI, SPADOLINI, CHIAROMONTE, GRANELLI, ANDERLINI, MARAVALLE, GUALTIERI, CHIARANTE, RUHL BONAZZOLA e MALAGODI. — « Aumento del contributo annuo a favore della fondazione Feltrinelli di Milano » (1275);

BAUSI, BOMPIANI, DI LEMBO e ROSI. — « Modifiche ad alcuni articoli del capo terzo, libro primo, del codice civile, in materia di adozione speciale » (1276);

SAPORITO, SCHIANO, ROMEI, SCARDACCIONE, BOGGIO, JERVOLINO RUSSO, FIMOGNARI e MEZZAPESA. — « Norme sulla cultura e sulla formazione musicale nelle scuole secondarie e nei Conservatori di musica » (1277);

FIMOGNARI, VITALE Antonio, D'AMELIO, SAPORITO, SALERNO, CAROLLO, ROMEI, ORIANA, COLOMBO Ambrogio, VETTORI, JERVOLINO RUSSO, BAUSI e SANTALCO. — « Norme concernenti i termini e le sanzioni per la presentazione alle Camere di commercio e agli UPICA di denunce o comunicazioni relative al registro ditte, nonchè ad altri registri, ruoli o albi » (1278).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento gene-

rale dello Stato e della pubblica amministrazione):

Deputati LUSSIGNOLI ed altri; FIANDROTTI ed altri; DE CINQUE ed altri; MANFREDI Giuseppe. — « Nuove norme in materia di elezione alle cariche di consigliere regionale, provinciale, comunale e circoscrizionale » (287-839-B) (Approvato dalla Camera dei deputati, modificato dal Senato in un testo unificato con il disegno di legge di iniziativa dei senatori Bausi e Del Nero, nuovamente modificato dalla Camera dei deputati in un testo unificato con i disegni di legge di iniziativa dei deputati Ciannamea e Bassanini; Tatarella; Di Giulio ed altri), previo parere della 12ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Provvedimenti finanziari per gli enti locali per il triennio 1981-1983 » (1269), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 10ª e della 12ª Commissione.

Annunzio di ritiro di disegno di legge

PRESIDENTE. In data 22 gennaio 1981, il senatore Fontanari ha dichiarato, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare il disegno di legge: FONTANARI ed altri. — « Incentivazione della produzione di energia idroelettrica » (1192).

Annunzio di richiesta di parere a Commissione permanente

PRESIDENTE. Su richiesta della 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ai sensi dell'articolo 38 del Regolamento, l'8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni) è stata chiamata ad esprimere il proprio parere sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1980, n. 901, recante provvedimenti finanziari per gli enti locali per l'anno 1981 » (1246), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. A nome della 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo) il senatore de' Cocci ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Concessione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo statale di lire 2.890 miliardi per le attività del quinquennio 1980-1984 » (1132).

Annunzio di presentazione del testo degli articoli approvato in sede redigente dalle Commissioni permanenti riunite 1ª e 2ª per il disegno di legge n. 1261

PRESIDENTE. A nome delle Commissioni permanenti riunite 1ª (affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) e 2ª (Giustizia), i senatori Saporito e Scarmarcio hanno presentato la relazione ed il testo degli articoli, approvato in sede redigente dalle Commissioni stesse, per il disegno di legge: « Provvidenze per il personale della magistratura » (1261) (Approvato dalle Commissioni permanenti riunite 1ª e 4ª della Camera dei deputati), con modificazioni.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

PALA, segretario:

COCO, DE GIUSEPPE, MANCINO, ROSSI, AMADEO, SANTALCO, DEL NERO, CAROLLO, CODAZZI, COSTA, COLOMBO Vittorio (V.), FRACASSI, JERVOLINO RUSSO, LAPENTA, MARTINAZZOLI, PACINI. — Al Ministro di grazia e giustizia. — Premesso:

che le polemiche insorte sulle iniziative assunte dal Governo e dal Ministro di grazia

e giustizia nei giorni difficili ed angosciosi del sequestro D'Urso possono creare confusioni pericolose distorcendo la corretta informazione;

che, anche per questa ragione, il Governo ha il dovere di informare il Parlamento ed il Paese sui fatti a sua conoscenza e sulle iniziative assunte;

che bisogna stroncare recisamente le attività criminose che i terroristi catturati continuano nelle carceri, molte volte in concorso con associati ancora in libertà, organizzando insieme gravissimi delitti,

gli interpellanti chiedono che il Ministro informi il Parlamento su tutti i fatti a sua conoscenza e su tutte le iniziative assunte da lui e dal Governo durante il sequestro del giudice D'Urso, nonché sui provvedimenti e sui modi — pur nel più rigoroso rispetto dell'umanità dei detenuti — con cui si intendono stroncare le attività criminose dei terroristi nelle carceri.

(2 - 00237)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A L A , segretario:

SPANO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

1) che la Commissione industria del Senato, discutendo le tariffe RC auto 1980, aveva ottenuto l'impegno del Governo a riferire sul funzionamento dell'assicurazione obbligatoria RCA, agli effetti di un'efficace politica di tutela degli utenti per il livello delle tariffe, che deve corrispondere ai costi reali sostenuti da ogni impresa, per la qualità e l'efficienza del servizio;

2) che l'ANIA si comporta come una sorta di « cartello » organizzando, di fatto, l'unificazione delle richieste delle tariffe RCA;

3) che l'assicurazione RCA, in quanto obbligatoria, deve ritenersi un servizio pub-

blico affidato dalla legge alle imprese assicuratrici;

4) che le richieste per le tariffe RCA 1981 non possono essere ritenute fondate in quanto, nell'attuale situazione, i dati sono incontrollati ed incontrollabili,

l'interrogante chiede di conoscere, prima di ogni decisione sulle tariffe RCA 1981:

a) la relazione della Commissione tecnica prevista dal decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 857, convertito in legge 26 febbraio 1977, n. 39;

b) quali iniziative il Governo ha adottato per ripristinare condizioni di reale concorrenzialità di un servizio che, operando in regime di obbligatorietà, deve offrire tutte le garanzie di scelta agli utenti sulla base della qualità ed efficienza delle prestazioni, a tariffe differenziate ma controllate;

c) l'orientamento del Governo per assicurare l'urgenza necessaria alla riforma della vigilanza sulle compagnie di assicurazione, che, da tempo, attende di essere discussa ed approvata dal Parlamento.

(3 - 01177)

MONTALBANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che nei comuni della Valle del Belice una bufera di vento, con raffiche che hanno raggiunto i 150 chilometri orari, temporali e piogge torrenziali hanno distrutto centinaia di baracche, mentre altre centinaia sono gravemente danneggiate, privando i baraccati di un tetto anche precario e costringendo alle sofferenze del freddo e della pioggia le famiglie colpite, mentre nei comuni a parziale trasferimento i sindaci hanno dovuto procedere ad emettere ordinanze per la chiusura al traffico di alcune vie o piazze del vecchio centro in quanto molte case vecchie e dissestate dal terremoto sono in pericolo imminente di crollo. Si calcola che i cittadini rimasti colpiti sono circa 2.000.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere:

1) se il Ministro è a conoscenza di quanto è accaduto nei comuni della Valle del Belice;

2) quali misure urgenti ha adottato o intende adottare per risolvere i problemi causati dal maltempo e per garantire l'alloggio, anche se provvisorio, alle famiglie che, a 13 anni dal terremoto, vivono ancora in baracche;

3) se non ritiene di dover intervenire urgentissimamente presso l'Enel e l'EAS al fine di garantire ai 40.000 cittadini baraccati della Valle del Belice la luce e l'acqua.
(3 - 01178)

MONTALBANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se ha provveduto ad emettere il decreto di indicizzazione giusto ordine del giorno approvato dall'Assemblea del Senato nella seduta dell'11 dicembre 1980 durante la discussione ed approvazione del disegno di legge n. 794, avente per oggetto « Ulteriori finanziamenti per la ricostruzione dei comuni della Valle del Belice colpiti dal terremoto del 15 gennaio 1968 »;

se ha, inoltre, provveduto ad emettere il decreto di indicizzazione come l'Assemblea del Senato ha deliberato e, qualora non fosse stato emesso, le ragioni che gli hanno impedito l'atto dovuto.

(3 - 01179)

TROPEANO, SESTITO, ARGIROFFI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dei trasporti e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se il Governo si è premurato di accertare tempestivamente l'entità dei gravissimi danni sofferti dalla gran parte dei comuni calabresi, il cui territorio è stato devastato da un violento nubifragio abbattutosi tra il 20 e il 21 gennaio 1981, che ha sradicato alberi, scoperchiato edifici, provocato smottamenti ed il conseguente disastro ferroviario con alcuni morti e numerosi feriti, nei pressi di Cetraro;

2) quali misure urgentissime il Governo ha adottato ed intende adottare per soccorrere adeguatamente le popolazioni e ripristinare la viabilità principale ed i servizi

indispensabili alle più elementari esigenze di vita delle popolazioni medesime;

3) quali provvedimenti urgenti ed organici intende proporre con immediatezza al Parlamento al fine di assicurare il risarcimento dei danni ai sinistrati ed il ripristino di tutte le opere di interesse pubblico e privato, e per prevenire il ripetersi di conseguenze così drammatiche in tanta parte della Calabria, ripetutamente verificandosi mareggiate ed alluvioni per la mancanza delle necessarie opere di difesa e la distorta utilizzazione del suolo in genere e delle spiagge in particolare;

4) quali sono le conclusioni dell'inchiesta disposta in seguito al disastro ferroviario verificatosi nei pressi di Lamezia Terme il 21 novembre 1980, che ha provocato ben 28 morti e 104 feriti;

5) quali misure sono state avviate per rendere meglio agibili e munire degli indispensabili dispositivi di sicurezza le linee ferroviarie, sia quella jonica che quella tirrenica, che nelle estreme regioni meridionali sono particolarmente esposte ad interruzioni per frane e mareggiate ricorrenti.

(3 - 01180)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

FONTANARI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Nei giorni scorsi ha avuto luogo a Venezia un incontro dei responsabili al massimo livello delle ferrovie italiane, austriache e della Repubblica federale di Germania in merito al progettato traforo ferroviario del Brennero, che porterebbe un notevole miglioramento nelle comunicazioni nord-sud ed un apprezzabile risparmio energetico.

Dalle notizie di stampa sembra che ai responsabili delle Ferrovie dello Stato sia stato posto un termine ultimativo di tre mesi per aderire al progetto austro-tedesco della galleria di base, che pare la sola soluzione ammessa al finanziamento parziale della CEE. In caso negativo, le Repubbliche federali d'Austria e di Germania abbandonerebbero l'ipotesi di potenziamento della li-

nea del Brennero, da anni allo studio, per soluzioni alternative secondo altre direttrici.

La cosa sembrerebbe ulteriormente confermata da un successivo colloquio del ministro dei trasporti tedesco Jaumann con il presidente del comitato promotore per i traffici del Brennero.

Considerato:

che la linea del Brennero costituisce il più diretto e naturale collegamento nelle comunicazioni nord-sud;

che sulla stessa direttrice esiste già un efficiente collegamento autostradale;

che l'ipotesi alternativa comporterebbe la creazione di nuove attrezzature di servizio, già esistenti o programmate sull'asse del Brennero, e pregiudicherebbe l'economia delle province autonome di Trento e Bolzano e delle province venete, nonché la funzione di naturale nodo internazionale di Verona,

l'interrogante chiede di conoscere la posizione del competente Ministero.

(4 - 01643)

BUSSETI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali concreti interventi il Ministro ritenga di dover effettuare presso l'INPS al fine di consentire l'immediato avvio dell'attività degli uffici della sede zonale di Andria.

Sta di fatto che, pur essendo stato consegnato il nuovo immobile all'istituto sin dall'ottobre 1980, così da rendere operante il pagamento dei canoni di locazione per oltre 15 milioni mensili già da quella data, gli uffici non sono ancora entrati in funzione non essendo disponibile il necessario organico, previsto in circa 150 dipendenti, a fronte dei quali ne sono disponibili solo una sessantina.

Occorre, quindi, snellire le procedure dei concorsi e provvedere in tutti gli altri modi legittimi se si vuole por fine alla scandalosa attuale inerzia ed appagare l'ansia e l'attesa dei circa 400.000 cittadini che dovrebbero beneficiare di quel servizio.

(4 - 01644)

SASSONE, POLLASTRELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — In relazione all'applicazione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche e dell'imposta locale sui redditi, determinate, moltiplicando per 120 i coefficienti di aggiornamento dei redditi del catasto terreni per il biennio 1980-81, dal decreto ministeriale 8 novembre 1980 (*Gazzetta Ufficiale* 13 novembre 1980) in modo indifferenziato per tutte le proprietà ed aziende agricole, non permettendo il recupero di tutta la base imponibile e determinando sprequazioni, si chiede di conoscere:

a che punto è la revisione generale degli estimi dei terreni, prevista dal decreto ministeriale 13 dicembre 1979 (*Gazzetta Ufficiale* n. 47 del 18 febbraio 1980);

quali sono le intenzioni del Governo per il biennio 1982-83, tenendo conto di quanto afferma l'articolo 53 della Costituzione (« Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività »), e del fatto che un particolare trattamento va comunque riservato alle imprese agricole minori dirette coltivatrici ed a quelle di dimensioni più modeste ubicate nel Mezzogiorno e nelle zone di collina e di montagna.

(4 - 01645)

GHERBEZ, ANTONIAZZI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

se è al corrente del fatto che la CPDEL adempie ai suoi obblighi di definizione delle pratiche pensionistiche dei propri assistiti con ritardi di anche tre anni ed oltre, mentre nel frattempo gli interessati percepiscono degli acconti;

come intende affrontare l'annoso problema dei ritardi che si registrano nella definizione delle pratiche pensionistiche e della regolare e sollecita corresponsione degli importi spettanti agli interessati da parte dei vari enti di previdenza che fanno capo al Ministero.

(4 - 01646)

MEZZAPESA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali nel piano delle nuove istituzioni scolastiche per l'anno scolastico 1980-81 non è stata compresa l'autonomia della scuola magistrale di Cisternino (Brindisi), attualmente sezione coordinata della scuola magistrale di Matera.

All'interrogante — e non solo a lui — che negli anni addietro aveva sottolineato l'esigenza che alla suddetta scuola, che per numero di alunni supera la scuola da cui dipende, fosse riconosciuta l'autonomia, era stato obiettato che la normativa vigente fissava un limite al numero di tali scuole. Senonchè nel piano delle nuove istituzioni per l'anno scolastico 1980-81 è stata concessa l'autonomia ad istituzioni simili, come le scuole magistrali di Teramo, Lanciano, Napoli, Mondragone, Ariano Irpino e Trieste.

Evidentemente il Ministro deve aver trovata la forma giuridica idonea per superare i limiti della legge, per cui anche la scuola magistrale di Cisternino poteva, e può, essere resa autonoma come le altre citate, in virtù del consolidamento della sua vitalità, assicurato da tanti anni di funzionamento e dal crescente numero di alunni.

L'interrogante chiede, pertanto, che nel piano delle nuove istituzioni scolastiche, che il Ministero si appresta a predisporre per il prossimo anno, siano tenute in considerazione le validissime ragioni che militano in favore della concessione della richiesta autonomia alla scuola magistrale di Cisternino.

(4 - 01647)

DAMAGIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

le cause del ritardo che si registra nella corresponsione ai coltivatori diretti di Gela (Caltanissetta) delle somme ad integrazione del prezzo del cotone per gli anni 1978, 1979 e 1980;

quali provvedimenti urgenti si intendono adottare per rimuovere le cause di detto ritardo.

(4 - 01648)

Interrogazioni da svolgere in Commissione

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali):

n. 3-01173, dei senatori Bondi ed altri, sul riordinamento del settore tessile delle aziende a partecipazione statale;

6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

n. 3-01151, del senatore Guerrini, sulle nomine alla Cassa di risparmio di Loreto;

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

n. 3-01161, dei senatori Salvucci ed altri, sulle iscrizioni alle scuole di perfezionamento e di specializzazione;

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

n. 3-01168, del senatore Montalbano, sulla situazione dell'aeroporto di Palermo;

n. 3-01178, del senatore Montalbano, sui danni causati dal maltempo nella Valle del Belice;

n. 3-01179, del senatore Montalbano, sulla situazione degli interventi a favore dei comuni della Valle del Belice;

9ª Commissione permanente (Agricoltura):

n. 3-01174, del senatore Sassone, sui prezzi dei prodotti ortofrutticoli;

10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

n. 3-01143, dei senatori Scevarolli ed altri, e

n. 3-01169, dei senatori Pollastrelli ed altri, sugli interventi finanziari a favore delle società cooperative artigiane;

n. 3-01149, del senatore Bacicchi, sulla costruzione della centrale termoelettrica di Monfalcone.

**Ordine del giorno
per la seduta di martedì 27 gennaio 1981**

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica martedì 27 gennaio, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Interpellanze e interrogazioni.

II. Discussione dei disegni di legge:

Proroga dei contratti stipulati dalle pubbliche amministrazioni ai sensi della legge 1° giugno 1977, n. 285, e successive modificazioni ed integrazioni (1251) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

RICCI ed altri. — Applicazione della legge 5 dicembre 1978, n. 834, concernente la ristrutturazione del ruolo speciale ad esaurimento presso il Ministero degli affari esteri (989).

III. Discussione di disegni di legge di ratifica di accordi internazionali.

Accordi internazionali sottoposti a ratifica

1. Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa alla notifica all'estero di atti giudiziari ed extragiudiziari in materia civile o commerciale, adottata a L'Aja il 15 novembre 1965 (560-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione del Protocollo di emendamento all'articolo 50 (a) della Convenzione relativa all'aviazione civile

internazionale (Chicago, 7 dicembre 1944), adottato a Montreal il 16 ottobre 1974 (1009).

3. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica tunisina per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le evasioni fiscali, con Protocollo aggiuntivo, firmata a Tunisi il 16 maggio 1979 (1010).

4. Adesione alla Convenzione sulle sostanze psicotrope, adottata a Vienna il 21 febbraio 1971, e sua esecuzione (1080).

5. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Regno del Marocco e la Repubblica italiana, intesa ad evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito, firmata a Rabat il 7 giugno 1972, con Protocollo aggiuntivo firmato a Rabat il 28 maggio 1979 (1081).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica araba d'Egitto per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e prevenire le evasioni fiscali, con Protocollo aggiuntivo, firmata a Roma il 7 maggio 1979 (1082).

7. Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra la Repubblica italiana e il Regno di Svezia in materia di sicurezza sociale, firmata a Stoccolma il 25 settembre 1979 (1098).

8. Ratifica ed esecuzione dei Protocolli che modificano la Convenzione di Varsavia del 12 ottobre 1929 per l'unificazione di talune regole relative al trasporto aereo internazionale, adottati a Guatemala l'8 marzo 1971 ed a Montreal il 25 settembre 1975 (1120) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 17,35).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto all'Ufficio per la revisione e la pubblicazione dei resoconti stenografici dell'Assemblea